

4

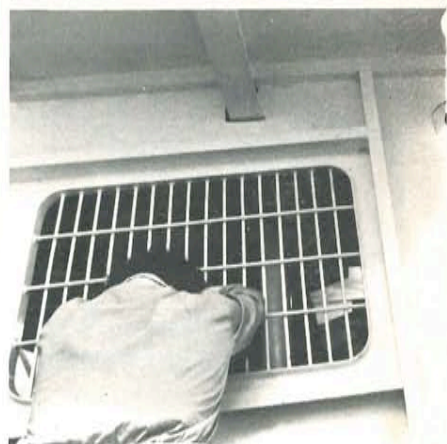
bimestrale politico
anno 3 numero 4
aprile 1981
Lire 2.000

Spedizione in abb. post. gr. 3/70

terrorismo

**parla
fritz
teufel**

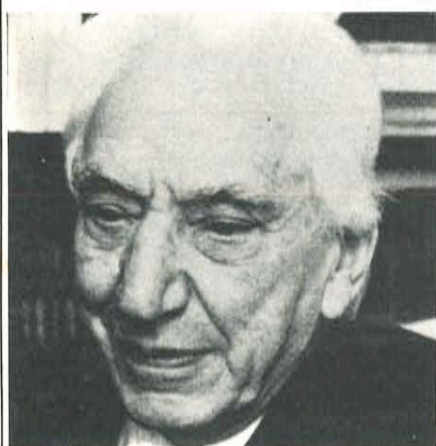
carceri usa



metropoli

L'AUTONOMIA POSSIBILE

pentiti



INTERVISTA

A

MUSATTI

pagina

25

ringraziamento

GRAZIE, senatore Spadolini. E grazie anche a lei, dottor Di Bella, direttore del Corriere della Sera e capofila della "fermezza". Farneticando a proposito dei suoi finanziamenti occulti, avete contribuito al finanziamento legale di Metropoli. Quello, per intendersi, che proviene da una straordinaria vendita nelle edicole. Orchestrando il baccano e sognando provincialismi pogrom, ci avete dato una mano a diffondere il giornale e, con esso, proprio quell'insieme di posizioni politiche e culturali che vi avevano fatto saltare i nervi. Imprevisti strilloni, meritate a pieno titolo gratitudine e disdegno. Rubizzi e impettiti nella vostra indignazione inamidata, avete parlato con tono alto e grave, bollando con marchio d'infamia chi, come noi, questo Stato non ama, e anzi

movimento



NAPOLI E'

pagina

6



metropoli
l'autonomia possibile

4

anno 3 numero 4
aprile '81

redazione e amministrazione
Roma - Via Monte Giordano, 55

direttore responsabile
Luigi Manconi

La redazione di Metropoli mi chiede di permettere, con la mia firma di giornalista pubblicitario, l'uscita della rivista. Non condivido in alcun modo nulla di quanto questa rivista ha sostenuto in passato, e non conosco il contenuto degli articoli pubblicati nel presente numero, ma ritengo utile consentire - a quanti vogliano farlo - di poter regolarmente acquistare Metropoli e conoscerne le tesi. Conseguentemente accetto di firmare come direttore responsabile questo numero della rivista.

Luigi Manconi

abbonamento normale per 10 numeri
L. 15.000 versamento in c. cp. 77544005
intestato a:
cooperativa Linea di Condotta r.l.
Roma - Via Monte Giordano, 55

distribuzione
Parrini & C. Roma
Piazza Indipendenza, 11/b
tel. 06/49.19.08 - 49.55.230

stampa:
Tipografia "15 Giugno" - Roma
Via dei Magazzini Generali, 30
tel. 06/57.45.154

composizione:
Capitani-Birollo
Roma - Via G. Tarra, 74
tel. 06/53.77.209

registrazione del Tribunale di Roma
n. 17691 del 17-5-79

detesta. Ma in tal modo avete suscitato l'irresistibile curiosità di molti altri che questo Stato non amano, e anzi detestano. Non c'è che dire: vi siete comportati da autentiche "talpe", da provvidi "fiancheggiatori". Grazie ancora. Sono le vostre leggi predilette, quelle del mercato, che ci consentono, d'ora in avanti, di uscire con regolarità. Mettendo mano a questa rivista, noi le abbiamo accettate. Pronti a subirla, e anche ad esserne sopraffatti. Ma ben felici, ove se ne dia il caso, di poterle usare a nostro vantaggio. Contro lo stato di cose presente.

Di fronte a un'occasione preziosa, è vano discettare sulle circostanze che l'hanno resa possibile. Quel che conta è usarla, e bene, e in tempo utile. Oggi Metropoli, semmai per motivi spurii, rappresenta per l'apunto l'occasione di riaprire, su scala ampia, la comunicazione, l'elaborazione, il dibattito fra soggetti concreti del conflitto sociale. Non resta che approfittarne, spregiudicatamente. A tal fine ci auguriamo che anche altri, molti altri, diversi da noi, vogliano servirsi di Metropoli per far udire pubblicamente le proprie voci.

Siamo convinti che i problemi affrontati finora dal giornale siano quelli giusti: sufficientemente radicali da segnare una rottura con la tradizione del movimento operaio, abbastanza vasti da permettere la ricerca e la sperimentazione di soluzioni fra loro diverse. Su quei temi intendiamo tener duro. A guardar lontano, non è detto che si diventi per forza presbiteri. E' solo un buon modo per affilare lo sguardo e renderlo penetrante: così da riuscire a cogliere distintamente anche ciò che ci passa accanto, o che ci viene addosso. Tuttavia sappiamo bene che le grandi domande contenute in un discorso appena iniziato, per acquistare consistenza, debbono fare la loro prova all'interno di un passaggio politico determinato. Bene: per noi questo momento di verifica sarà il processo "7 aprile".

Siamo obbligati a ciò dalla nostra storia passata e presente. Questa storia sarà giudicata da una Corte d'Assise. Siamo fra gli imputati. Abbiamo molte cose da dire, ma nulla di cui pentirci. Lungo è l'atto d'accusa contro le istituzioni che ci processano. Inoltre, il caso "7 aprile", proprio in ragione dell'este-

segue in terza di copertina

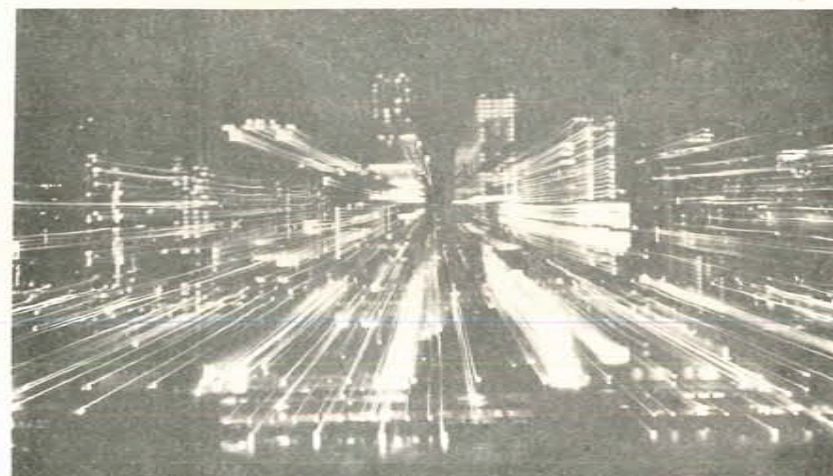
sommario

Piperno	vento del sud	1
Castellano	falso movimento	3
	progetto m	4
	inchiesta	
Castellano	napoli è	6
Virno	parlano i banchi nuovi	8
	c'era una volta mimmo pinto	10
	conversazione con graziani	19
	atac	
Driver	un autobus chiamato desiderio	20
	l'atac cos'è	23
	interviste	
Musatti	la cultura del pentimento	25
	danzando	
Teufel	lungo le strade senza angoscia	30
	satira	
	praga, primo amore	38
	carceri usa	
Neill	fuga senza fine	40
	differenze e ripetizioni	
Castellano	luccicanza	52
Virno	la guerra, il nemico	56
	musica e cinema	
Manfredi	musica allo sbando	59
	intervista a tinto brass	61

metropoli. editoriale

di
Franco Piperno

vento del sud



C'è qualcosa negli avvenimenti di Napoli, nel fenomeno delle "liste di lotta", su cui vale la pena riflettere. Qualcosa di non effimero. Qualcosa che vale. Qualcosa che si riesce a scrutare solo frantumando gli occhiali affumicati dell'ideologia socialista - ad occhio nudo, insomma. Si legge in giro, massimamente sulla stampa progressista e di sinistra: trattasi di cosche in tumulto, di comportamenti corporativi, il cui humus è dato dalla decomposizione sociale della città mediterranea, sottoposta a decenni di saccheggi da clientele insaziabili.

Discorso non male. Soprattutto se si tien conto che proviene dalle nuove corporazioni rosse. Corporazioni attraversate oggi da una curiosa tensione morale al rinnovamento. Rinnovamento che si consuma interamente nel tentare di intrattenere, in forme varie, commerci e compromessi con quelle stesse clientele di cui si denunciano i guasti.

Certo, a grattare il fondo di questo discorso, è possibile rinvenire una verità minimale, ovvero una banalità. Perché, è vero, Napoli si scompone. Ma non perché esistono i Gava, i Leone e tutte le altre "famiglie allargate", nelle cui mani pren-

sili si dibatte da tempo la città. Semmai il contrario. La ribalderia delle grandi famiglie non riesce più a produrre un tessuto connettivo, un sistema coerente di decisioni amministrative in grado di ricondurre ad unità la vita sociale della città. In fondo gli occhi famelici di Gava il vecchio, sprofondati nella faccia adiposa e flaccida come in un abisso, indicavano ancora un destino, una direzione di marcia. In fondo i ribaldi che hanno governato Napoli non erano, ammettiamolo pure, nè più volgari nè più inconsistenti dei loro simili che hanno messo a sacco Francoforte o Detroit, facendone ad un tempo la fortuna.

Qui v'è dell'altro. La famelicità, la pratica criminale delle grandi famiglie si ritrova oggi a subire una connotazione morale spregiativa solamente perché non è più in grado di reggere la città. E dove ha dovuto cedere la passione dell'arricchimento, vera perché smodata e potente perché vera, certo nulla potrà la sbiadita onestà di Valenzi, l'operosità anonima dei funzionari comunisti votati a mediocri carriere - che è come dire alla gestione di microillegalità quotidiane.

Napoli, in questo senso, non appartiene al passato: è nel nostro futuro, e quindi ci parla anche della Milano prossima ventura. Del resto porre al centro del dibattito la questione morale la dice lunga sull'estenuazione politica del movimento operaio. E' pur sempre attuale l'affermazione sarcastica di Brecht: l'intelligenza non abbisogna di onestà.

I governanti hanno sempre badato al loro tornaconto personale. Rubare è stata sempre una regola d'oro per coloro che dirigono. Ma un tempo il governante era un grande ribaldo perché le sue ruberie si intrecciavano saggiamente con l'impulso a favorire il "bene comune", e con un'attività volta a tal fine. Oggi non più. I governanti, quando non sono in gioco i loro personali interessi, scelgono l'inerzia. E questo accade non perché il tempo declina corrompendo le qualità umane. Accade perché governare è divenuto un mestiere impossibile. Usciti dall'"epoca del pane", cioè oltre la sopravvivenza, la configurazione sociale della grande metropoli tocca livelli di complessità senza uguali. Il sistema politico come sistema di coordinamento e di controllo risulta troppo semplice per



2 riuscire a mediare questa complessità. In altri termini, cessata la miseria, il numero di soggetti portatori di aspettative specifiche si moltiplica, e il numero di correlazioni fra questi stessi soggetti viene elevato a potenza.

A fronte a tutto questo, lo Stato, lo "stato di fatto" basato sull'ipotesi di una coerenza intrinseca e di una unità di scopo nei comportamenti sociali, appare un arnese da museo, un pallottoliere a fronte di un calcolatore dell'ultima generazione.

La "penuria di complessità" è tale da costringerlo perennemente ad inseguire i movimenti sociali, senza alcuna capacità di previsione o di anticipazione. Sta qui la radice della tentazione autoritaria che attraversa, come una febbre, gli Stati moderni. Non è l'antica tentazione bonapartista, pur sempre progetto militare, ma di conduzione e di guida del corpo sociale verso traguardi prestabiliti. La moderna tentazione autoritaria è inerte. Incapace di ridurre la complessità sociale, si afferma a negarla, a distruggerla. L'impossibilità dell'impresa non impedisce ovviamente guasti e sofferenze insopportabili.

Perfino lo smembramento dello Stato nelle sue articolazioni ed il loro autonomizzarsi in corporazioni ha nel tema della complessità sociale la sua radice. Con un ghigno, si potrebbe dire che le corporazioni s'incaricano di estinguere lo Stato, sia pure a costi sociali proibitivi.

A Napoli, come dire, il dileguarsi dello Stato si mostra. Sul che non occorre spendere una sola parola, bastando le immagini dell'indisturbato Valenzi, del galvanico Foschi e del serafico Zamberletti. A Napoli però si mostra anche la forma che assume la complessità sociale in sviluppo. Niente di più americano, di

meno mediterraneo di quel che accade a Napoli.

Le "liste di lotta" sono infatti nient'altro che la moltiplicazione dei soggetti decisori nella moderna metropoli. Soggetti labili, larvali. Soggetti che coagulano in forme comunitarie; ma senza analogia con le comunità naturali (famiglie) o con le comunità coatte (fabbriche). Si tratta di comunità elettive sia pure nella versione più primitiva, quella rivendicativa. Comunità elettive che si costituiscono su un tema, un problema; che si muovono naturalmente sul terreno della violenza come l'unico adeguato al riconoscimento della loro identità; pronte ad accogliere la diaspora, a disperdere la comunanza senza angoscia, per ricrearne altre, cento altre.

La solidarietà che si crea nella comunità elettiva preserva la singolarità dei diversi membri. Non v'è richiesta di dissolvere la propria "finitezza", la propria "mortalità" nel gruppo. Nessuna mistica del progetto. Anzi nessun progetto che non si risolva nel fare. Quindi nessuna idolatria della violenza. Solo un lucido agire su questo terreno. Solo l'affermazione del diritto a esistere. E la

repulsione istintiva ad assumere la violenza come funzione da espletarsi in termini separati, specialistici. Davvero qui si assiste ad una desacralizzazione definitiva della politica. Dilemmi angosciosi come incubi, tipici luoghi della politica, si svelano non-sense da irridere. Così la tormentata questione se debba essere la prassi ad adeguarsi alla teoria, o viceversa se la teoria sia il prodotto di una corretta prassi anteriore, viene totalmente disattesa.

Il discorso e l'azione, i concetti ed il mondo, il pensare e l'agire perdono la loro fissità di categorie contrapposte; e si mescolano e si fondono in un dispositivo di "idee concrete" o di "azioni pensate", che configurano una nuova e moderna milizia politica agli antipodi da quella umanità mutilata, sorda e demente, che è propria dell'avanguardia politica di professione. Forse si tratterebbe oggi di ripartire da Napoli, dalla cronaca della "nascita, ascesa e impotenza" delle liste di lotta, per riprendere in termini non ideologici, cioè al di fuori di ogni idiozia specialistica, il discorso sulla sovversione come movimento reale che spinge irresistibilmente verso la società senza Stato.

metropoli. catanzaro
di
Lucio Castellano

falso movimento

La sentenza di Piazza Fontana non ci ha scandalizzato. Per essere precisi: ci aveva scandalizzato di più quella di primo grado. Non siamo fans dell'innocenza di tre nazisti, ma i loro ergastoli non avevano rassicurato alcuna nostra verità. Al contrario, ci erano parse tre fosse scavate per sotterrare un problema che non si voleva vedere. "La strage è di Stato!", ma al processo non c'era nessuno.

Freda è nazista, di questo Stato non fa parte, si vede subito. Giannettini anche è nazista, di questo Stato fa parte e si vede; che ne sia adeguato rappresentante è più difficile da sostenere, anche se è cialtrone. Non è che siano state coperte delle responsabilità. E' che il processo di cui parlavano i giornali, quello della "strage di Stato", non è mai cominciato: è un oggetto inesistente, di cui fa bene parlare perché sostiene la furbesca convinzione di tanta "sinistra" che sarà la magistratura a rimettere ordine nel Paese. Di questo oggetto non parlavano i soliti estremisti, ne parlavano i partiti dell'unità nazionale, quelli che fanno lo Stato; e che però non osano toccarlo, neanche nei partitcolari, anche se lo sospettano di strage. Per dieci anni si è sostenuto, come un'ovvietà, che del fatto che Piazza Fontana fosse stata voluta e realizzata da organi dello Stato: non è caduto un ministro, non è stato bonificato un apparato. Partiti al governo hanno sostenuto che il loro Stato era coinvolto nella strage, ma non hanno pensato fosse loro dovere politico fare qualcosa. Più rassicurante sarebbe stato se avessero detto che questa accusa era un'infamia priva di fondamento, se avessero tentato di mettere a tacere i giornali, se avessero difeso una loro verità. Invece no. Hanno conside-

rato un titolo di merito, una dimostrazione di quanto fossero democratici, l'aver ammesso la plausibilità di un coinvolgimento istituzionale nella strage; con questa bella assunzione di responsabilità hanno pensato che il problema politico era finito e cominciava quello giudiziario. Così si è creata una situazione curiosa: tutti parlavano di Stato della strage, compreso lo Stato che l'avrebbe fatta, e tutti chiedevano lumi a giudici, i quali giustamente non potevano che occuparsi di altra cosa: e cioè di una mediocre istruttoria su basi indiziarie, sufficientemente approssimativa da consentire ogni ipotesi.

Non è un meccanismo occasionale quello che ha governato questa storia: in esso funzionano tre regole di comportamento delle nostre istituzioni, che sono una costante da almeno dieci anni, da quando cioè si è posto un problema di mutamento. La prima regola è che lo Stato non si tocca, in nessuno dei suoi uomini e delle sue strutture, e attorno a questo patto si struttura la convivenza delle forze politiche costituzionali. La seconda è che, a compenso di questa sua immobilità, dello Stato si può dire ciò che si vuole, ed esso stesso può dire di sé le cose peggiori: è criterio di legittimazione per esso che si parli dei suoi difetti, dell'urgenza di correggerli, della insostenibilità della situazione presente, perché anche solo da tutto questo parlare nasce una fallace impressione di movimento. La terza è che tutto questo non solo non esclude, ma anzi esalta, l'uso della magistratura nella lotta politica: poiché sono valide le prime due regole, infatti, la norma della lotta politica sarà il parlar ma! della parte di Stato che maneggia il proprio avversario, ed il

processo è lo strumento più degno per ciò: non per danneggiare veramente l'avversario, nel rispetto della prima norma, ma perché è di questa sostanza che oggi necessariamente si nutre la normale dialettica dei partiti. Lo Stato, da noi, è perennemente sotto accusa, in tutte le sue articolazioni: questo fa parte ormai della normalità della sua vita, della sua capacità di restare immobile. Perché ne drammatizza la vita, dà l'impressione che in esso succedano un sacco di cose, sia in atto sempre uno scontro decisivo al di là del quale, finalmente, stia in agguato un mutamento.

Non è così. Il nostro paese è fatto di tre parti: la società che si muove, le istituzioni che stanno immobili, e due corporazioni, giornalisti e magistrati, che mediano queste due cose costruendo una storia fittizia del nostro Stato, emozionante e piena di svolte. Falso movimento: se scorriamo sui giornali la storia di questi anni, o attraverso le cronache giudiziarie, scopriamo complotti, congiure, colpi di Stato, insurrezioni e grandi vittorie democratiche; grandi processi, contro tutta la nostra classe dirigente, e accuse di ogni peso. Non si è mai dimesso un ministro, ma il pubblico è convinto di averli processati tutti una quantità di volte; e può comunque sognare ogni giorno di vederli tutti insieme alla sbarra. E' una rivoluzione di carta quella che avanza inesorabile con le sue vittime finte ed i suoi eroi di penna, con i suoi anniversari ed i luoghi sacri, con le sue istruttorie per i titoli di testa. All'appello di Catanzaro la fiumana si è arrestata un attimo, perplessa come se fosse stata colta in flagrante. Poi, ha subito ripreso la sua strada gloriosa, mentre alle sue spalle, gli spazzini raccolgono le cartacce.

DA SEMPRE, esistono due *Metropoli*. Una è quella che facciamo noi. Si riconosce perchè è un giornale in carta patinata; con i conti a volte in rosso, a volte meravigliosamente in attivo, ma sempre allineati in bell'ordine nei libri contabili; un giornale sicuramente nemico di questo Stato e dei suoi uomini, probabilmente un modesto arnese sovversivo, comunque fatto di carta. Poi c'è l'altra *Metropoli*, alla quale lavorano giudici e giornalisti di altre testate, non noi. E' finanziata a partecipazione incrociata da socialisti e gruppi armati di varia tendenza, è articolata per sezioni territoriali, vende armi e maneggia uomini che per lo più non conosciamo. Con questa seconda *Metropoli* non abbiamo niente a che vedere.

Valerio Morucci e Adriana Faranda sono compagni a cui siamo legati da antica amicizia e affetto profondo; abbiamo fatto negli anni scelte politiche molto diverse, ma un compagno della redazione li ha aiutati quando ne hanno avuto bisogno. Non a conseguire i loro fini politici, diversi dai nostri, ma a cercare di salvare le loro vite, che ci sono care. Era un caso, evidente e confesso, di favoreggiamento personale. E' diventato una banda armata, e hanno fatto carte false per sostenerlo. Avevamo pubblicato un fumetto su Moro: lo hanno considerato, tutti, come una sciarada enigmistica. Come se esistesse una ragione al mondo per cui a qualcuno possa venire in mente di centellinare messaggi clandestini narrando una storia in 50.000 copie.

Hanno trovato una cella insonorizzata in un casale di Vescovio, e hanno pensato fosse quella che avevamo raffigurato noi come prigione di Moro, senza pensare che le celle si somigliano tutte. Madaudo, il disegnatore, ha potuto esibire il fotomanzo dal quale aveva ricalcato il disegno. Alla fine dell'interrogatorio ha chiesto se sarebbe stato arrestato nel caso non fosse riuscito a rintracciare, tra le sue carte, quel vecchio giornale; si narra che il giudice sia arrossito. I periti d'ufficio, non con la cattiveria determinata di chi vuole un risultato ma con la disinvoltata cialtroneria di chi "ci prova" sempre, hanno sentenziato che due articoli di *Metropoli* erano stati battuti con la macchina da scrivere di Morucci, cosa che avrebbe comprovato la sua appartenenza alla redazione; richiamati dal

i delegati
al primo congresso
del
progetto m

perito di parte, si sono smentiti dopo una settimana, dicendo che le prime, affrettate prove le avevano fatte su fotocopie!

Anche le "clamorose rivelazioni" da parte di imputati in diverse inchieste sono entrate subito nella nostra vita. La prima proviene da un tale delle UCC, arrestato a Vescovio, che ha dichiarato di sapere che la sua organizzazione ci aveva finanziato con venti milioni. Non era una cosa verosimile, ed è scivolata via insieme con altre, perchè i rapporti dentro quel gruppo di persone erano palesemente tali che ognuno

progetto m

avrebbe potuto sostenere qualsiasi cosa ed il suo contrario, e non era improbabile che un ammanco di cassa venisse mascherato con il riferimento legittimante a quell'oggetto misterioso, cuore di un complotto potente, che già era diventato *Metropoli* su tutta la stampa. Su questa strada, la sua fama si è ramificata ed ingigantita. Ora, Barbone parla di armi che avremmo dato a lui, per riceverne soldi e stabilire rapporti organizzativi al fine di egemonizzare il movimento armato. Barbone è uno che ha ucciso per "futili motivi" un giornalista che aveva parlato male del terrorismo. Per motivi meno futili si è pentito. Che ci sia qualcuno in grado di andare in giro a distribuire l'egemonia sui gruppi armati, ed abbia anche la voglia di andarla a offrire a

lui, è cosa che può venire in mente solo a un tipo siffatto.

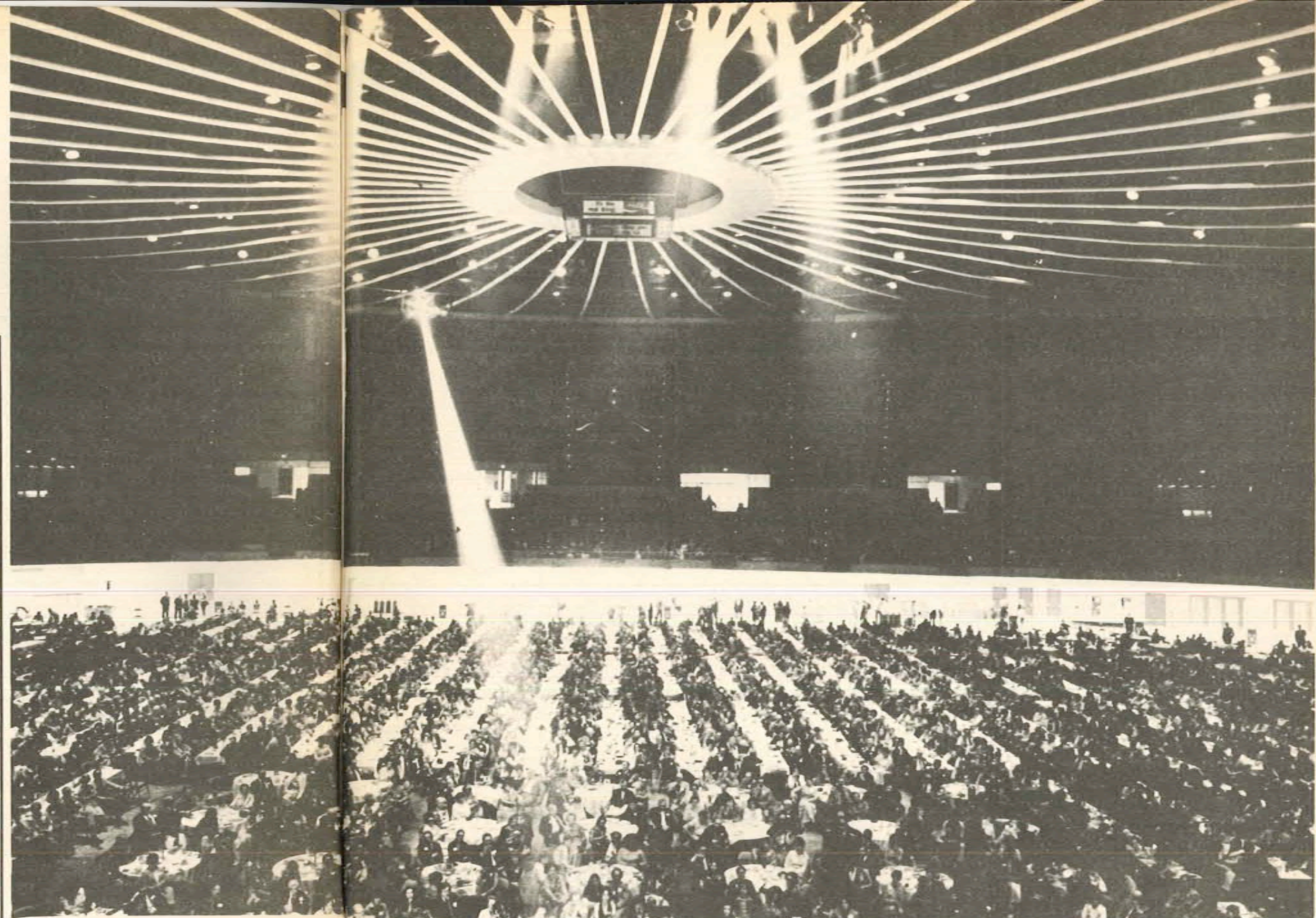
Metropoli esce nelle edicole: è facile per chiunque verificare che non è un giornale di organizzazione. Come qualcuno possa pensare di utilizzarlo per egemonizzare qualcuno, ci è oscuro. Oltre a tutte le cose che autorizzano a pensare che Barbone sia un cattivo soggetto ce ne sono anche molte che ci fanno pensare che sia un cattivo lettore di *Metropoli*.

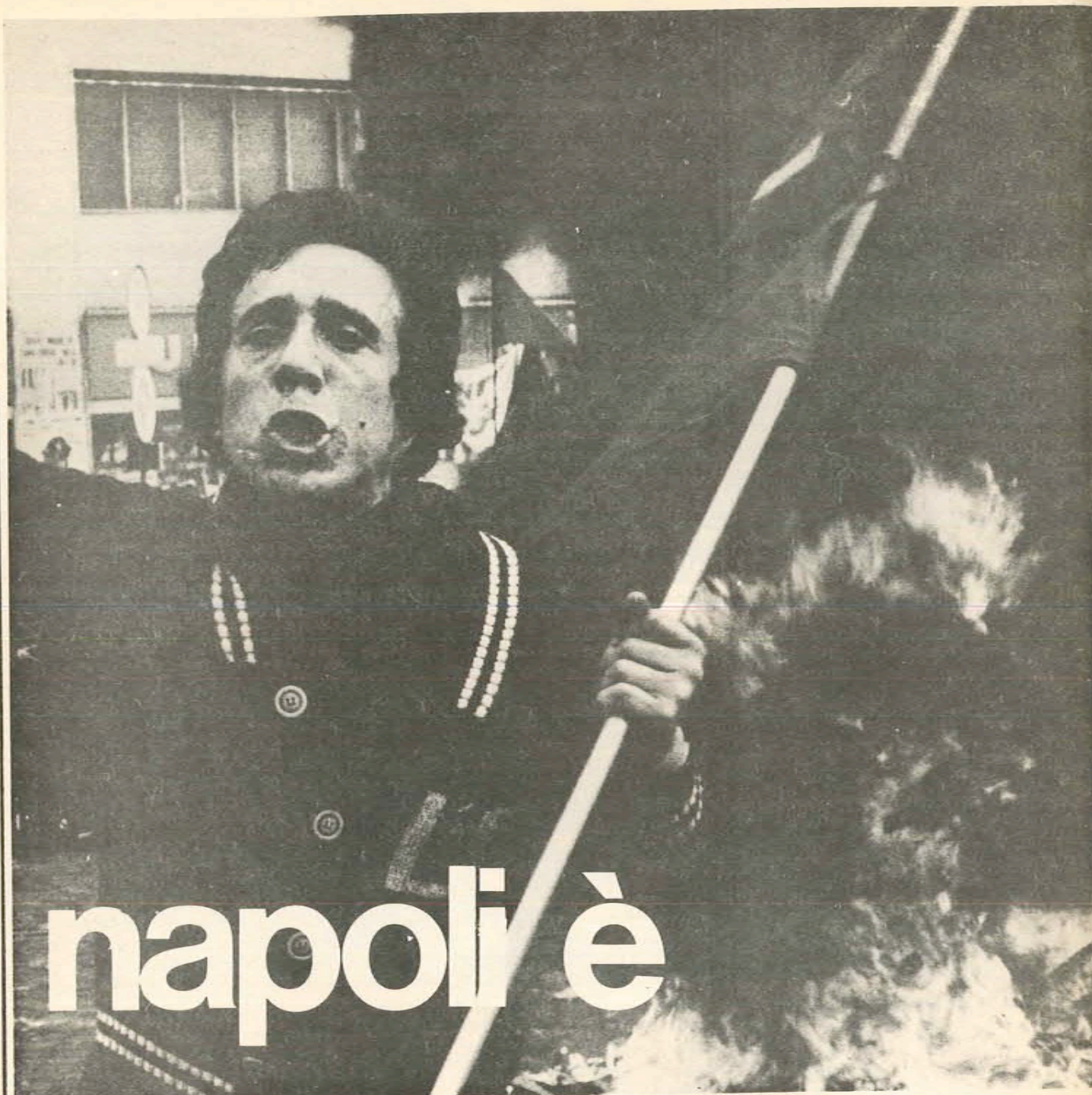
L'idea di fare *Metropoli* ci è venuta alla fine del '77; allora volevamo fare un giornale in cui convergessero tutti coloro, gruppi o singoli, che nelle lotte di quell'anno si erano riconosciuti, per rilanciare in avanti il dibattito, per vedere se si riusciva, tutti insieme, a trovare un modo di far politica che fosse all'altezza

delle cose espresse dal movimento. Questo progetto è fallito subito. Siamo rimasti, alla fine del '78, una decina di persone, con collocazioni politiche e personali diverse, ma uniti dalla volontà di chiarire delle cose, di mutare i termini in cui si ponevano molti problemi, di provare ad allargare le prospettive dei nostri discorsi. Volevamo fare politica - quella sovversiva, la sola che ci piaceva -, e questo ci pareva il solo modo. E ci pare ancora: solo un imbecille può credere davvero che sia una copertura; oppure uno che pensa che politica oggi si fa solo con la pistola. Alcuni di noi, i "romani", da tempo si erano ritirati da ogni rapporto di militanza attiva, ma non ne potevano proprio più di lavorare. Altri, come Bifo, venivano dall'esperienza del movimento bolo-

gnese e di Radio Alice. Altri ancora, come Scalzone, militavano in una organizzazione dell'autonomia milanese, i Comitati Comunisti Rivoluzionari. Erano i soli ad avere un legame organizzativo, ma questo fatto non entrò mai nel lavoro della rivista: l'unico punto di contatto fra questa e i comitati milanesi fu il doppio impegno di lavoro e militanza di alcuni redattori. Quella organizzazione poi si sciolse alla fine del '78; e lo stesso Oreste Scalzone lo scrisse sul "Pre-print" che curò in carcere. Adesso, uno di questi compagni, Domenico De Feo, è il redattore chiamato in causa da Barbone. E' latitante; i fatti che gli imputano sono avvenuti mentre noi tutti eravamo prigionieri; non conosciamo la sua versione, perchè non ha fatto alcuna dichiarazione pub-

blica nè ha ritenuto di farci pervenire la sua posizione. Ognuno d'altronde, si difende come preferisce; molti preferiscono il silenzio e ciò ricade sotto la loro personale responsabilità. Conosciamo De Feo da tempo, e riteniamo che Barbone menta quando lo accusa, ma riguardo a ciò è giusto che sia lui a pronunciarsi. Ciò che possiamo dire senza timore di smentite è che in tutta questa vicenda, chiunque, "pentito" o no, abbia fatto il nome di *Metropoli*, a qualunque titolo, ha agito in malafede o per ragioni a noi oscure, comunque senza giustificazione di sorta, senza alcun appiglio concreto. Sfidiamo chiunque, "pentito" o no, a provare il contrario: e cioè la nostra partecipazione, in ogni forma, diretta o indiretta, a qualsivoglia "banda armata".





napoli è

a cura di
Lucio Castellano e Paolo Virno

foto di Luciano Ferrara

Dello scandalo di Napoli fa parte il modo con cui se ne parla. C'è tutta intera la iattanza di chi crede esser parte di una storia più nobile, l'aggressivo giacobinismo di chi si sente borghesia produttiva di fronte alla parassitaria, classe operaia di fronte al popolino: sviluppo, insomma, di fronte a sottosviluppo. E' bello poter dire ad uno: "sei nel sottosviluppo". Te lo senti subito fra le mani, nero e tenerello, e sai che puoi farne quello che vuoi, per il bene suo o di chi desideri tu. Ed un poverino che non è "classe operaia"? E' un pezzente illegittimo che

non sa "progredire". Se non è autonomo, è fascista, comunque non fa paura a nessuno: appena dice di no, una botta in testa e via. E' un bel guaio davvero non appartenere alla classe operaia, se non si è proprio molto ricchi! Questa orgia di onnipotenza ha invaso i giornali, è diventata senso comune, anima i piani di ricostruzione. Bisogna andarci più cauti: il terremoto è stato troppo piccolo per giustificarla.

Non è vero che a Napoli non ci sia una classe operaia. L'esistenza di classe operaia si articola, oggi, at-

traverso i canali della comunicazione sociale metropolitana, piuttosto che attorno alla presenza della grande fabbrica. I soggetti collettivi della nostra storia contemporanea hanno smesso da un pezzo di rappresentarsi sulla scala dei delegati di reparto.

Certo, è una classe operaia dispersa, frantumata lungo i mille rivoli del lavoro nero e lungo i flussi di reddito che percorrono la città. E' una specificità importante, ma da trattare con le molle: gli economisti ancora non sono riusciti a decidere se i napoletani non fanno nulla o al con-

trario se lavorano troppo, se è la città del riposo pagato o se gronda del sangue dei minori. Sono alternative troppo drastiche, che testimoniano solo l'inadeguatezza analitica dell'antinomia sviluppo-sottosviluppo. Alternative che non hanno permesso di cogliere le particolari, talvolta moderne, caratteristiche della classe operaia all'interno del "compromesso napoletano".

La classe operaia napoletana non è muta né impotente: in condizioni difficili ha contrattato il suo territorio e il suo spazio di reddito. Non parte-

1 maggio '76
incendio simbolico
del collocamento



cipa al potere con sue specifiche istituzioni, e il compromesso che ha costruito è diverso da quello che vige a Bologna o a Milano. E' fatto più che del peso delle organizzazioni sue, dei vincoli poste a quelle altrui. Assistenza e attività illegali hanno in esso un posto di rilievo, e la contrattazione delle loro dimensioni riempie il tessuto del potere locale. Per chi pensa che la coscienza di classe sia tutt'uno con il fumo delle ciminiere sarà difficile ammettere che la repressione del contrabbando possa essere oggetto di contrattazione fra le due classi moderne della nostra società. Eppure accade: per il contrabbando come per la spesa pubblica. Giacché il problema, con i soldi, è quale circuito di comportamenti sociali vanno ad alimentare, quale gerarchia animano e attraversano.

Finora i proletari si sono mossi dentro le sole regole che il "compromesso napoletano" ha offerto loro. Ma adesso il compromesso è saltato e le regole vanno ridefinite da capo. Il terremoto ha fatto esplodere questo modello di sviluppo e di potere. Perché, da un lato, vi ha gettato dentro una domanda collettiva forte e legittima, strutturata su dimensioni che non sono compatibili con l'articolazione individuale dell'elargizione e del controllo; dall'altro, perché mette a disposizione una quantità di risorse economiche tale che la sua spartizione tra i differenti soggetti sociali apre problemi giganteschi, la cui soluzione, in un senso o nell'altro, apporterà modifiche sensibili nella distribuzione del potere.

Nulla può più restare come prima. I soldi della CEE e quelli stanziati dallo Stato per Napoli e le zone terremotate solo in piccola parte serviranno a finanziare la ricostruzione materiale. Per il resto, che è il più, serviranno a ricostruire equilibri passabilmente solidi in un mercato del lavoro entro cui hanno cominciato a muoversi soggetti collettivi.

Sono soldi politici, da investire politicamente.

La riforma del collocamento è parte integrante di questa riorganizzazione degli strumenti di governo. Tramite essa si vuole portare alla luce un pezzetto di classe operaia "sommersa", riconoscendole un ruolo nel nuovo assetto di potere. E al tempo stesso si vuol rendere disponibile, fuori dalle precedenti rigidità e viscosità, molta più forza-lavoro di quanta non si sia disposti a concentrare nei nuovi cantieri. Questa disponibilità verrebbe regolata e amministrata centralmente, senza permettere più che il controllo sull'assistenza sfugga a chi l'elargisce, così da produrre meccanismi di separazione e di autodermizzazione.

I nuovi fondi e la riforma del collocamento tenderanno sempre più a far coincidere assistenza e lavoro fittizio. Ecco: lavoro come assistenza, assistenza come controllo. In questo cortocircuito, le nuove regole del gioco.

I nuovi soggetti sociali, soprattutto giovanili, che in questa crisi stanno imparando a prendere la parola, certamente sono assai fragili. Ma forse avranno il tempo per farsi le ossa. E soprattutto hanno dalla loro una grande occasione: usare seriamente, contro le istituzioni, le regole del mercato. Il primo passo in questa direzione è monetizzare l'assistenza, rifiutando che essa si camuffi da "scava buche e poi riempi-le". Il solo passaggio che conta, a Napoli, è quello da un meccanismo di assistenza torbido e clientelare ad uno trasparente e controllabile: quindi al salario garantito. Quest'ultimo è una misura congrua al mercato perché permette di distinguere il costo economico effettivo del sussidio dalle spese "politiche" dovute al mascheramento di esso col lavoro fittizio. Giacché è ben chiaro che il salario garantito diretto costa meno dei posti di lavoro finti, il cui scopo è quello di perpetuare il ricatto come forma di amministrazione. Ma c'è un motivo ulteriore e forte per cui il salario garantito, nella situazione di Napoli, è misura razionale e "ricostruttiva", e può essere preteso come tale. Infatti un salario garantito interamente monetizzato attiva il mercato, è l'unico provvedimento serio per attivarlo: perché quando il disoccupato costa, e non è produttivo di clientele, la domanda di lavoro si misura al suo livello effettivo.

tavola rotonda

parlano i Banchi Nuovi

Questo dibattito si è svolto a metà marzo nella sede della lista di lotta Banchi Nuovi. La sede era affollata. Le cose da dire, tante. Eccone il resoconto.

Metropoli - Può darsi che molte delle domande che vi porremo vi sembreranno scontate, troppo generali. Ma c'è un problema: oggi il movimento rivoluzionario è povero di canali di comunicazione, c'è ovunque disgregazione e silenzio, disinformazione sulle cose più elementari. E' dunque un obbligo, per noi, non dare per scontato niente.



"partire da zero". Per esempio, cominciare dalla differenza tra questo movimento e quello del '75, quello che nella memoria di tutti è legato alla figura di Mimmo Pinto.

Guido - C'è una differenza anagrafica innanzitutto: questo è un movimento di giovani, di diciottenni; nel '75 l'età era più alta, la figura sociale era diversa. Ma c'è una differenza politica, soprattutto. Nel '75 dietro il movimento dei disoccupati si sono mossi PCI e sindacati; è anche stando dietro queste lotte che hanno vinto le amministrative e tirato su la loro giunta. Giustificando i disoccupati con la corruzione del collocamento, dicendo che erano l'espressione di una Napoli nuova, che non ci stava più dietro le clientele. I disoccupati di oggi non li copre nessuno, si trovano a lottare contro tutto il sistema dei partiti...

Mirella - Ecco, scusa, qui sta il punto. Il movimento del '75 fu manipolato e guidato; non a caso ha espresso un deputato, ha espresso esigenze che sono entrate dentro il modello "nuovo" del governo della città. Per questo allora non c'era questa strategia del terrore nei confronti dei disoccupati, e la figura che si faceva risaltare era quella del quarantenne padre di famiglia ed ex carcerato; e la strategia del partito comunista andava a legittimarti in modo moralistico il bisogno del posto di lavoro con dieci anni di galera, dieci anni di fame, dieci figli a carico. Era questa l'immagine dominante; lo stesso Galasso, un repubblicano addirittura, parlava in positivo di quel movimento. Non c'è continuità fra quel disoccupato e questo di oggi; perché oggi è proprio il ruolo dei partiti e del sindacato nella gestione del mercato del lavoro che si rimette in discussione, con quella grossa cosa che è il no



alla riforma del collocamento. Anche questa volta i partiti hanno cercato di monopolizzare la piazza, di far gridare ai disoccupati sì alla riforma, ma si sono scontrati con un movimento di giovani carichi di una incazzatura e di una rabbia nei confronti del potere, che non sono legittimate da dodici figli a carico ma da una storia lunga di esclusione dal potere, di costrizione all'illegittimità, all'illegalità. Oggi non chiediamo lavoro e basta; chiediamo controllo e gestione reali, e soprattutto chiediamo di uscire da questo gioco dei partiti che si spartiscono la nostra vita a seconda dei voti che hanno.

Può finire in tanti modi... ma è certo che questo movimento non esprimerà più deputati radicali.

Lucia - Una cosa ancora, le donne; forse è questa la novità più grossa del nuovo movimento, la presenza delle donne. In tutti i movimenti dei disoccupati, dal '75 ad oggi, non c'erano mai state le donne, per lo meno mai al di là della presenza della ragazza di questo o quello. Nelle liste invece, e nelle manifestazioni, oggi c'è una presenza anche massiccia, una percentuale forte di donne. Che vogliono lavorare, che vogliono il salario; non è una pre-

17 maggio '75
i funerali di Costantino

nella pagina precedente:
25 maggio '76
Garibaldi incappucciato

senza autonoma, non ha riferimento a tematiche di altro tipo come il femminismo, che qui è stata una esperienza completamente elitaria, intellettualistica e lontana dai problemi concreti più che nelle altre città; però è importante, caratterizza il movimento.

Metropoli - Scusa un attimo... la nostra impressione era che in questo movimento fosse successa la stessa cosa che in fondo è successa nelle grandi fabbriche del nord, che cioè, il sindacato è stato emarginato, considerato apertamente una controparte che attacca istericamente il movimento dall'esterno, ma che i partiti politici invece riescono ad essere presenti, magari più di prima, con delle infiltrazioni organizzate che finiscono col pesare. E' una cosa un po' paradossale questa, che proprio chi dovrebbe raccogliere la spinta sociale sta fuori, è un nemico, mentre i partiti restano dentro il movimento, ma è una cosa frequente, che si ripete un po' dappertutto. Anche qui, ci pareva d'aver capito che dietro molte liste ci fossero i partiti.

Guido - E' stato vero fino ad un certo punto, fino a quando le liste di lotta si sono limitate a chiedere lavoro e basta. Dietro la Rai 3 allora trovavi la DC, dietro l'UDN il PCI, dietro la CDL il PSI. L'unica lista senza connotazioni partitiche era Banchi Nuovi. Ma quando poi ci si è cominciati a confrontare davvero sulle cose e il movimento ha preso respiro riuscendo ad elaborare delle linee autonome, capaci di calarsi direttamente nei bisogni della gente, tutto questo è cambiato. Il PCI s'è preparata l'UDN andandosi a pigliare i giovani della FGCI nelle sezioni e per un anno gli ha fatto urlare in piazza "riforma del colloca-

mento": andate a sentirveli adesso quello che cazzo strillano!

Pasquale - Il punto è che ad un certo momento - e qui il ruolo dei compagni di Banchi Nuovi è stato grosso - si è riusciti a far chiarezza su questa schifezza che è la riforma del collocamento. Che è un problema di partecipazione del sindacato al controllo del mercato, serve a riciclare i licenziati, a fare un po' di mobilità tra le fabbriche. Tant'è vero che la cosa più simpatica di tutta la storia è che la Confindustria si è incazzata coi sindacati, gli ha detto "ma siete stronzi, mi fate partire la riforma a Napoli dove non mi serve tanto, io la volevo a Milano, la volevo a Torino". Certo che poi, quando il movimento ha imposto nuovi rapporti di forza, ha strappato a Foschi certe promesse, i partiti ci si sono buttati a pesce, hanno creato liste fantasma per imporre una spartizione con le loro clientele. Noi all'ultimo incontro con Foschi ci siamo ritrovati con delle liste mai viste, che non hanno lottato mai. Però state tranquilli che se il movimento cresce questa gente la si butta fuori, anche in termini di scontro fisico se è necessario.

Metropoli - Nei vostri giornali, documenti, negli slogan dei cortei, voi insistete sul rifiuto della mobilità e la critica dei criteri di "professionalità", dite che siete disponibili a lavorare ma "non ad ogni costo" e chiedete, se il lavoro non ve lo vogliono dare, il salario garantito. Insomma, da un lato chiedete lavoro, dall'altro lo criticate come sfruttamento e ponete delle condizioni: cosa vuol dire esattamente questa cosa?

Lucia - Facciamo un po' di storia, così è più chiaro. Nel '75 c'era un grosso movimento, con delle caratteristiche molto ben definite: erano operai usciti dalle fabbriche con la crisi dei tessili, degli alimentari e con la chiusura dei cantieri, capifamiglia a volte anziani con quella gestione che dicevamo. Poi le cose sono andate avanti. Il movimento non è mai morto del tutto, i suoi pezzi si sono sempre riorganizzati in un modo o nell'altro; però nel '77 c'è un punto di rottura, una linea di demarcazione netta. Comincia una nuova ondata, che vede in piazza per lo più giovani non sposati che o non hanno avuto mai esperienze di lavoro o si arrangiano con lavori precari, di mezza giornata ecc. Sulla scolarizzazione... è un po' una

scheda

c'era una volta Mimmo Pinto

Anzitutto qualche dato necessario ad orientarsi fra le sigle delle liste di lotta. Le distinzioni, a prima vista, non presentano grandi difficoltà: ci sono i raggruppamenti "di sinistra" e quelli "di destra". E poi, all'interno di questa prima partizione all'ingrosso, è possibile individuare, di ogni singola lista, la precisa identità politica. Se il sindacato è completamente estraneo e ostile al movimento, sembra invece che i partiti politici siano ampiamente presenti fra i disoccupati organizzati. A dar retta alle sigle, vien da dire: una lista per uno. C'è addirittura la lista dei socialdemocratici! E' tutto fin troppo netto e formale.

Non occorre essere granché smaliziati per nutrire più di un sospetto sulla verosimiglianza di questa rappresentazione "parlamentare" del movimento. E a ragione. Infatti mai come in questo caso le distinzioni rigide e burocratiche sono solo etichette, maschere vuote: tanto più rigide e più burocratiche quanto più la realtà sociale è fluida e sostanzialmente omogenea. Qualche esempio. La lista dei Banchi Nuovi, che è su posizioni apertamente rivoluzionarie, ha avuto un ruolo di traino per tutto il movimento, elaborando di fatto la linea politica su cui esso è proceduto. Cosicché ha conquistato grande autorevolezza e popolarità fra i disoccupati. A un certo punto, però, i compagni dei Banchi Nuovi hanno deciso di chiudere l'iscrizione alla lista, giacché la rapida crescita numerica rischiava di ostacolare un effettivo rapporto organizzativo con gli iscritti. Di conseguenza centinaia di giovani disoccupati hanno ripiegato su altre liste, semmai "qualunque" o "di destra", scelte unicamente sulla base di criteri territoriali, tipo la presenza della sede nel proprio quartiere. Impressionante, poi, è l'omogeneità delle parole d'ordine nei cortei. Comuni a tutti sono gli slogan del '77, soprattutto i più radicali ed "estremisti": "Contro la riforma del collocamento / linea di condotta / combattimento", "Con l'accordo DC-PCI / in galera si va così", "Salario garantito", "Contro la violenza reazionaria / è ora, è ora / violenza proletaria". Capita quindi di vedere i disoccupati del D.O.N. (Disoccupati Organizzati Napoletani), la lista "socialdemocratica", gridare in corteo "Attento Foschi, farai la fine di Aldo Moro".

Ecco comunque un breve profilo delle quattro liste "storiche" di sinistra, che raccolgono la maggior parte dei disoccupati organizzati.

BANCHI NUOVI. Nata nel 1973, al tempo del colera, su iniziativa del sindacato. Quasi subito si radicalizza e, nel '75-'76, è alla testa di un forte ciclo di lotte, che si conclude con l'accordo con Bosco, allora ministro del lavoro. La lista si riorganizza nel giugno '80. In questa nuova versione, l'età media degli aderenti cala bruscamente. Per molti aspetti, si tratta dell'organizzazione di una fascia di proletariato giovanile. E' l'unica lista a non avere alcun rapporto con i partiti politici. Obiettivi e comportamenti ricordano talvolta l'Autonomia. Ma manca del tutto l'identificazione politica consapevole con quel filone di movimento. L'unico gruppo ad avere un certo ascolto dentro i Banchi Nuovi è il C.I.M. (Centro Iniziativa Marxista), una formazione locale derivata da una scissione di Democrazia Proletaria, che è stata presente anche nell'occupazione delle case a Secondigliano.

RAI 3. La lista si è formata come cooperativa di disoccupati, e al suo

interno si davano da fare molti galoppini democristiani. Il nome fu scelto dopo che la terza rete televisiva filmò e trasmise un'assemblea della lista. All'inizio dell'80, molti iscritti hanno lasciato la Rai 3 per dar vita all'UDN. Attualmente, Rai 3 si muove sugli obiettivi proposti dai Banchi Nuovi.

U.D.N. (Unione Disoccupati Napoletani). Nata dalla scissione della Rai 3, la lista si è organizzata tramite le sezioni del PCI, e soprattutto ad opera della FGCI. Ha raggiunto così un massimo di 7000 iscritti. Dopo il terremoto, in particolare a partire dal gennaio '81, c'è stato un distacco molto netto dal partito comunista. La rottura è avvenuta sulla riforma del collocamento. Decine di giovani iscritti alla FGCI, nel corso di riunioni tempestose, hanno stracciato la tessera. Ma la situazione resta ambigua: la spinta unitaria con i Banchi Nuovi convive con forme residue di controllo da parte di funzionari di partito. Data la

dimensione numerica dell'UDN, è probabile che gli esiti della lotta politica all'interno di questa lista saranno decisivi per l'insieme del movimento.

C.D.L. (Comitato Disoccupati Lavoratori). E' una piccola lista, su cui ha puntato qualche carta il Partito Socialista. Anche per essa, come per l'UDN, l'emancipazione da ogni tipo di tutela si è avuta attorno alla questione della riforma del collocamento.

E ora qualche accenno alla fase più recente della lotta. Due sono gli obiettivi che unificano il movimento e lo contrappongono al ministero del lavoro, alle istituzioni locali e ai partiti della sinistra. Uno è la priorità delle liste di lotta nella distribuzione dei posti di lavoro. L'altro è il salario garantito per tutto il periodo in cui il lavoro manca.

Sulla questione della "priorità" s'è scatenata la canea dei partiti e dei giornali. Virtuose indignazioni hanno appesato l'aria: ecco di nuovo la guerra fra poveri, ecco che i cortei diventano fonte di privilegio, e via farneticando. Il punto vero è un altro. Questo: se l'assunzione deve avvenire, come sempre, per chiamata *individuale*, oppure dev'essere *collettiva*, riguardante cioè un intero blocco di disoccupati che si presentano sul mercato del lavoro con una preventiva forza contrattuale.

La riforma del collocamento, ovviamente, insegue la prima soluzione, rammodernando i criteri con cui è definita la graduatoria: non più la semplice anzianità d'iscrizione come elemento preferenziale, ma anche e soprattutto la disponibilità alla mobilità e i cosiddetti valori professionali. Inoltre, il mercato del lavoro di una provincia viene suddiviso per "comprensori", tramite i quali il sindacato si troverebbe a svolgere un ruolo eminente nella gestione del collocamento.

Da parte loro, i disoccupati organizzati non si fidano e insistono: chiedono il lavoro sulla base delle liste. Da qui il braccio di ferro con Foschi, culminato nella trattativa del 5 marzo. In quell'occasione il ministro ha promesso 10.000 posti entro giugno, accettando, sia pur con mille ambiguità, la priorità delle liste di lotta.

Ci son voluti solo otto giorni per sco-



prive il bluff. Il 13 marzo, mentre i disoccupati assediavano il collocamento e si scontrano con la polizia, il sottosegretario Zito si riunisce nel Palazzo Reale di Caserta (!) insieme agli amministratori locali e ai sindacati. Parla chiaro: la riforma deve passare così com'è. I disoccupati hanno tempo dal 16 marzo al 4 aprile per iscriversi al nuovo listone unico del collocamento. Chi non accetta, resta fuori. Non ci sono più spazi per trattative.

In questa situazione si ha l'occupazione della CGIL. E' bene dirlo chiaro: con tutta probabilità si è trattato del colpo di coda di questa fase di lotte. Di un ultimo tentativo di forzare le decisioni del governo. Ma è servito a fare chiarezza. Non solo sul carattere isterico e questurino del sindacato e del PCI napoletani, ma anche su quello che sarà il terreno di scontro nei prossimi mesi. Nei fatti, i disoccupati aderenti alle liste di movimento stanno andando a iscriversi al collocamento riformato. Rimanendo la ripresa dell'iniziativa a dopo la formazione del "listone". Il "listone" sarà il punto di partenza per riproporre la contrattazione collettiva dei posti e, soprattutto, il salario garantito generalizzato a tutti gli iscritti in attesa.

Ma su questi obiettivi il conflitto sarà molto aspro: dopo gli scontri del 13 marzo ed i 108 arresti alla CGIL, appare evidente la scelta, da parte del governo e dei poteri locali, di privilegiare su tutti il terreno del confronto militare, di rendere l'uso della forza arbitro della situazione. La capacità di reggere questo impatto sarà decisiva per lo sviluppo del movimento: all'interno di questo, l'egemonia sarà di chi saprà governare le forme e i tempi della violenza. I fascisti l'hanno capito e forzano la mano, puntando a conquistare il comando della piazza. Cosicché le organizzazioni di sinistra dei disoccupati si trovano di fronte ad una scelta difficile ma inevitabile: o condannare sempre più spesso il ricorso alla violenza, perché inquinato, precludendosi ogni possibile uso e lasciandone il monopolio alla destra, oppure emarginare i missini anche su questo terreno, assumendolo come una porta stretta attraverso cui il movimento deve passare per crescere.



cazzata quello che dicono, purtroppo non è molto alta. Il discorso sul produttivismo, sul "vogliamo faticare", era molto forte nel movimento del '75, e si vedeva anche nelle forme di lotta, con lo sciopero alla rovescia - cioè con i disoccupati che entravano nei posti, negli ospedali, e si mettevano a lavorare -. Adesso, dopo il '77, il discorso su tutto questo si è molto chiarito. Perché si è capito che non è che si produce per una illusoria comunità, ma per il padrone che ti sfrutta, e questo vale anche per quel discorso sul lavoro socialmente utile, che era la versione "di sinistra" del produttivismo e che anche questo è un discorso che è caduto. Il lavoro è solo il mezzo per ottenere soldi. Se il lavoro non c'è ci dovete dare soldi. Questo discorso nell'ultima fase del movimento è proprio emerso in modo abbastanza netto, e lo si è sviluppato in una forma complessiva, non settaria, capace di tener conto di esigenze diverse. Rifiuto del lavoro non nel senso che io sono disoccupata e voglio rimanerle per tutta la vita, che non voglio fare mai l'esperienza del lavoro, ma nel senso della famosa parola d'ordine "lavorare meno, lavorare tutti", che vuol dire unità tra occupati e disoccupati.

Metropoli - Però non c'è stato da parte vostra alcun tentativo di aprire un rapporto con gli operai di fabbrica, di andare direttamente davanti ai cancelli, come pure il vecchio movimento faceva.

Mimmo - I problemi non sono stati da parte nostra, casomai da parte degli operai e del loro sindacato. Ogni volta che i disoccupati arrivavano ai cancelli delle fabbriche trovavano i servizi d'ordine ed erano palate, mazzate di brutto.



Gigi - Non è che il sindacato sia riuscito a scagliare gli operai contro i disoccupati, però non ha mancato mai di provarci. Quando i Banchi Nuovi sono andati a bloccare la produzione all'Alfa Sud fu fatto proprio il tentativo di organizzare squadre di operai per lo scontro. Non ci riuscirono, ma sono cose che lasciano il segno.

Luciano - C'è un altro discorso da fare, ed è che il nostro movimento si è sviluppato praticamente assieme a quello dei senza tetto. E tra i senza tetto gli operai ci stanno e fanno le lotte. Un sacco di discorsi hanno cominciato a circolare così nelle fabbriche, un sacco di esperienze, di conoscenze, di rapporti: non con il contatto diretto tra il movimento dei disoccupati e gli occupati, ma con lo stare assieme dentro la lotta per la casa, col fare insieme, fisicamente, delle lotte.

Mirella - Su questa storia delle case volevo aggiungere delle cose, perché c'è un problema importante. Questi, i partiti, vedono la ricostruzione allo stesso modo che la riforma del collocamento, come un problema di governabilità e normalizzazione, cioè come il problema dell'espulsione del proletariato dal centro storico. E legano le due que-

stioni, dove dicono che c'è lavoro, là vogliono portarci le case, e fare i ghetti. Il partito comunista dice Nola e Atella, la democrazia cristiana dice Mondragone e Barallizia. E tutti vogliono impedire, a tutti i costi, che la gente possa dire quello che vuole, cioè che vuole restare nel centro storico.

Metropoli - Aspetta... capiamoci bene, se non pare che ci mettiamo a difendere le abitudini dei vecchi, a bloccare il "progresso civile". Perché la gente vuole restare nel centro storico? Che risorsa rappresenta?

Mirella - Economicamente vuol dire due cose, economia sommersa e illegalità diffusa, il contrabbando di sigarette soprattutto, che qui ha l'importanza della Fiat. L'economia sommersa ammazza, perché qui vuol dire sfruttare la gente 16 ore al giorno, ma nelle famiglie si alternano le due cose, e si tira avanti. Nel centro storico, a livello di contrabbando di sigarette, c'è una possibilità di spartirsi la piazza molto più vasta di quella che può offrire un quartiere-ghetto della periferia, dove la concorrenza spingerebbe ai livelli più alti di delinquenza, lì dove il potere sguazza per dividere e controllare. E ci sono gli altri piccoli commerci, i turisti, le truffe. Ma non c'è solo questa questione della sopravvivenza fisica; c'è un problema forse addirittura più grosso che è di agibilità della città, di vicinanza col potere, di spazi politici e contrattuali. Il centro storico ha abitazioni basse, si possono alzare, non ci sono ragioni tecniche che impongano il suo svuotamento. Il problema è che la vicinanza col potere permette il controllo e la pressione, e allora bisogna allontanare la gente, "decentrarla", portarla via dal centro storico perché lì sta il centro del potere, perché lì la gente, se si incazza, può paralizzare Napoli.

Luciano - Dicono: "voi ve ne andate nel ghetto; noi poi magari vi mandiamo qualche fabbrichetta. E' ipotetico, ma magari succede". Intanto, l'importante è andarsene, perché al centro non c'è posto per i lazzaroni che fanno casini; ci vogliono le banche, gli uffici, i posti dove si decide.

Metropoli - Ecco, visto che ci siamo proviamo ad andare più a fondo: un disoccupato, a Napoli, come vive? Un giovane come arriva all'età di fare i cortei?

Franco - No guarda, niente puttane folkloristiche. I pezzi di costume lasciali a Paese Sera.

Metropoli - Non è questo; è proprio perché ci stanno miti razzisti e di merda che dobbiamo parlare non solo di come si fanno i cortei ma di come si vive prima e dopo. Perché ormai non si capiscono proprio più le cose. C'è chi dice che qui sono tutti furfanti che non fanno un cazzo, chi pensa che questa misteriosa "economia sommersa" arricchisce la città e chi dice che vi toglie la pelle. Voi, come vivete?

Giovanni - Le pensioni dei vecchi, le sigarette, le collette...

Enzino - Mio padre ha quattro persone a carico, esclusa la mia famiglia; mi dà diecimila a settimana, quello che può, per mia figlia. Come me, penso ce ne siano altri in queste condizioni.

Franco - Guarda, senza vergogna, sai che fanno molti per campare? Scippano, fregano i borselli, questa è la realtà che ci sta a Napoli; altri vanno a darsi gli appartamenti. Poi ci stanno quelli che vendono i fazzolettini o guardano le macchine. E quelli che li vedi alle tre e mezza del mattino fuori dal cancello del mercato ortofrutticolo che si pigliano a

botte per alzare le casse di frutta, e si prendono 150-200 lire a cassa.

Giovanni - C'è anche qualcuno che fa le collette nei magazzini; ma non si può farla tutti i giorni, si può farla ogni mese. E mentre la fai già devi pensare a come devi fare per domani, che ti devi mettere sul marciapiedi e aspettare il primo che passa per togliergli il portafoglio.

Mimmo - C'era anche la mensa dell'Università prima: senz'altro e disoccupati ci potevano andare e si mangiava con 550 lire. Adesso il direttore ha detto che non possiamo più andarci.

Metropoli - Gli studenti sono stati solidali con voi per la mensa?

Mimmo - No, i compagni universitari sono topi di biblioteca, fanno i compagni solo nel parlare.

Pasquale - Però la città ci aiuta, è solidale, è fatta in un modo che ci permette di vivere. Un disoccupato a Milano, dove tutto è organizzato per il lavoro, non potrebbe campare in questo modo. Qui i negozi stanno aperti fino alle 2 e la gente sta per strada, c'è vita.

Metropoli - Però soldi ne sono stati distribuiti in questa città: forme di assistenza, sia pur mascherata dietro la finzione di corsi professionali e burle del genere, ma anche nella forma di finanziamenti di opere pubbliche. Sicuramente sarebbe costato meno dare direttamente il salario garantito, ma siccome domina da queste parti la finzione ideologica del "chi non lavora non mangia" e l'ideologia del lavoro è religione di Stato, pace. Comunque, questi soldi, che fine hanno fatto?

Enzino - Questa è una città, guarda, che di soldi ne mangia, se vogliamo fare questo discorso, ma non

ex detenuti in lotta nel '79



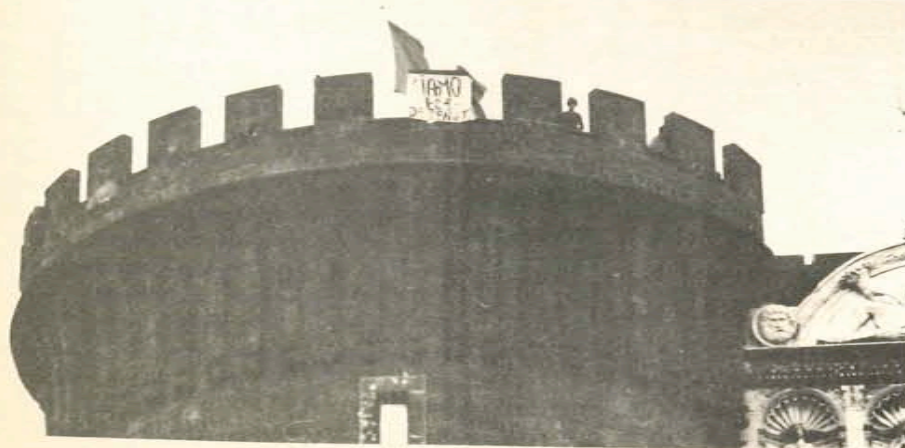
siamo noi a mangiarli. Tu lo sai, i 13 soldi vanno a chi ne tiene.

Franco - Qua sono arrivati i finanziamenti per una metropolitana che comincia a piazza Medaglie d'Oro, dove si doveva fare un raccordo sotterraneo con altri treni. Sono sei o sette anni che hanno scavato una ventina di metri. Del ferro che arriva al cantiere, all'indomani non ci sta più niente. E i soldi dell'aeroporto? E quelli dell'inquinamento del golfo? Hanno fatto delle case IACP a Marianella; dovevano essere antisismiche, ma due o tre sono inagibili, non ci si può mettere il piede dentro neanche quando la terra sta ferma! Alla faccia del controllo.

Luciano - Dentro le case IACP, nel rione dove abito io, dovevano fare 7 palazzine, ne hanno fatte soltanto quattro perché di tre sono scomparsi i soldi. Dopo 7 anni si sono accorti che mancavano tre fabbricati.

Metropoli - Fermiamoci un momento. Abbiamo fatto molti discorsi generali, sulla struttura del movimento e tutto quanto. Adesso cerchiamo di fare il punto della situazione, di essere più precisi. C'è un tentativo esplicito di dividere il movimento, di far passare la riforma del collocamento, di togliersi dalle palle questo interlocutore troppo rompiscoglioni che pone condizioni, si oppone alla mobilità ecc. I partiti lavorano ai fianchi, la repressione di faccia. In modo sintetico, al limite con slogans chiari e precisi, cos'è che pensate, voi dei Banchi Nuovi, non in generale dell'occupazione ecc., ma in modo determinato, in questa situazione, per garantire l'unità del movimento e la sua forza di impatto? Quali discriminanti vedete, quali punti irrinunciabili?

Gigi - La domandina i Banchi Nuovi non la fanno.



Luciano - Non solo i Banchi Nuovi, tutte le liste.

Guido - In sostanza, si rifiutano di fare la domandina i quattro movimenti di lotta, quelli che in questi mesi in piazza ci son stati per davvero: Banchi Nuovi, CDL, UDN e Rai 3. Si rifiutano perché è chiaro che facendo una domanda del genere è come se avessimo lo stesso cartellino di disoccupazione che va timbrato alla fine del mese...

Gigi - E guarda che di domandine al collocamento ne abbiamo fatte proprio molte... a migliaia... e mo' proprio ci siamo stufati!

14

Guido - Già c'è stata la legge 285 che prevedeva non so quanti posti di lavoro e si è rivelata un fallimento. Ora come possono fare a creare sbocchi occupazionali, con la riforma del collocamento, se hanno già fallito con la 285? Non avremo mai un'occupazione per merito di questa gente. Non ce lo dà nessuno il posto di lavoro se non ce lo prendiamo noi. La chiamassero violenza, la chiamassero come cazzo vogliono loro, a noi ci interessa il posto e ce lo debbono dare.

Gigi - E poi pretendono che quando tu hai bisogno dei servizi pubblici come il pullman, l'autobus, la metropolitana, tu devi pagare. Ma come fai a pagare se non percepisci uno stipendio da questi signori, dal loro Stato, se non ti danno il mezzo per vivere?

Pasquale - Ci devono dare il lavoro; alle liste di lotta, perché i disoccupati, quelli veri, non raccomandati, siamo noi. E se non c'è il lavoro, il salario. Noi non vogliamo il salario garantito per essere dei parassiti. Noi vogliamo essere inseriti nel ciclo produttivo di questa società. Ma il salario garantito può essere un punto di partenza, perché se lo Stato, la regione, il comune cominciano a cacciare soldi per i disoccupati, allora vedrai come si daranno da fare per farli lavorare. Fai che cominciano a pagare senza che noi si produca, e vedrai quanti bei posti che escono fuori! Posti veri, non per far finta...

Enzino - Noi lottiamo per il reinserimento dei proletari nel centro storico, perché è un loro diritto; non possono deportarli a Baia Domizia, a Baia dei Pini come stanno facendo. Sono nati qui, hanno storie di generazioni alle spalle; non possono gettare questa gente nel ces-

so, emarginarli, sbatterli alla periferia estrema della città. E poi farsi il loro bel centro direzionale a Napoli, per controllare tutti i proletari all'esterno della fascia della città.

Mimmo - Digli che vogliono fare i campi di concentramento.

Franco - Quelli già li hanno formati con Baia Domizia, con i prefabbricati che installano sulla tangenziale. I containers ci hanno messo; io ci metterei a vivere un ministro là dentro, un deputato, un sindaco. Mi dicessero come si vive dentro quelle scatole di ferro, invece di mandarci a vivere gli altri. Ma torniamo alla riforma del collocamento: dicono che facendo la riforma non ci sta più il clientelismo come c'è adesso. Invece ci sarà, solo che se adesso questo clientelismo lo gestisce il direttore del collocamento, con la riforma lo gestiranno i sindacati, lo gestiranno i partiti politici. E sono capaci di clientelismo, i politici. Sono capaci pure che si vendono i posti.

Giovanni - Ci stanno le prove di questo. Prove scritte. Ci sono delle lettere che i compagni hanno trovato al collocamento: erano proprio chiare, di ministri, deputati, onorevoli, assessori...

Metropoli - Quand'è che le avete trovate?

Giovanni - Nell'occupazione del collocamento, nei cassetti delle scrivanie. Adesso sono in possesso dei Banchi Nuovi. Tutte raccomandazioni da parte dei partiti ai vari funzionari. E mica poco esplicite... "Se possibile fammo mandare all'Alitalia, oppure al comune...", tutte così. Gente che doveva pensare alla ristrutturazione, e chiedevano questi favori.

Mimmo - Reinserimento nel centro storico; no alla riforma del collocamento; e poi soprattutto "lavorare tutti, lavorare meno". Perché lo sappiamo che ormai un operaio, con gli strumenti che ha a disposizione, in due ore copre le spese degli impianti, del materiale e la sua paga. Altre due ore servono per l'incremento del capitale, facciamo altre tre, cinque in tutto. E le altre tre ore? servono a pagare la cassa integrazione? A noi che ce ne frega! Ci pagassero pure a noi come gli operai in cassa integrazione. Se no, che riducano l'orario di lavoro a cinque ore: così si creano milioni e milioni di posti di lavoro e si risolve il problema della disoccupazione e

tutti quegli altri bordelli che questa gente ha creato da trent'anni a questa parte. Le soluzioni ci sono, ma non vogliono attuarle perché vanno ad intaccare i loro interessi borghesi, 'sta gente 'e merda!

Luciano - Ci siamo rotti il cazzo. Sul serio, guardate... a Napoli la gente ha cominciato a capire. E qua succede il finimondo se non ci danno quello che ci spetta.

Franco - Parlano tanto di violenza, mai delle cause che portano a 'sta violenza. Poi dicono che c'è il terrorismo, i "collegamenti", le cose internazionali. La nostra violenza è sacrosanta perché noi abbiamo la costituzione che ci sancisce i diritti elementari, il lavoro e la casa. Queste due cose ce le devono dare a tutti quanti, indistintamente. Ora, o ce lo danno loro come vogliono, o senno siamo costretti a pigliarcela noi, la fatica. A Napoli non inizieranno lavori se non faranno fatica Banchi Nuovi e tutti i movimenti di lotta. Perché a quel punto siamo capaci di boicottare i cantieri, di farli pure saltare in aria.

Metropoli - Il problema della violenza... parliamone, a questo punto. In concreto però, sulla base dei problemi che ci stanno davvero, giorno

per giorno. Gli scontri dei giorni passati per esempio, gli incidenti con la polizia, gli arresti e la repressione: come avete affrontato questi problemi, in che termini li avete discussi? Poi c'è la campagna di linciaggio dei giornali, la possibilità che le promesse di Foschi siano fumo negli occhi. Come pensate di legittimare le vostre lotte, pensate ad un indurimento ulteriore?

Luciano - Il PCI per bocca di Gericca ha detto che se ci scappa il morto poi non veniamo a piangere, cioè ha detto alla polizia "dategli sotto". Quel martedì degli scontri, quando i disoccupati hanno fatto quelle azioni contemporanee in varie parti di Napoli, si sono inventati che noi eravamo attrezzati con i walkie talkie. Cosa vuoi che ti dica... questi vanno giù duri, ma noi non abbiamo niente da perdere.

Pasquale - Ma guardiamo un po' l'ago della bilancia dove va in questa storia della violenza, guardiamo chi è più violento, se noi che abbiamo questa esigenza di sopravvivenza del lavoro e della casa; o se i violenti sono loro che non ci vogliono dare il lavoro, che ci cacciano fuori dalle abitazioni, che ci emarginano al di fuori del centro della città. Parliamoci chiaro, qua

Sciopero nazionale
del 12 dicembre '75



siamo liberi tutti quanti; se io sono nato in un posto e mi piace perché mi devo allontanare? Per non parlare che della casa, lasciando perdere il lavoro. Insomma, noi scendiamo in piazza, e scassiamo i pulmans e le cose; ma è una violenza a cui ci hanno costretto loro. Come Foschi, che ci ha promesso delle cose e dopo cinque giorni si è rimangiato tutto.

Giovanni - Viene uno da fuori e ti piglia per il culo; poi grazie al cazzo che uno piglia tutto quello che gli capita sotto le mani e gli dà fuoco. Ormai si tratta proprio del modo di campare. Del fatto che non ce la facciamo più a campare a questo modo.

Gigi - Perché ti rendi conto che per mangiare devi fare la colletta; oppure andare a fregare. Il lavoro c'è, ma ti mettono in condizioni che devi rubare.

Metropoli - I giornali scrivevano oggi che in prefettura si discuteva se vietare ai cortei alcuni luoghi della città. Tipo la Regione o cose del genere, che sono il riferimento abituale della vostra protesta. Avete già discusso di come far fronte ad una eventualità di questo tipo?

Mirella - E' un problema di rapporti di forze, che si possono modificare con la mobilitazione. Subito dopo il terremoto a Napoli era stata tassativamente vietata qualsiasi manifestazione pubblica, neanche le assemblee concedevano. 10.000 disoccupati e altrettanti senz'altro hanno imposto i cortei, hanno imposto che fosse tollerata la situazione che vedi. In futuro ci saranno problemi più seri su questo punto, ma non possiamo metterci a dire adesso se faremo questo o quello. Quello che pensiamo in generale è che la forza di massa gestita in un certo modo,

15



diciamo intelligente, permette di vincere su questo terreno. Almeno per ora.

Metropoli - Ma c'è stata anche una presenza violenta organizzata in piazza, azioni di gruppi contro negozi ed autobus; i giornali hanno parlato di guerriglia e di molotov. Chi si è preso la responsabilità di quelle azioni, e Banchi Nuovi che giudizio ne dà?

Mimmo - Tutti i disoccupati hanno fatto queste cose.

Guido - Parliamo dei pulmanns. Li abbiamo colpiti per colpire l'amministrazione. Però abbiamo sbagliato, perché il pulmann è un fabbisogno del cittadino e allora bruciandolo ce la mettiamo in culo noi stessi, perché anche come disoccupati noi restiamo cittadini. Riguardo ai magazzini invece si è stati attenti a colpire non il magazzino proletario ma esclusivamente quello di quei bastardi che stanno pieni di soldi. Quelli che il terremoto non sanno proprio che cosa significa perché stanno al Vomero. E' là che abbiamo scassato la roba, e l'abbiamo scassata malamente, perché là ci sta il fiore della borghesia.

Luciano - Quanto ai signori poliziotti, quei bastardi non l'hanno scritto che hanno sparato ad altezza d'uomo con sventagliate di mitra e sette colpi di pistola. E' stato al Vomero. Ci hanno chiamato terroristi perché quella è una zona borghese. E chiamano terrorista quello che tiene una reazione contro questa gente 'e merda e gli spara.

Gigi - Comunque, guarda, c'è una cosa che leggi sempre sui giornali, che tanti poliziotti sono stati in ospedale per lesioni: non è vero. Io tengo un parente, il marito di una mia cugina, che sta dentro la polizia e ci viene a caricare, a noi. Dice che lo fanno a posta a farsi ricoverare, perché quando vanno in ospedale pigliano 40.000 lire in più. Ogni grafio che si fanno, pigliano 40.000 lire. Perciò, se senti dire sui giornali venti disoccupati feriti... questo è vero; ma quando senti quaranta celerini, uno ferito qua, l'altro ferito là, non è vero.

Lucia - Sempre parlando di feriti... poco tempo fa si fece una manifestazione dei senza tetto, a Secondigliano, nella 167. Caricò la polizia e fu ferito un vecchio, che non si sa se è morto, è vivo, è stato portato all'ospedale o no. Non si sa. Non ne



30 marzo '76
occupazione di Napoli centrale



ha parlato nessuno. Quando si colpisce un proletario nessuno dice niente; quando un piedipiatti, allora è il finimondo...

Franco - Insomma, arrivato a questo punto, da uomo, che cazzo fai, cioè, ti interessa lo Stato o tua madre? Prima si scendeva in piazza, prima del terremoto dico, e ci stava la paura della carica; adesso no, i disoccupati vanno trovando lo scontro, proprio chiaro e netto, lo vogliono. Noi non provochiamo nessuno, ma siamo pronti ad accettare lo scontro.

Mimmo - Hanno scritto che sono venuti da fuori per organizzarci, ma siamo noi stessi che lo facciamo. I movimenti di lotta sono tutti autogestiti, siamo noi che ci facciamo tutte le cose, senza nessuno alle spalle. Secondo le esigenze di piazza, come si organizzano 'sti fetenti così ci organizziamo noi.

Mimmo - Non sono solo i Banchi Nuovi; tutti i disoccupati la pensano così. Perché si è capito che con questa gente si ha da tenere solo una certa linea di condotta, che se vai a trattare con le buone è tutto fiato sprecato. Un'altra stronzata è che se non c'hai un esponente di partito o sindacale, questi non ti fanno proprio salire. I Banchi Nuovi hanno acchiappato un sacco di cariche e mazzate solo perché non avevano un legame né con i sindacati né con i partiti, e li reprimevano con tutte le forze per non far crescere il movimento. Invece c'è stata una presa di coscienza e i disoccupati hanno capito realmente chi sono i loro nemici; e adesso cercano di combatterli in modo adeguato. Come si ristrutturano loro ci ristrutturiamo pure noi.

Metropoli - La pensano così anche i democristiani che stanno a Rai 3?

Pasquale - Il dirigente di Rai 3 è democristiano, ma i disoccupati hanno capito, e noi con quelli abbiamo rapporto. A essere gestiti da quelli là non concludevano niente. Il loro capolista andava su, si faceva una chiacchierata con l'esponente di partito e finiva lì; con il sindaco Valenzi si prendeva sottobraccio e andavano a prendere il caffè. Mò questa cosa è finita. Il disoccupato ha capito la situazione reale; chi è che ha da colpire, a chi è che ha da fare male.

Luciano - E non ci bastano le promesse, a noi; finché non terremo il salario, non terremo i soldi dentro la giacca, noi questa gente la combatteremo sempre, nella forma più dura che potremo. Quelli dicono che siamo parassiti; ma è colpa loro, non nostra se ce ne stanno.

Enzino - Lo sapevano benissimo a che cosa andavano incontro con la formazione di quei corsi. Due anni di formazione professionale, quando nella situazione attuale bastano tre mesi di corso; altro che manodopera specializzata, è che non ci vogliono inserire nel ciclo produttivo, vogliono metterci solo chi ci pare a loro, chi sanno che è ubbidiente e non gli rompe le palle. Comunque, quello che ci devono dare è chiaro, o lavoro o salario.

Giovanni - Che poi se lo vogliono chiamare assistenzialismo, sono cazzi loro, basta che ci diano i soldi: le crisi se le creano loro e loro se le debbono gestire. Noi una sola cosa non vogliamo produrre più: deputati. Perché finisce sempre che ce la mettono in culo. Mimmo Pinto nel '75 lavorava per i disoccupati, poi ha conquistato il posto di onorevole e ci ha fatto il servizio. Con Foschi ha fatto da mediatore, ma è tutta una puttana, lo vedi.

Metropoli - Qui adesso è arrivato un compagno dell'UDN; volevo approfittarne per fare delle domande anche a lui, sul ruolo del PCI nel dirigere, od orientare, l'Unione dei Disoccupati Napoletani.

Paolo - L'UDN è nata dalle sezioni del PCI, della FGCI soprattutto; ma ora c'è stata una rottura. Che ci siano dentro l'UDN militanti del partito comunista è un fatto, ma oggi non c'è più il controllo del partito. All'inizio c'era Banchi Nuovi che scendeva in piazza contro la riforma del collocamento e l'UDN che invece era a favore. Ma nessuno realmente sapeva cosa era quella riforma. Ora la situazione è diversa, nei cortei tutti gridano "lavorare meno, lavorare tutti". Poi il PCI ha tentato di criminalizzare il movimento, con questa storia del complotto, con gli autonomi che vengono da Roma. E l'UDN ha firmato documenti in cui si dice che da Roma è venuta la polizia, il IV Celere, non gli autonomi. Ma la rottura vera c'è stata su questa cosa della priorità delle liste di lotta e della riforma del collocamento. Il PCI non teneva il problema di mandare a lavorare la gente, voleva la riforma del collocamento, che è tutto un progetto politico più ampio. E quindi su questo discorso della priorità delle liste ha detto di no. Allora c'è stata la rottura, e la ribellione dei militanti del PCI che stanno nell'UDN contro la federazione. C'è stato un casino enorme nelle sezioni, ed ora i militanti del PCI dell'UDN non li fanno più entrare in federazione. La federazione è picchettata. E dentro tutto il movimento c'è stata una crescita enorme, la conquista dell'autonomia, che non c'è più il partito dietro che ti dice cosa devi fare e neanche ti spiega perché. Ma tutti ragionano sulla base dei loro interessi veri, e il movimento è unito.

Augusto Graziani insegna economia politica all'università di Napoli e al centro di specializzazione di Portici. Le sue posizioni, tanto nel dibattito teorico che in quello più direttamente politico-economico, sono state spesso eterodosse e critiche nei confronti della sinistra ufficiale. C'è chi, un po' per celia e un po' allarmato, lo ha definito una "mina vagante" fra gli economisti del nostro paese. Abbiamo voluto ascoltare la sua opinione sulla situazione di Napoli fra disoccupazione e ricostruzione.

18

Metropoli - Dopo il terremoto, si è fatto un gran parlare dell'"economia sommersa" di Napoli. Con questo termine s'intende un po' di tutto: dal contrabbando al piccolo artigianato, dall'edilizia allo spaccio minuto della droga. Cos'è in realtà il "sommerso"? Un'organizzazione produttiva o solo disoccupazione mascherata?

Graziani - A Napoli il lavoro c'è. In un modo o nell'altro lavorano tutti. Ma ogni ottimismo è fuor di luogo. Si tratta di un lavoro individuale, disperso, disorganizzato. E quindi sottoposto agli sfruttamenti più indegni, soprattutto quando è minore e femminile. Quel che manca è una presenza collettiva sul mercato del lavoro. Occorrerebbe che i lavoratori si consorziassero, dando luogo a cooperative. Così disporrebbero, ad un tempo, di una vera forza contrattuale e di una maggiore produttività, cioè delle condizioni per stare effettivamente sul mercato. Giacché è di questo che si tratta.

Metropoli - E perché non si è fatto alcun passo avanti su questo terreno?

Graziani - E' mancato ogni sostegno istituzionale. A Napoli l'amministrazione di sinistra non ha fatto nulla in questa direzione. Non ha stimolato l'organizzazione del lavoro sommerso, né ha costruito un rapporto con i piccoli imprenditori "emersi", che pure nel settore manifatturiero sono presenti. Insomma non si è neppure provata ad operare almeno come le altre amministrazioni di sinistra. Si è avuto lo scempio di un'inutile corteggiamento della DC, mentre non si facevano i

passi necessari per garantirsi una base popolare e per impostare un dialogo serio con gli imprenditori. Ora la giunta ne paga il prezzo.

Metropoli - Le liste dei disoccupati organizzati potrebbero costituire un punto di partenza per quell'associazionismo (cooperative, ecc.) di cui parla?

Graziani - Forse. Ma il punto principale resta il rapporto con le istituzioni. Il comune di sinistra dovrebbe

conversazione con Augusto Graziani



prendere sul serio i disoccupati, anziché improvvisarsi imprenditore. Ad esempio, invece di assumere gente a casaccio per riparare un edificio pubblico, dovrebbe promuovere la formazione di cooperative di edili, e poi appaltare i lavori solo a quegli imprenditori disposti a impiegare i lavoratori organizzati nelle cooperative.

Da questo punto di vista la riforma del collocamento non significa granché: rappresenta solo l'esigenza di uno svolgimento ordinato nelle assunzioni, è solo il punto terminale. Per poter dialogare con la Confindustria è necessaria anzitutto l'organizzazione dei lavoratori.

Metropoli - La disoccupazione meridionale non è dovuta a mancanza di sviluppo, ma è la conseguenza strutturale di uno sviluppo, anche molto avanzato, centrato su poli industriali ad alto tasso di capitale fisso e con una forte integrazione verticale. In questo quadro il salario garantito non si presenta come una proposta decisamente realistica?

Graziani - No, assolutamente. L'assistenzialismo non ha fatto che bloccare tutte quelle forme di sviluppo produttivo locale, che erano comunque possibili. Non a caso i notabili meridionali sono contro le iniziative produttive e a favore dell'assistenza. Perché è loro grande interesse poter amministrare i fondi stanziati per quest'ultima.

Metropoli - Ma il salario garantito non potrebbe essere lo strumento per rendere limpida e diretta l'assistenza, anziché lasciarla dispersa in mille rivoli e arbitrii? Perfino da un punto di vista meramente contabile, sembra che l'assistenza mascherata - ossia i corsi professionali finalizzati, i cantieri-scuola, in genere il lavoro fittizio - costa assai più di un'eventuale assistenza diretta, esplicita...

Graziani - Certo, un effetto di limpidezza ci sarebbe. Ma sempre restando nel campo del sussidio e del mancato incremento di attività produttive. Non è ipotizzabile alcun passaggio dal salario garantito alla creazione di posti di lavoro. Ripeto: quel che occorre è una presenza organizzata, contrattualmente forte, dei disoccupati sul mercato del lavoro.



un autobus chiamato desiderio

di
Driver
del Comitato di Lotta
dell'Atac

Una storia lunga un anno

Le lotte di questi ultimi due mesi all'ATAC hanno un prologo che è bene ricordare. E' un prologo di un anno fa, quando il 5 e 6 marzo '80 i tranvieri scesero per le strade di Roma dando vita ad un corteo di diecimila persone, che arrivò fin sotto il palazzo del governo ben protetto dai blindati della polizia. Perché tutta quella rabbia? Non si trattava, in quell'occasione, di modi-

ficare i contenuti della piattaforma rivendicativa del contratto, di per sé assai povera; né si voleva manifestare contro il rincaro generalizzato avvenuto nei giorni precedenti. I lavoratori avevano lasciato "Roma a piedi", come titolavano tutti i giornali, per una ragione molto più elementare: volevano che fosse firmato il nuovo contratto nazionale (il vecchio era scaduto ben 15 mesi prima, il 31.12. 1978), rimasto a sonnecchiare tutto quel tempo nei cassetti di qualche ministero, in attesa che i sindacati, stanchi delle lunghe trattative, operassero ulteriori tagli sulla piattaforma.

Lo sciopero scoppiò improvviso in maniera del tutto spontanea e nessuno, nei giorni precedenti, era stato in grado di prevederne la riuscita. I tranvieri costrinsero in quell'occasione i dirigenti sindacali (mobilitati a tutti i livelli pur di cavalcare la tigre) a due intere notti di veglia e li obbligarono, a volte con maniere sgarbate, a firmare un protocollo di intesa che venne letto verso le quattro del mattino ad un'assemblea stracolma, in cui le parti si impegnavano a ratificare il Contratto nel giro di una settimana

in cambio della ripresa del servizio. E così avvenne.

Il 12 marzo '80, presso il Ministero del Lavoro, tra la Federtrasporti, l'ANAC, la Fenit, l'INTERSIND e la Federazione Nazionale Unitaria Autotranvieri CGIL, CISL, UIL fu firmato il nuovo contratto della categoria. Ciò che non fu possibile ottenere in quindici mesi di rinvii, incontri, trattative stanche e noiose, si ottenne dopo una salutare "spallata", che segna lo spartiacque fra il ciclo di lotte degli anni '60-'70 e questo che stiamo appunto vivendo. Quando poi si dice che la lotta non paga!

I lavoratori dei servizi in genere, e quelli del trasporto pubblico in particolare, hanno avuto grandi momenti di lotta. Basta pensare, per limitare l'esempio a Roma, alle lotte del dopo-guerra ed ai primi anni '50. Ma le fasi più calde del movimento - per capirci: l'autunno del '69 - li hanno visti assenti. C'è un esempio che illustra molto bene quanto andiamo dicendo: quando nel '69 gli operai della Fiat o della Pirelli nelle piattaforme dei loro contratti chiedevano aumenti uguali per tutti, lo stesso

19



sindacato, nelle piattaforme contrattuali dei tranvieri delle aziende municipalizzate di Roma, Torino, Milano o Napoli chiedeva aumenti del 10% sulla paga base. Bisognerà attendere i contratti del '72, e in alcuni casi quelli del '75, quindi scontando sei anni di ritardo, per uniformarsi su scala nazionale e chiedere aumenti uguali per tutti. Con questi precedenti era inevitabile che alla fine degli anni settanta i settori che avevano mostrato minore conflittualità, quelli su cui il sindacato aveva potuto dormire sonni tranquilli, cominciasse a ti-

rare calci. E' bene insistere: il primo grande segno di scavalco del sindacato nella categoria degli autoferrotranvieri a livello nazionale è proprio quello di cui abbiamo parlato, e cioè le due giornate "nere" del 5 e 6 marzo '80 a Roma. Il sindacato non pone molta attenzione a questo "campanello d'allarme". Esso continua a recitare stancamente la linea dell'Eur: va riprendendo ai lavoratori che ci attendono i sacrifici, l'austerità, il risanamento delle aziende eternamente in deficit, la rinuncia agli aumenti salariali. Mantiene in vita Consigli d'Azienda

sclerotici, completamente burocratizzati, che non conservano alcun contatto con la base; impone ancora la presenza, all'interno di questi Consigli, di delegati direttamente disegnati dalla Centrale senza farli passare almeno al vaglio delle elezioni su scheda con rosa di nomi concordata; continua a proclamare (quando lo fa) scioperifarsa, cercando in tutti i modi di non farsene accorgere dalla cittadinanza. Insomma dopo i due giorni di rabbia il sindacato fa finta di niente e continua la sua strada. Ma è soltanto questione di tempo: i nodi ritorneranno tutti al pettine.

Per restare alla situazione romana, c'è da aggiungere che l'ultimo contratto integrativo aziendale, scaduto il 30.6.1978 e rinnovato con i soliti otto mesi di ritardo il 19.2.1979, viene completamente disatteso. Cosa contiene questo contratto? Ad esaminarlo anche superficialmente appare subito la sua natura di classico contratto bidone. I sindacati mettono per iscritto che i lavoratori rinunciano tassativamente a qualsiasi richiesta di natura salariale (un'applicazione da manuale della linea dell'Eur) in cambio di una serie di provvedimenti che, se applicati, potrebbero apportare alcuni miglioramenti delle condizioni di lavoro specialmente nel settore storicamente più tartassato della categoria, quello del personale viaggiante, e miglioramenti dell'ambiente di lavoro per operai e impiegati, nonché una ristrutturazione della rete e un potenziamento del servizio offerto alla cittadinanza.

In cambio del mancato recupero salariale si promettono al lavoratore, nonché alla cittadinanza, belle cose. Ma, c'è un piccolo neo: di buoni propositi e di impegni sulla carta i tranvieri, e non solo essi, ne hanno sentiti e visti molti, salvo poi verificare nel contempo che restano tali mentre il salario reale perde il suo potere d'acquisto.

"Parlaci di soldi"

E' opportuno esaminare i motivi di natura economica che hanno portato allo scontento la categoria ed alla conseguente nascita del Comitato di Lotta protagonista dei fatti di questi giorni.

a) Partiamo da una constatazione matematica: negli ultimi sei anni gli autoferrotranvieri hanno rinnovato ben due contratti nazionali e due contratti integrativi

aziendali. Questi quattro rinnovi contrattuali hanno portato nella busta paga del lavoratore medio (autista di linea 7° liv. con tre scatti biennali di anzianità) dalle 50.000 alle 60.000 lire nette di aumento salariale (sono esclusi gli scatti di contingenza, che ovviamente hanno percepito tutte le categorie).

b) Nello stesso arco di tempo questo esiguo aumento salariale è stato rimangiato dalla eliminazione del ricalcolo della contingenza sugli scatti di anzianità entrata in vigore a partire dal 1976. E' opportuno notare, anche se sembra incredibile, che il tentativo di far passare, per esempio all'Alitalia, lo stesso meccanismo ha portato i lavoratori di questa azienda a respingere all'unanimità l'ipotesi di accordo del contratto nazionale che era in corso di definizione.

c) Nel frattempo, tanto per gradire, i tranvieri si sono viste raddoppiate le tariffe dei buoni mensa. Questa operazione è avvenuta, manco a dirlo, con il completo benessere dei rappresentanti del sindacato che fanno parte del Consiglio di Amministrazione del dopolavoro ATAC, dal quale appunto dipende il servizio mense.

d) A tutto questo c'è da aggiungere che nel contratto nazionale firmato a marzo dell'80 dopo i due giorni di fuoco è stato sancito, come ulteriore "regalino" ai tranvieri, lo slittamento di un anno del contratto integrativo aziendale, la cui scadenza anziché avvenire il 31.12.80 è posticipata al 31.12.81 andando a coincidere con quella del prossimo contratto nazionale. E dato che non è mai avvenuto che due contratti scadano lo stesso giorno già si prevede che il contratto aziendale (non potendosi rinviare la scadenza di quello nazionale) subirà un ulteriore slittamento.

Si comprende bene ora perché nel bel mezzo di un'assemblea, i lavoratori interrompano il sindacalista al microfono e urlino: "parlaci di soldi".

E' nata una vertenza: vogliamo chiamarla anomala?

Con tutto questo che bolle in pentola si arriva al mese di novembre scorso quando, sollecitati da più

cosè l'atac

L'ATAC (Azienda Tranvie Autobus Comune) è una azienda municipalizzata che fornisce il servizio di trasporto urbano a Roma. Le linee che si estendevano fuori dalla città come la Roma-Tivoli sono passate sotto la gestione dell'ACOTRAL (Azienda Consortile Trasporti Lazio).

L'ATAC è retta da una Commissione Amministratrice nominata dal Consiglio Comunale: in quanto tale la sua connotazione politica rispecchia fedelmente la composizione della giunta capitolina. A giunta rossa corrisponde dunque Commissione Amministratrice rossa. Al momento abbiamo quindi: 3 Commissari del PCI; 1 del PSI; 1 del PSDI (Presidente); 1 del PRI; 1 del PDUP; 2 DC. Ecco qui di seguito una rapida "anatomia" dell'azienda:

Dirigenti

Scaglionati attualmente su 4 livelli che comprendono

1° livello	1 Direttore	3° livello	13 Capi Servizio di 1° classe
2° livello	3 Vicedirettori	4° livello	6 Capi Servizio di 2° classe

Dipendenti

L'organico al 1.1.1981 comprende 16.689 dipendenti inquadrati in 10 livelli retributivi ed è caratterizzato, come è noto, dai tre settori fondamentali:

Personale viaggiante (autisti, conducenti e bigliettai)	10.598	Impiegati	1.669
Operai	3.217	Ausiliari (portieri, guardiani ecc.)	1.205

Le differenze tra settore operaio, personale viaggiante, impiegato, sono notevoli, con particolare riguardo per l'aspetto normativo.

orario di lavoro

impiegati: 34 ore settimanali (distribuite su 6 giorni)

operai: 40 ore settimanali (distribuite su 6 giorni)

personale viaggiante con agente unico (autista o conducente alla guida di una vettura provvista di macchina emittitrice o obliteratrice di biglietto): 35 ore settimanali.

ferie

impiegati, operai e personale viaggiante dispongono di 30 giorni l'anno come massimale da raggiungere gradualmente in base all'anzianità di servizio. I funzionari, tutti inquadrati nei primi tre livelli, fruiscono di 30 giorni l'anno fin dal primo anno di servizio.

straordinario

in tutti e tre i settori è consentita l'effettuazione del lavoro straordinario con un massimale mensile di 26 ore. Il personale viaggiante, a causa del lavoro fortemente gravoso, raramente raggiunge il limite massimo consentito (soltanto un terzo circa dei lavoratori di questo settore effettua l'intero straordinario consentito di 26 ore).

Veicoli e depositi

Il parco veicolo è dotato di 2.584 autobus distribuiti su 12 rimesse e di 195 tram tutti rientranti in un unico deposito (Porta Maggiore).

Le rimesse, disseminate in tutta la città, sono: Prenestina, Tor Sapienza, Tor Vergata, Tuscolana, San Paolo, Ostia, Trastevere, Trionfale, Vittoria, Monte Sacro, Lega Lombarda e Portonaccio. Prenestina, oltre la rimessa autobus, comprende anche le Officine Centrali di riparazione ed i magazzini centrali dei materiali con una forza di circa 1.200 operai e 200 impiegati.

parti, i sindacati si rendono conto che la categoria è in fermento. Ci sono dei piccoli segni che potrebbero far temere il peggio (una protesta spontanea nata fra il personale di macchina della metropolitana di Milano); quindi conviene prendere l'iniziativa prima che si ripetano gli episodi di marzo '80.

Inizia così alla chetichella, fra la disinformazione più completa e senza una pur minima consultazione con la base dei lavoratori, la cosiddetta "vertenza anomala" impostata dai sindacati a livello nazionale, al di fuori di ogni tipo di con-

tratto, per un recupero salariale della categoria. Fra le frammentarie notizie che arrivano si riesce tuttavia a capire che fin da questo momento il sindacato imposta la vertenza in maniera settoriale (e ciò sarà anche confermato dall'accordo romano) chiedendo un recupero salariale differenziato. Il sindacato non comunica le cifre richieste per iscritto, ma lascia circolare voci che parlano di 1.000 lire al giorno per il settore dei lavoratori a turno fisso, 1.500 lire ai turnisti e 7.000 mila lire per ogni domenica o altra festività lavorata. Che il discorso sul recu-

però salariale differenziato sia ambiguo lo si intuisce comunque dalle notizie riportate dalla stampa che, poco prima di Natale, comincia a parlare di questa vertenza anomala riportando dichiarazioni di sindacalisti che a denti stretti cominciano a pronunciare qualche cifra. Si parla di 60.000/80.000 lire medie di aumento senza specificare e quantificare con precisione.

In questa voluta ambiguità del sindacato si può leggere invece una cosa più interessante: esiste da parte sindacale la paura di evidenziare una immediata applicazione di quella che un paio di mesi dopo verrà apertamente chiamata "linea Montecatini", cioè la linea che consente elargizione di salario, ma legato alla professionalità, al disagio, al livello di inquadramento ecc., contro il famoso appiattimento delle retribuzioni dovuto agli aumenti uguali per tutti e al punto unificato di contingenza.

Qui ritorniamo sui temi classici della politica sindacale: abbiamo lottato per anni contro la monetizzazione dello sfruttamento, ci siamo battuti senza esitazione contro il principio che trasformare le condizioni di lavoro più gravose in un aumento differenziato del salario era quanto di più antioperaio ci fosse da parte di chi è preposto a difendere oltre le condizioni economiche anche la dignità del lavoratore, e invece si ritorna sul vecchio ritornello degli aumenti differenziati in nome del ritorno di moda della professionalità, contro l'"appiattimento".

Diecimila sconosciuti

A febbraio di quest'anno, i giochi si sono fatti pesanti. La vertenza è aperta da quattro mesi, se ne sa poco o nulla, il sindacato non ha mai chiamato i lavoratori alla lotta, i delegati d'impianto, quando non

sono assenti, non sanno che dire e si limitano a fare la difesa d'ufficio del sindacato, o ripetono stancamente banalità orecchiate negli archivi. Insomma c'è un completo scollamento tra base e vertice e i lavoratori sono stufo - si comincia a respirare il clima di un anno prima. Esiste un altissimo grado di malcontento, c'è odio contro gli uomini del sindacato, il lavoratore preso singolarmente si sente battuto: se si rivolge a "qualcuno che sa", spesso viene persino deriso. Il sentimento che più lo affligge è quello dell'impotenza e la faccia che gli sta di fronte gli appare comunque nemica: sia che abbia la maschera dell'azienda, sia che indossi i panni del sindacato. Uno strano e perverso connubio sembra congiurare contro di lui. Quelli a cui si deve rivolgere, vuoi per motivi di turno o di riposo, vuoi per sapere notizie sui futuri possibili miglioramenti, appaiono sempre alleati ed in ogni modo contro di lui. Scopre insomma la sua solitudine e fa i conti con il fatto di non conoscere nessuno dei suoi compagni. In fondo il suo lavoro non lo porta quasi mai ad incontrare il collega. Per sei ore al giorno egli è solo sulla sua vettura. Che cosa strana è il suo lavoro! Vive per sei ore in mezzo al traffico infernale della città, trasporta migliaia di passeggeri da un capo all'altro, sente dalla mattina alla sera le lamentele di altri come lui che imprecano sul disservizio, sull'affollamento, sul ritardo dell'autobus. Eppure si sente solo!

Ma ecco, rientra in rimessa e trova un capannello di compagni che parlano, li conosce appena, con qualcuno ha scambiato qualche battuta, un saluto. Si avvicina mosso dalla curiosità di sentire cosa dicono. Si parla di salario, sente dire che i soldi non bastano più che la busta paga è ferma da sei anni. Qualcuno è più incassato, parla male del sindacato, dice che sono venduti che non fanno più gli interessi dei lavoratori. Quasi tutti dicono di avere in tasca la tessera, uno la estrae e urlando la strappa. Inizia una discussione, si confrontano le idee si scopre improvvisamente che i problemi sono comuni. Sono molti a sostenere che le cose si ottengono con la lotta e non con le chiacchiere. Si scopre che la maggiore carenza comune, quasi a tutti, è la disinformazione. Si individua nel sindacato il maggiore responsabile di questa mancata informazione e si cita come esempio

quella fantomatica "vertenza anomala". A questo punto tutti partecipano alla discussione che diventa incandescente.

Cosa si deve fare per farsi sentire? Soli, siamo deboli; uniti, siamo forti. Dobbiamo unirli se vogliamo lottare: con o senza il sindacato. Nasce il Comitato di Lotta delle rimesse. Una settimana dopo sono nati i Comitati di Lotta in dieci rimesse; altri tre giorni, ed è la volta del Comitato di Lotta di tutto il personale viaggiante. Una cinquantina di persone che due settimane prima, pur indossando la stessa divisa, non si conoscevano ora corrono da una rimessa all'altra, a parlare, a scrivere manifesti murali, a raccogliere collette. Dietro a loro diecimila autisti scoprono il gusto di parlare, di confrontarsi, ritrovano il coraggio di lottare. Il giorno della prova generale non tarda ad arrivare.

"Non siamo compagni tuoi"

E' il 23 febbraio. Alle sei del pomeriggio 2.500 autobus chiudono le porte e, come mossi da un ordine trasmesso via etere, prendono a rientrare nelle rispettive rimesse. E' il più grande sciopero organizzato al di fuori del sindacato da venticinque anni a questa parte e durerà fino alle sei del pomeriggio successivo 24 febbraio. Succede il finimondo. Si tenta di ripetere l'operazione dell'anno prima, cercando in qualche modo di saltare in groppa alla lotta, ma questa volta il calcolo non riesce. L'intero quadro sindacale viene mobilitato, corre da una rimessa all'altra e spende la migliore energia a fare opera di pompieraggio. Fin dalla mattina successiva allo sciopero iniziano le assemblee sindacali nei vari posti di lavoro. In ogni assemblea si ripete uno spettacolo per molti versi esaltante. I lavoratori contestano direttamente, anche in maniera brutale, i dirigenti sindacali che forse da anni non si erano più visti.

Se ne sentono di tutti i colori. Sono i momenti di maggiore espressione e fantasia della rabbia operaia. L'assemblea più significativa di quei giorni si tiene a mezzanotte del 26 febbraio nella rimessa Tor Sapienza considerata fin dall'inizio quella che per prima aveva acceso la miccia. Al tavolo della presidenza, contrariamente al solito, oltre ai tre rappresentanti sindacali, siede anche una delegazione del Comitato di Lotta. La sala è sovraffollata, circa tre-quattromila lavoratori. Si introduce



un altro elemento di novità: un intervento di un rappresentante sindacale ed uno del Comitato di Lotta. Sarebbe troppo lungo descrivere le cose che si odono in quell'assemblea che dura fino alle quattro del mattino. Un frammento illuminante: il sindacalista cerca di superare le grida e dice al microfocno: "Compagni...". Gli risponde un coro di urla: "Non siamo compagni tuoi, venduto!" E quello: "almeno potrò chiamarvi lavoratori. Ecco, così va bene, lavoratori...!!" Ma una bordata di fischi, di sibili e insulti lo soverchia. Riprende: "Vi prego, lasciatemi parlare, compagni lavoratori. Io sono uno dei vostri, aspettate di ascoltare quello che vi voglio dire... Poi deciderete se fischiarmi o no... Per favore un po' di democrazia...". Dalla folla altre urla, altri insulti. Una voce più forte delle altre: "Sono anni che vi stiamo a sentire e sono anni che stiamo a sentire questa famosa democrazia dei padroni, anche quella ce l'avete insegnata voi. Voi che siete la nostra controparte". In più di cento scandiscono "buffone venduto" e persino "agente della CIA".

All'alba i sindacalisti non reggono più e si ritirano. Il Comitato di Lotta lancia le due parole d'ordine che

per un mese percorreranno tutte le assemblee fino al corteo della manifestazione nazionale del 26 marzo: recupero salariale di 200.000 lire e riappropriazione del Sindacato.

I soldi per le spese

Qual'è il dato che più colpisce, al di là degli obiettivi della vertenza, e che mette conto sottolineare? Una cosa semplice e meravigliosa nello stesso tempo. Migliaia di lavoratori, che per anni erano passati dalla propria abitazione alla rimessa, e da questa erano partiti con una vettura per poi rientrare in rimessa e tornare a casa senza neppure vedersi, s'incontrano per la prima volta e discutono, si organizzano, fanno manifesti e striscioni, affrontano i microfoni di un amplificatore per parlare (anche in questo caso per la prima volta) a centinaia di loro compagni, emozionati, è vero, da tanta confusione, ma felici.

E poi la raccolta dei soldi per le spese immediate (volantini, carta per manifesti, pennarelli, striscioni di stoffa, sale per riunioni ecc.). E' uno spettacolo indimenticabile. Un lavoratore improvvisa una piccola assemblea durante una pausa di lavoro all'entrata di una rimessa: si forma un crocchio di cinquanta per-

sone che chiedono, discutono, ascoltano. Spontaneamente, senza che nessuno chieda nulla, prima che la conversazione termini, c'è un'offerta di "soldi per le spese". Si raccolgono in un quarto d'ora 200.000/250.000 lire, che si affidano a quello che parlava, così, senza ricevuta, sulla parola.

E' un episodio, questo, al quale abbiamo assistito un po' in tutte le rimesse, che, organizzandosi autonomamente, hanno potuto far fronte con molto margine ad ogni tipo di spesa. Esiste, mentre scriviamo queste note, ancora un residuo in denaro che permetterebbe di coprire il fabbisogno delle spese per un periodo molto lungo di tempo.

Il Comitato di Lotta

E' bene spendere due righe per parlare di questo strumento che i lavoratori hanno dimostrato di sapersi dare pur partendo da una posizione di completo isolamento e atomizzazione.

E' un collettivo nel quale confluisce come al solito una grande varietà di lavoratori. Esso è nato sostanzialmente nel settore del personale viaggiante e questa sua origine, occorre dirlo, ha costituito nel contempo la sua grande forza ed il suo limite maggiore.

Possiamo affermare infatti che l'essere nato all'interno del settore più irrequieto della categoria ha permesso ad essa di esprimersi nella forma più tipica e più combattiva: quella appunto del produttore di un bene chiamato servizio. Questo risultato certo non si sarebbe potuto ottenere se il Comitato di Lotta fosse nato nel settore degli operai e tanto meno degli impiegati. Pur tuttavia il personale viaggiante è stato storicamente (si spera che dopo questa lotta si inverta la tendenza) il settore che più di ogni altro ha



Dopo la "vertenza anomala" nasce quella normale

La manifestazione nazionale del 26 marzo con i 30.000 tranvieri a Roma, chiude praticamente la "vertenza anomala" a livello aziendale (anche se la firma dell'accordo avverrà dieci giorni dopo). Con la presenza del Comitato di Lotta nel corteo sindacale, realizzata con striscioni propri e slogan alternativi fra la reazione ringhiosa del servizio d'ordine dei sindacalisti, si allenta la tensione durata più di un mese. Si allenta ma non sparisce.

La sostanziale anche se parziale vittoria ottenuta con l'acquisizione di un recupero salariale di 100.000 lire mensili è opera delle lotte portate avanti dai tranvieri che hanno dato vita al Comitato.

Il sindacato ha svolto la funzione di notaio apponendo firme sotto un accordo che non aveva sollecitato e che non gli appartiene. Ora le altre 100.000 lire i tranvieri si apprestano ad ottenerle a livello nazionale, ed insieme a queste chiedono la riappropriazione del sindacato. Cosa significa esattamente? La rielezione su scheda bianca del Consiglio di Azienda; l'eleggibilità dei lavoratori non iscritti ad alcun sindacato; la sparizione totale del delegato designato; la possibilità di revoca dei delegati che non rappresentano più interessi della base; il dimezzamento ad un anno e mezzo della durata del Consiglio, ecc.

Eppoi cos'altro chiedono? La riapertura immediata del contratto integrativo e l'abolizione del famigerato art. 5 ter della legge finanziaria, che viene sbandierato dalle OO.SS. come il principale ostacolo alla possibilità di strappare soldi con la contrattazione integrativa. Argomento, quest'ultimo, che proprio in occasione di queste lotte è apparso estremamente pretestuoso, tenuto conto che l'approvazione in Parlamento di quella legge è passata con i voti favorevoli della DC, PSDI, PSI e con l'astensione del PCI. Il sindacato che mai ha perso occasione di ricordare il vincolo inchiostro di questo articolo, è lo stesso che per la sua abolizione non ha elevato protesta e non ha proclamato nessuna ora di sciopero.

Come si vede, la carne al fuoco è molta.

Il nuovo fuoco nato da questa esperienza di lotta non è destinato a spegnersi facilmente. Dopo aver bruciato la paglia si deve arrostitore la carne.

24 manifestato consistenti spinte corporative. La convinzione ideologica di essere il solo settore importante dell'azienda, quello che "porta i soldi a casa", alimentata per lunghi anni dalle scelte operate dal sindacato, è ancora una realtà all'interno dell'ATAC e riteniamo anche delle altre aziende municipalizzate d'Italia. Questo dato di fondo ha ovviamente condizionato fin dai primi momenti la scelta degli obiettivi da raggiungere ed ha permesso che nel Comitato di Lotta fossero presenti, anche se in misura minoritaria, elementi di sindacalismo autonomo che mal si addicevano all'obiettivo unificante del recupero salariale e ancor più della "riappropriazione del sindacato".

Le tre componenti politiche che hanno caratterizzato il Comitato di Lotta dell'ATAC sono quindi ben definite. La prima, quella di gran lunga maggioritaria, è identificabile sostanzialmente in quella fascia di lavoratori cosiddetti "sindacalizzati incassati", quasi tutti con la tessera sindacale rinnovata, iscritti ai partiti della sinistra storica, più alcune frange di simpatizzanti della sinistra neo-parlamentare (PDUP, ecc.). L'altra componente è quella cosiddetta del sindacalismo autonomo di cui sopra, quella che nella lotta ha mostrato correttezza anche se tesa a finalizzare i suoi sforzi al reclutamento nelle file del sindacato autonomo. La terza componente è quella della sinistra di classe fuori dai sindacati e dai partiti, il cui sforzo maggiore è stato quello di tenere unito questo collettivo instaurando il principio del metodo di lavoro in mezzo ad un gruppo composto almeno inizialmente da improvvisatori.

Lottare è bello

Dopo la definizione secca dei due

obiettivi che il Comitato di Lotta lancia al termine dell'assemblea di Tor Sapienza del 26 febbraio si invia un telegramma alla direzione aziendale comunicando un vero e proprio ultimatum: se il Direttore entro le ore 14 del giorno successivo non fissa un incontro col Comitato, i tranvieri scenderanno di nuovo in lotta in giorni e con modi che verranno decisi autonomamente e soprattutto contro le scadenze del sindacato, che nel frattempo si è affrettato ad indurre la lotta revocando lo sciopero del sabato 28 febbraio (giorno tradizionalmente considerato di scarso effetto ai fini dell'incisività della lotta, per la ridotta utenza del mezzo pubblico) e riproclamarlo per martedì 3 marzo.

A partire da lunedì 2 marzo, giorno del primo incontro della Direzione Aziendale col Comitato di Lotta, per tutto il mese fra i tranvieri romani e le confederazioni sindacali non ci sarà più dialogo. I tempi e i modi della lotta lanciata dal Comitato non coincideranno mai con quelle fissate e programmate dai sindacati. Gli scioperi confederali verranno puntualmente boicottati dai lavoratori che si riconoscono negli obiettivi del Comitato, e in queste occasioni essi scopriranno con un certo stupore ma senza rabbia che, pur di assecondare il disegno sindacale, è l'azienda stessa a dare una mano con vari mezzucci affinché lo sciopero riesca.

Il mese di marzo rimarrà quindi, nella recente storia degli autoferrotranvieri romani, come il mese del lungo braccio di ferro fra chi in un brevissimo lasso di tempo ha vissuto un'esperienza entusiasmante scoprendo non solo che lottare è possibile anche al di fuori e contro le indicazioni delle centrali sindacali ma che lottare è bello, e chi dall'altra parte assiste rabbioso alla propria sconfitta.

il grande vecchio e gola profonda

metropoli. intervista a Musatti

a cura di
Lanfranco Pace

Su quell'oscura materia al confine fra la politica e l'inconscio abbiamo interrogato uno "scrutatore di anime". Cesare Musatti è la dimostrazione di come, a 84 anni, si possa essere un "grande vecchio". un uomo, cioè, che invecchia bene, con ironia e distacco, con la curiosità dell'intelletto a sostenerlo e la tolleranza a renderlo affascinante. Se il paragone può non sembrare irriverente, come il vecchio Mao che rimprovera alla nipote ventenne un'eccessiva pigrizia della mente e un plumbeo conformismo. Insomma, il contrario di tanti uomini che nel nostro paese sono invecchiati male e proprio per questo comandano. Il contrario dei Pertini, dei Valiani, faziosi, irascibili, anacronistici. Abbiamo trascritto la lunga conversazione avuta con Musatti, di getto, senza interromperla. Per quel poco che contano, le nostre domande si arguiscono dalle risposte dell'intervistato.

"Perché, vede, la figura del congiurato è una figura esaltante. Da bambini giocavamo ai congiurati. Io ho perfino fabbricato una bomba a Venezia, mentre facevo il liceo. Era una bomba molto rudimentale, una specie di bottiglia molotov riempita di polvere nera e una miccia. La fabbricammo io, Nino Valeri, il nipote del poeta, divenuto poi professore di storia all'Università di Roma, e Gigi Pancrazi, il fratello di Pietro Pancrazi, e volevamo collocarla sotto il museo di scienze naturali di un liceo cittadino. S'era concertato di calarla giù in una cantina attraverso una finestrella, di dare fuoco alla miccia con una sigaretta e poi squagliarsi. Ma era di domenica, c'era un sacco di gente che passeggiava e correvamo il rischio di fare un macello, non ce la siamo sentita. Allora provammo a metterla in una chiesa, ma anche lì c'era una vecchia beghina che non andava mai via. E così, scoraggiati, rinunciammo, scaricando la bomba su un ponte e dando fuoco alla polvere nera. Perché lo facemmo? sa, nel 1912 non succedeva mai niente. Io ero molto amareggiato all'idea di essere nato in un secolo in cui non succedeva nulla, in cui la notizia più importante era ad esempio l'elezione di Pio X. Poi arrivò il luglio 1914, e la bagarre che accadde allora ancora dura."

"Vedo che mi guarda preoccupato, ma sono passati più di cinquanta anni, quindi il reato dovrebbe essere prescritto e poi... dopo gli ottanta anni non possono più arrestarmi. Forse questa disposizione sugli 80 anni me la sono inventata io; non sono neanche andato a guardare, ma mi pare che nella Costituzione ci sia scritto che uno dopo questa età non può più essere portato in prigione e deve essere tutt'al più messo agli arresti domiciliari. Quindi, mi sento veramente tranquillo..."

25 "La mia opinione sul fenomeno dei cosiddetti pentiti è abbastanza chiara in relazione all'idea che mi sono fatto del brigatismo, dello scatenarsi di una aggressività in funzione di determinati ideali un po' confusi, che hanno carattere più di protesta contro lo stato di cose, che di prefigurazione di una modificazione possibile della società. Noi dobbiamo cercare di comprendere, mi sembra, sia le cause politiche della protesta sia le ragioni della forma particolare che questa assume, cioè la forma violenta. Ricordiamo che nello sviluppo del brigatismo c'è stata un'escalation: il giudice Sossi è stato per così dire mollato come un poveraccio qualunque, lo hanno umiliato ma non torturato. Poi sono venute le gambizzazioni, infine le esecuzioni. L'essenza del movimento è di tipo ideologico. Questi individui non sono dei delinquenti, ma degli idealisti, per lo più di estrazione cattolica; altri sono di estrazione laica ma bigotta lo stesso, perché in fondo esiste anche una forma di bigottismo laico. Obbediscono ad un imperativo etico che si risolve nell'ammazzare la gente, e questo è ovviamente molto difficile da comprendere per ognuno. Noi psicologi sappiamo che esiste in ciascun uomo una certa carica aggressiva, diciamo quindi pure che ogni uomo è un omicida potenziale. E in determinate condizioni questa forma di aggressività esplode. Esplode nelle guerre e nelle rivoluzioni. Nelle guerre esplode perché c'è una legalizzazione: lo Stato ordina l'esercizio della violenza e rende obbligatorio l'omicidio. E' proibito ammazzare fino al giorno prima; il giorno dopo è obbligatorio. Basta che ci siano attaccati ai muri i manifesti della mobilitazione generale con la dichiarazione di guerra perché cambi la mentalità delle persone, perché il pacifico cittadino imbracci il fucile e spari. Non

solo, ma spara con piacere perchè è finalmente permesso uccidere.

Mi ricordo ancora lo scoppio di gioia con cui fu accolta la dichiarazione di guerra del 20 giugno del '40. Attraversai un intero paese imbandierato, al comando di un grosso reparto militare, con le donne che istericamente applaudivano si sarebbero buttate nelle braccia dei soldati: tutto perchè questi andavano ad ammazzare. Una cosa folle, mi rendo conto, ma dovuta all'aggressività latente che esiste negli uomini e che se può legalmente esplodere, esplode. Questa aggressività può però riversarsi contro la legalità dello Stato in nome di determinati ideali o di determinate aspirazioni, e allora assistiamo alle rivoluzioni. Ciò accade anche se le aspirazioni sono incerte, e le prospettive confuse. Se noi chiedessimo ai brigatisti cosa vogliono, avremmo certamente risposte vaghe. Non vogliono certo lo Stato come è in Unione Sovietica o come è a Cuba o in Cina; non sanno dunque quale Stato vogliono ma sanno che vogliono distruggere questo Stato disastroso nel quale noi viviamo. Da buoni nichilisti, distruggono per esigenze di carattere etico-religiose, perchè Dio lo vuole".

"L'ardore morale li sostiene nell'atto dell'esercizio della violenza contro i rappresentanti dello Stato, contro i funzionari che non sono odiati individualmente ma in virtù di tutto il sistema che rappresentano. Viviamo un periodo di anomia, di mancanza di organizzazione statale. Di chi si fiderebbe lei? di un comandante delle guardie di finanza che è in galera? dei servizi segreti? per non parlare dei professori di antropologia criminale che vanno in giro per le carceri a smistare informazioni? E ciononostante il paese va avanti lo stesso, scisso fra una società reale ricca in un suo settore sotterraneo; e una faccia pubblica quasi miserabile."

"Abbiamo detto che i terroristi sono moralisti: moralisti e fanatici, che partono da premesse di carattere morale arrivando alle estreme conseguenze senza rispetto per la personalità e la vita altrui; purtuttavia essi interpretano anche un senso di malessere diffuso in tutto il paese. Sennò chi glielo farebbe fare? Ci si può opporre, si può votare, si può votare più a sinistra che si può. Essi invece si escludono, si mettono al bando, rischiano la vita sentendosi

degli eroi e coltivando i loro ideali senza oggetto. Una solidarietà minima ce l'hanno, o almeno l'hanno avuta per molto tempo, da parte della popolazione: perchè la gente comprende la volontà di distruggere questo scandaloso organismo che è attualmente lo Stato italiano."

"E poi sono spavalidi, assumono atteggiamenti eroici e la pena di morte non servirebbe a nulla. Andrebbero davanti al plotone di esecuzione a testa alta. La pena di morte non scoraggia gli eroi ma li crea. Quando dichiarano di essere prigionieri di guerra, di non riconoscere i tribunali, mostrano tutto l'orgoglio di questa loro posizione, si sentono angeli vendicatori. Rischiano la pelle, sanno di rischiare, ma non gliene importa niente. Si buttano allo sbaraglio, come i partigiani durante la guerra di liberazione. O come i repubblicani. Può sembrare un'accostamento infelice, ma come psicologo io cerco solo di capire cosa passa per la testa della gente e trascuro il colore politico o gli schieramenti di parte. Per questo non vedo differenze con i ragazzini tedeschi che continuavano a combattere quando i sovietici erano già dentro Berlino; vi rintraccio la

stessa disponibilità al sacrificio della propria vita in nome di comandamenti di carattere etico (anche se di una etica deformata) che agivano in loro e li facevano sentire degli eroi."

"Ha ragione lei quando dice che una componente di eroismo, di volontà di sacrificio derivi dalla consapevolezza di essere una minoranza che lotta contro una maggioranza. Freud diceva che era fiero di non appartenere alla maggioranza compatta, perchè era la cosa che gli faceva più orrore. Il pensiero mi sembra molto vicino: appartenere ad una maggioranza compatta è proprio sentirsi pecora, e anch'io sono d'accordo con Freud. Invece non penso che si possa fare una graduatoria delle violenze: se sia più feroce la violenza legalizzata delle maggioranze anziché la violenza illegale delle minoranze. Tra il detenuto che uccide la guardia e la guardia che uccide il detenuto o il terrorista che uccide il carabiniere e il carabiniere che uccide il terrorista la differenza dal punto di vista psicologico è solo apparente. Sì, è vero che gli uni uccidono con l'uniforme, con il salario e con il probabile assenso della maggioranza, ma ambedue si sentono soldati, cioè porta-

tori di ordine, parti di macchine più grandi."

"Si ricordi, però, che i comandamenti di carattere etico non sono mai di un segno solo, ma possono subire inversioni, rovesciamenti. Proprio perchè la violenza è qualche cosa di svincolato dalla mitologia che un individuo si costruisce per giustificarla, nascono i cambiamenti di segno. E arriviamo così ai cosiddetti pentiti, a quegli individui che si trovano dall'altra parte. Ma anche questo noi lo conosciamo da tempo. Non è una novità. E' accaduto in tutte le guerre, in tutti i conflitti, anche nella guerra di liberazione. E' accaduto infinite volte: partigiani che diventavano repubblicani e repubblicani che diventavano partigiani. Ognuno ha anche il senso di colpa della violenza: tutti potenzialmente assassini, ma tutti che ci vergognano di esserlo. Il meccanismo di rovesciamento viene attivato quando l'individuo non ha più dietro di sé l'apparato clandestino che lo difende, lo valorizza e dà un significato alla sua azione e al suo odio. E si trova di fronte un altro apparato che magari funziona pure male ma è tuttavia ufficiale, quello

dei carabinieri e dei pubblici inquirenti. C'è come un interruttore e passano in toto dall'altra parte; quando hanno cominciato a dire qualcosa, devono vuotare il sacco. La loro è una identificazione totale con la nuova autorità. Non si può essere brigatista pentito a metà, si dice tutto (e in generale la verità) con la stessa ansia liberatoria con cui un credente si reca dal confessore. Si ricorda quel bellissimo film di Louis Malle? Lacombe Lucien è un oligofrenico, un debile mentale, che agiva anche per motivi di guadagno personale. Oggi si potrebbe fare un film su Peci o chi per lui. Nei meccanismi di rovesciamento c'entra anche il rapporto con la figura carismatica, la sostituzione di uno con l'altro. Noi non abbiamo mai una unica figura carismatica."

"Le voglio raccontare un episodio per me molto interessante. Ho avuto dei fascisti in analisi, subito dopo il '45; in particolare un fratello del bandito Carità, sì quello della banda Koch & Carità. Quello che è venuto da me era un brav'uomo, una brava persona, nevrotico per via di una certa situazione familiare. Carità era il nome della madre; tre fratelli erano figli dello stesso padre che

però non aveva potuto riconoscerli per le leggi allora vigenti. Essi sostenevano con Mussolini la figura paterna mancante. Il primo, infiammato dalle parole del padre carismatico andò in guerra e morì all'età di 17 anni; gli altri, più piccoli di età, aderirono alla fine della guerra ai fasci di combattimento e fecero parte del fascio primogenito. Mussolini era dio per loro, il carisma. Non credo che abbiano commesso granché nel primo periodo del fascismo, certo presero parte a spedizioni punitive, ma senza uccidere nessuno. Poi hanno avuto un destino diverso: uno è diventato funzionario dello Stato ed è quello che è venuto da me nel '45. Era il responsabile centrale dell'ammasso del grano: lei s'immagina nel periodo del fascismo avere in mano l'ammasso del grano: c'era da diventare miliardari. Ma non ha preso un soldo e questo lo so per certo. Era veramente un galantuomo come adesso non ne abbiamo. Solo era innamorato di Mussolini (cosa ci vuol fare?). L'altro aveva messo su un piccolo commercio, poi si era sposato. La moglie si ammalò di cancro, lui la curò fino all'ultimo, fino alla morte sopraggiunta nel luglio del '43: proprio quando Mussolini venne arrestato. Doppio shock: la morte della moglie cui era legatissimo e il padre ideale arrestato dall'odiato Vittorio Emanuele III. Carità divenne una belva. Si mise d'accordo coi tedeschi. Organizzò la banda, torturò, assassinò centinaia di persone. Al fratello che gli domandava terrorizzato che cosa stesse facendo rispondeva: "non mi importa niente, quei maledetti li voglio ammazzare tutti". Poi scappò in Alto Adige, si nascose sulle montagne, ma i carabinieri lo trovarono e lo uccisero. Io ho vissuto la sua storia attraverso i racconti del fratello, il quale venne da me perchè

voleva andare in Sud America dove fascisti là rifugiati lo avrebbero fatto lavorare e sistemato. Però per far questo aveva bisogno del passaporto; era incensurato, ma sul passaporto avrebbe dovuto scriversi figlio di N.N.. Ed egli si vergognava di chiedere il passaporto come figlio di N.N.. Venne da me a curarsi proprio per poter superare questo senso di vergogna. L'ho avuto per diversi mesi in analisi. Un uomo mite, una brava persona... Ho avuto anche qualche partigiano in analisi: mi raccontavano come prendevano in trappola un ufficiale tedesco aspettandolo all'angolo e sparandogli nella schiena. E mi raccontavano queste cose con grande voluttà. Non c'è che dire, gli uomini sono tutti capaci di una ferocia belluina."

"Confesso che non ho previsto né il fenomeno del terrorismo, né quello dei cosiddetti pentiti. Avrei dovuto prevederlo ma non l'ho previsto. Poco tempo fa mi fecero scrivere sul Corriere della Sera insieme ad un sociologo francese, su "Perché il terrorismo?". Vollerò fare due lettere di due pensatori, come è stato fatto, nel '33 in "Perché la guerra", quando fu chiesto il parere ad Einstein e Freud. Ora io non sono né Freud né Einstein; come non lo è l'altro che ha scritto con me. Siamo due personaggi di secondo piano. Il sociologo ha assimilato il terrorista al delinquente comune. Io ho dato una interpretazione di carattere psicologico; ho anche detto che è inutile fidarsi troppo del generale Della Chiesa. Li può mettere dentro finché vuole, ma più ne mette dentro e più ne vengono fuori. Sarebbe stato tutto vero se non ci fosse stato il rovesciamento dei pentiti. C'è un vero e proprio meccanismo di contagio che come ha determinato il reclutamento, determina ora il rovesciamento di fronte. Né credo che abbia grande in-



fluenza la diminuzione di pena prevista allo scopo. Sono i giuristi che credono a queste cose. Qualcuno mi deve spiegare la differenza fra quindici anni e trent'anni di carcere. Certo, se si fosse arrivati al 14° anno la differenza ci sarebbe, eccome! ma a distanza di tempo, partendo dall'anno zero... Mah, c'è sempre la speranza e poi, in Italia, non si sa mai, un'amnistia arriva sempre... Come dice? Sì, qualcuno che la propone si trova sempre."

"No, non consiglio nessun testo di Freud né ad un terrorista né ad uno che intenda pentirsi. Non consiglio

mai niente a nessuno, anche se non faccio più lo psicanalista perché sono ormai troppo anziano. La psicoanalisi non dà consigli, ed io neanche. Cercherei di spiegare come stanno le cose, ma ognuno è padrone di fare ciò che vuole. Neanche voglio far sì che leggendo alcuni passi di letteratura psicanalitica il soggetto "si scaldi", non voglio scaldare nessuno. Se un individuo si vuole pentire si pente, ma è affar suo. Io gli spiegherei qual'è il meccanismo che agisce in lui come forza scatenante, come aggressività, e anche il meccanismo del pentimento. Gli spiegherei che in fondo

egli non è molto diverso dai suoi avversari; i meccanismi psicologici sono identici nel perseguitato e nel persecutore. Non solo: c'è una certa identità di natura tra il perseguitato e il persecutore. E questo è un problema psicologicamente molto importante. Da ragazzo avevo imparato come non farmi picchiare dai fascisti. Una volta che stavo per essere preso scappai, ma mi inseguirono e dopo una lunga corsa mi acchiapparono e mi portarono alla sede del fascio per darmi l'olio di ricino. Ansimavo per la corsa fatta e così chiesi se potevo avere un bicchiere d'acqua. Rimasero un po' interdetti ma mi portarono il bicchiere d'acqua e non mi dettero più l'olio di ricino. Del resto sono interessanti, nonostante se ne sappia poco, i rapporti tra i sequestratori e i sequestrati. Ad un certo punto fanno amicizia, quasi solidarizzano. Ho avuto occasione di parlare a quella parente di Agnelli che è stata sequestrata, è una donna molto intelligente e mi raccontò di questa tacita solidarietà che si stabilisce con chi ti viene a dare da mangiare, con l'unico volto umano che vedi. Moro e i suoi sequestratori? Credo sia stato così anche in quel caso, malgrado il tragico epilogo. Comunque se vuole organizzare un sequestro non usi mai donne per accludere un sequestrato; esse hanno un comportamento materno e le spinte alla solidarietà sono molto più forti."

"Mi hanno chiamato in televisione al centro di Torino insieme ad altri e dovrò esporre quello che prevedo per gli anni a venire. Dirò che ci sarà una guerra, inevitabile, certa. Una guerra senza armi nucleari, convenzionale ma che coinvolgerà tutto il mondo. Lei dice che do ragione ai brigatisti? Non conosco le loro tesi ma credo che tutti debbano essere convinti della ineluttabilità della guerra. Lei no? Ma che moneta e petrolio! Purtroppo ci vuole la violenza. L'umanità non può stare senza guerra per trenta, quaranta anni. I quarant'anni furono superati di quattro anni dal 1870 al 1914 e fu già una cosa miracolosa. Ormai siamo maturi per la terza guerra mondiale e di generazioni fresche da mandare al macello ce ne stanno. E, ripeto, non si useranno le armi nucleari così come non sono stati usati i gas nella seconda guerra mondiale, neppure quando i sovietici erano con l'acqua alla gola o l'armata rossa entrava in Berlino.

Vedrà che così non sentiremo più parlare né di terroristi né di pentiti. Semmai ci saremo pentiti tutti e faremo l'Italia pentita, visto che noi alla fine, come al solito, saremo dalla parte dei vincitori."

"Lei mi chiede con chi ho studiato? Con uno psicologo triestino, Benussi che era professore di psicologia a Graz e nel '18, divenuto cittadino italiano, ebbe la cattedra a Padova. Avevo iniziato a studiare matematica, ma smisi perché dovevo andare in guerra. Subito dopo mi iscrissi a filosofia: c'erano un sacco di ragazze mentre a matematica erano tutti uomini. Sa, un'aula con tante ragazze fa tutto un altro effetto. Mentre mi laureavo in filosofia capitò questo professore di psicologia che parlava male italiano e che aveva una mentalità completamente diversa dai professori di filosofia che conoscevo. Assistetti alle prime lezioni e poi divenni suo assistente. Ci si occupava di problemi della percezione visiva e di percezione del movimento, psicologia sperimentale insomma. Stetti con lui sei anni, durante i quali facevamo anche ricerche sull'ipnosi. Nello stesso periodo il professore mi fece l'analisi e appresi così la tecnica analitica, certo nei limiti in cui si faceva allora. Poi lui si suicidò e io presi il suo posto. A trent'anni ero professore a Padova e continuai le ricerche che avevo fatto prima con lui. Un giorno capitò che venne un paziente a cui Benussi aveva promesso di prenderlo in cura. Lo analizzai io e presi una cantonata. Sbagliai diagnosi, però imparai diverse cose. E scrissi un articolo sulla base del materiale che mi aveva fornito: e allora mi arrivò un altro paziente. E così, un paziente un articolo, un paziente un articolo... Weiss lo conobbi nel '24 a Firenze, e quando comunicò a Freud che voleva fondare la Società Psicanalitica Italiana, propose come membro della società se stesso, tre suoi allievi tra cui la principessa di Lampedusa, sì, la moglie del Gattopardo, che aveva fatto un'analisi in Germania, e propose anche me, che avevo una derivazione un po'... particolare. Lei sa che ogni paziente ha il suo analista e così dovremmo risalire tutti a Freud. Ora, io ero stato allievo di Benussi, morto suicida, che a sua volta era stato allievo di un medico tedesco, anch'esso morto suicida dopo avere ammazzato un'altra persona. Quel medico era stato in analisi da Freud e da Jung. Quindi i miei

antenati sono questi: il padre suicida, il nonno suicida e omicida; dopodiché si arriva a Freud e a Jung. Questo è il mio albero genealogico, certo un pessimo pedigree. Allora Weiss scrisse a Freud "Musatti ha fatto un'analisi così e così" e Freud rispose: "No, no, prendetelo". E così anch'io fui uno dei fondatori della Società".

"Dice che sono io il grande vecchio? No, sono un nonno pacifico, che fa un complicato mestiere. Mi interessano le persone e riesco a prescindere dalla enunciazione di valori. E non dico: questo è bravo, questo è cattivo, questo è una carogna. Per mio conto siamo tutti carogne, tutti violenti. Eppure, se non ci fosse questa violenza non ci sarebbe stata la civiltà. La civiltà consiste in un dominio sopra la violenza, ma senza violenza non ci sarebbe stata la civiltà. I pacifici popoli primitivi non fanno del male a nessuno, tutt'al più ammazzano qualche animale con l'arco per nutrirsi, non si vestono, non hanno ragioni di combattersi; hanno dei costumi sessuali piuttosto larghi; non ci sono gelosie. Non c'è dunque molta violenza ma non c'è neppure civiltà. Abbiamo bisogno della violenza per costruire la civiltà. E' triste ma ci ha fatto così il padreterno e io non voglio giudicare quello che ha fatto il padreterno."

Teufel è stato un dirigente del movimento extraparlamentare berlinese nella seconda metà degli anni '60. Fondatore della Comune n. 1, punto di riferimento della tendenza libertaria e creativa dei giovani militanti tedeschi, ha successivamente partecipato con un ruolo complesso alle esperienze politiche che stanno all'origine della lotta armata in Germania.

30

Arrestato come terrorista ha scontato 5 anni di carcere preventivo prima cioè che venisse celebrato il processo a suo carico. Teufel non è un comunista combattente, ma non è neanche un pentito. Condizione difficile quant'altri mai nella Germania dei nostri giorni e non solo là. In questa intervista che riprendiamo da "Der Spiegel" Teufel mostra come si possa essere critici nei confronti del terrorismo senza essere dei collaboratori o dei pentiti. Basta ricordarsi che la rivoluzione è gioia. E si lotta per la gioia. Anche se, per dirla con Bertoldo se si lotta come si fa a gioire?

danzando lungo le strade senza angoscia ovvero la gioia come guerriglia

D. Lei ha 37 anni. Una parte di questi anni lei li ha consumati nella lotta politica: prima nel movimento extraparlamentare, poi nella esperienza della comune. La lotta politica lo ha portato in galera. Così lei ha trascorso 5 anni in prigione. Bene. A questo punto, volgendosi indietro, valeva la pena fare quello che lei ha fatto?

R. Quando ero in prigione ho scritto una ballata. Il titolo è "Ballata di un rivoluzionario piccolo-borghese che riflette con tenera ironia su se stesso". Intendiamoci: non mi chiamo Biermann e la mia ballata è confusa e soprattutto incompleta. Ma voglio lo stesso recitarvi qua alcuni versi.

"Io sono una cipolla umana con molte pelli attorno al mio corpo; spero che voi non vi irritiate se introduco così il futuro".

D. Noi non ci irritiamo. Ma crede lei che tutto questo abbia un significato politico?

R. La riflessione che ho iniziato in prigione in qualche modo non è ancora conclusa. Voglio dire che permangono vaste zone di confusione. Tuttavia non ho dubbi sul fatto che l'elemento più interessante su cui riflettere continua ad essere quello che è accaduto in Germania dopo il movimento extraparlamentare. Nel carattere antiautoritario di quel movimento si nascondeva un nocciolo che continua a provocare effetti, che continua, per così dire, a svolgersi da se nella Germania dei nostri giorni. Questo nocciolo io lo chiamo un'utopia concreta.

D. Lei si riferisce al movimento alternativo che tenta di fondare forme nuove di vita e anche di produzione?

R. Sì. Soprattutto qui a Berlino questo fatto risulta evidente e io vedo qui una possibilità che è per così dire una anticipazione più generale di quello che può accadere.

D. Di cosa si tratta?

R. Penso che occorrerà molto tempo perché dentro la mente degli uomini si possa far strada quello che è vissuto nell'esperienza della comune 200 di Berlino. In qualche modo penso che arriverà il momento in cui tutta Berlino Ovest potrebbe vivere come una gigantesca comune, potrebbe vivere cioè lungo un cammino che non è né quello percorso dall'organizzazione capitalistica né quello già tracciato dal socialismo burocratico dell'Est. Viceversa un cammino che si snoda lungo il criterio della realizzazione delle proprie iniziative o l'autorealizzazione. Questa lunga marcia, che non è certo la marcia attraverso le istituzioni ma semmai una marcia verso una organizzazione di vita comunarda, è già cominciata.

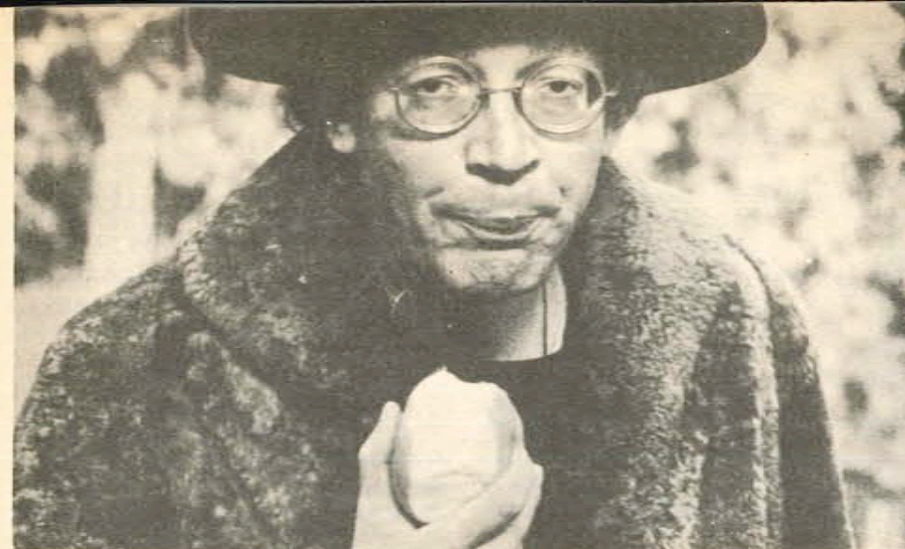
D. Tutto questo lei ritiene che stia avvenendo in forma pacifica secondo un'espressione da lei già coniata e cioè: "razionalità, modestia, precisione, discussione aperta, comportamenti egualitari, critica e autocritica, massima disponibilità al contatto umano, un crescente scetticismo e una speranza passionale; tutto questo dobbiamo tenere aperto e rafforzare".

R. Sì, credo ancora che questa sia la formulazione giusta.

D. Perché mai il suo programma è così focalizzato su Berlino?

R. Berlino ha un vantaggio notevole, quello di essere priva di militari.

D. Lei intende di militari tedeschi.



Fritz Teufel:

"Uscire dal carcere dopo cinque anni è un po' come rinascere"

R. Già. Perché penso che proprio in una situazione così sia possibile sviluppare una lotta pacifica che allontani i militari stranieri e permetta l'instaurazione di una libera comune.

D. Ai confini della DDR?

R. Sì. Perché con la DDR si può contrattare con buon senso e anche senza buon senso, come del resto si può fare con Bonn. E' quindi possibile che i berlinesi si riappropriino della loro autonomia e facciano valere questa autonomia tanto nei confronti di Bonn quanto nei confronti della DDR.

D. Ma lei così ha di nuovo coniato un programma impossibile.

R. Forse. Vede, quando un uomo esce dal carcere dopo 5 anni di galera, si sente come rinato, anzi! come se fosse caduto da un altro pianeta e ha quindi bisogno di tempo per orientarsi. Lei pensi che in una settimana, nella settimana successiva alla mia scarcerazione io ho vissuto più intensamente che nei 5 anni trascorsi in galera. Beh, forse esagero un po', ma confesso: non mi è ancora tutto molto chiaro.

D. La sentenza contro di lei parla di associazione criminale a scopo terroristico, possesso illecito di armi e falsificazione di documenti. Per tutto questo lei ha avuto 5 anni che ha trascorso, salvo 17 giorni, in regime di carcerazione preventiva. Lei si aspettava questo?

R. Mi aspettavo di tutto. Mi aspettavo dieci anni o cinque o qualsiasi altra sentenza. Non sono uno stupido coniglio e conosco abbastanza bene la nostra storia. So che la mia sorte personale è legata oramai ad una sorta di lotteria, la lotteria del conflitto sociale.

D. Lei non è stato accusato né dell'omicidio del giudice berlinese Von Drenkmann né del rapimento del presidente della CDU berlinese Lorenz. Si può dire che nel suo caso la corte non ha strapazzato le prove...

R. So che la sentenza che mi riguarda è stata commentata dai giornali come un'ottima sentenza, anzi, una sentenza mite. Ma vede, io devo dire di aver avuto fortuna perché non è certo la regola quello di poter esibire un'alibi preciso. Anche nel mio caso infatti, come del resto è abitudine quando si tratta di processi contro delle persone che hanno vissuto in clandestinità, sono un po' stato accusato di tutto. Di tutto quello che era possibile.

D. Perché lei ha esibito il suo alibi solo alla fine?

R. Perché prima ho pensato che c'era qualche chance, sia pure minima, che gli investigatori, la procura, la polizia, con tutti i loro computer e la loro macchina organizzativa potessero autonomamente ristabilire il vero. Ho persino sperato che durante il processo la corte riuscisse a ricostruire come si erano svolti i fatti e di conseguenza la mia estraneità ai delitti di cui venivo accusato. Del resto vede, tutto questo era per me una sorta di test sul funzionamento della macchina giudiziaria tedesca. Tenga presente inoltre che se io avessi fornito il mio alibi fin dall'inizio certamente la procura avrebbe variato i capi di imputazione contro di me in modo tale da tenere conto sì dell'alibi, ma da attribuirmi lo stesso nuovi pesanti delitti; e questo perché tutta l'inchiesta contro di me, come contro i compagni che sono vissuti in clandestinità, aveva assunto dimensioni tanto spettacolari

che non era possibile che poi desse luogo a delle accuse minimali. In qualche modo la logica dello spettacolo è in questi processi prevalente su qualsiasi criterio di verità.

D. Ma, signor Teufel, può essere forse che lei non ha fornito prima il suo alibi anche perché se lo avesse presentato avrebbe dovuto comunque coinvolgere una persona che si trovava a scontare degli anni di galera ma sotto forma condizionale?

R. Sì è vero. Anche questo ha inciso molto. Perché vede, nell'inchiesta che mi riguarda è già successo che delle persone che avevano, come dire, al più un ruolo di fiancheggiatori, hanno avuto delle condanne che relativamente erano assai più pesanti delle mie. Ad esempio, Waltraud Siepert, ha scontato più di cinque anni di galera solo perché mi aveva fornito il pullmino Volkswagen da me utilizzato. Un'altra compagna, una donna, ha fatto un anno di galera perché a sua volta aveva aiutato Waltraud Siepert che aveva aiutato me. Infine Erhard Ostreich è stato imprigionato perché mi aveva fornito la sua carta di identità da me successivamente falsificata.

D. Come ha trascorso i 5 anni di galera?

R. In galera si invecchia. Non resta che sviluppare delle tecniche di sopravvivenza. Decisivo è conservare un rapporto con il movimento tanto corporalmente quanto mentalmente. Voglio dire che prima di andare in prigione avevo fatto in realtà una vita assai abitudinaria e non svolgevo certamente attività sportiva. In fondo il mio rapporto principale era con la musica. Ma una volta finito in prigione...

31

Una delle prime edizioni a stampa della antica favola "Struwwelpeter"

Fritz Teufel versione 1981

"In prigione s'invecchia"



Lustige Geschichten und drollige Bildervon
Dr. Heinrich Hoffmann

32 **D.** In prigione sì, ma nei cosiddetti carceri di alta sicurezza, nelle carceri speciali.

R. Sì certo, nelle carceri speciali. Ma, dicevo, una volta finito là dentro ho cominciato a praticare lo jogging in 200 metri quadri di colata di cemento.

D. E cosa ha fatto invece per il cervello?

R. Per il cervello mi sono limitato a scrivere migliaia di lettere; e un paio di favole.

D. Perché delle favole?

R. E perché no? Io non credo come si usa dire che le favole siano una evasione dalla realtà, anzi credo esattamente il contrario. Le favole trasmettono messaggi in forma allusiva; ed è incredibile come le favole, proprio le favole per bambini possano educare a crescere le persone adulte. Io sono sempre rimasto meravigliato di quanto la nota favola del "Struwwelpeter" abbia inciso nella vita e nelle scelte di Reiner Langhans.

(Nota d.T. - "Struwwelpeter è una nota favola tedesca in cui si racconta di un bambino che si rifiuta di farsi tagliare i capelli e le unghie. Alla fine arriva qualcuno che gli taglia i capelli e anche le dita della mano con le unghie lunghe. Reiner Langhans è uno dei dirigenti del movimento extraparlamentare berlinese).

In quegli anni tutti sapevano il rapporto che c'era tra la vita di Langhans e Struwwelpeter e dicevano Struwwelpeter-Langhans. E persino io avevo allora dentro questa favola un ruolo: era quello del bambino che si tiene il dito in bocca.

D. Ha conservato questa abitudine?

R. Sì certo, perché riesce a darmi una straordinaria pace. In ogni caso è sempre meglio dell'abitudine di fumare sigarette per calmarsi.

D. Cosa ha significato per lei il passaggio dalla prigione normale alle carceri speciali?

R. Ecco, è più o meno come passare da una casa in un quartiere popolare ad una casa nuova ma in campagna. Aumenta l'isolamento; e contemporaneamente si è costretti



ad una condizione igienica asettica. Naturalmente nel carcere speciale ci sono anche dei cosiddetti vantaggi che non esistono nel carcere normale, anzi che i detenuti comuni in qualche modo richiedono o potrebbero richiedere. Parlo della televisione, della libertà di accendere la luce dall'interno della cella, del fornello per scaldare l'acqua per farsi il caffè o il the, della lampada da tavolo, della disponibilità di una radio per captare ben 4 programmi. C'è però da dire che con la stessa radio con cui si sentono i quattro programmi è anche possibile, da

parte dell'amministrazione carceraria, ascoltare tutte le frasi e tutti i discorsi scambiati nell'interno della cella. In qualche modo io e i miei amici definivamo questa radio "...pig brother is watching you".

D. Ma secondo la versione ufficiale quando la radio funziona come radiospia si accende una luce rossa che avverte.

R. Io posso parlare soltanto della mia esperienza personale. Da questo punto di vista le dico che, una notte verso le tre ero seduto sul letto: ed ecco che improvvisamente la radio parla per chiedermi cosa stessi facendo. Altre volte ho visto in effetti la luce rossa accendersi magari per l'umidità quando la radio stava nella stanza della doccia; e qualche volta la radio si è messa da sola a suonare musica lirica.

D. Quali sono gli effetti dell'isolamento sul gruppo dei detenuti politici?

R. L'isolamento tende alla soluzione totale. Voglio dire che l'isolamento in piccoli gruppi fa sì che in qualche maniera vengano allevate tutte le forme di paranoia e di nevrosi. L'amministrazione spera così di costruire la figura del pentito. In alternativa punta apertamente alla distruzione fisica e psichica del detenuto.

D. Gli effetti perversi dell'isolamento sono noti in Germania. Tuttavia la pubblica amministrazione sostiene che attraverso queste forme le carceri sono state rese sicure e si è impedito quello che i terroristi hanno tentato più volte; e cioè di evadere dalle carceri o direttamente o tramite l'aiuto di complici dall'esterno, per ricominciare le loro imprese delittuose.

R. Ma che paese è mai il nostro se accade un episodio come quello di cui hanno parlato tutti i giornali: il ministro federale dell'interno dichiara pubblicamente essere le carceri speciali delle galere indegne; e mentre fa queste dichiarazioni firma tutti gli atti necessari perché si costruiscano nuove carceri speciali. E d'altro canto come si fa a non ricordare che l'esistenza delle carceri speciali, delle carceri di massima sicurezza, delle carceri considerate inumane dallo stesso ministro dell'interno, non hanno poi certo impedito che accadessero azioni tipo il rapimento Schleyer o Mogadiscio? Non solo quindi si può dire

che l'esistenza di queste carceri inumane non paga sul terreno dell'efficacia, ma si può dire anche qualcosa di più: che azioni come quella di Schleyer, come quella di Mogadiscio, sono state in qualche modo anche provocate dall'esistenza delle carceri speciali. Perché coloro che avevano i propri amici, i propri compagni in galera e si rifiutavano di accettarne la loro lenta agonia, non avevano certo una possibilità di intervento sulla situazione di vita dei loro compagni che fosse diversa dalle azioni tipo Schleyer e Mogadiscio che sono state compiute. Che poi queste azioni siano politicamente giuste nel senso che producano effetti positivi, questo è un altro problema.

D. Vogliamo porre a lei una domanda precisa: qual'è la sua posizione sul terrorismo.

R. Il pericolo non viene da questa piccola minoranza che ha preso le armi e che ritiene di comportarsi come un gruppo di guerriglieri. Il pericolo viene da quelli che accumulano le armi atomiche, il pericolo viene da coloro che inquinano i fiumi, incitano al razzismo, sfruttano il lavoro nero. Il pericolo viene dagli speculatori e dagli strozzini, da coloro che ingrassano sulla penuria di case.

D. Lei è stato trovato con una pistola nella cintura e un fucile a canne mozze nella valigia. Cosa stava facendo? Si mascherava da terrorista?

R. No, mi mascheravo da guardia forestale. Il cemento può uccidere molte più vite di quanto possa fare un numero spropositato di fucili.

D. Supponiamo che lei abbia partecipato al rapimento di Lorenz. Poniamo che le autorità federali avessero scelto la linea dura come nel caso Schleyer. Quale sarebbe stato il suo comportamento a proposito di Lorenz?

R. L'avrei lasciato andare.

D. Supponiamo che lei avesse avuto una influenza politica sui terroristi autori del rapimento Schleyer. Che cosa avrebbe consigliato loro: di lasciarlo scappare?

R. A questo punto manca solo la domanda sul mio stato d'animo alla morte di Lorenz. Cioè manca la domanda su come, quale e quanto dolore ho provato alla notizia della



morte di Lorenz. Vede, si è ormai diffusa nella stessa sinistra legale in Germania una sorta di attitudine al lutto precipitoso. Io non condivido questa ipocrisia. Forse che quando muore un operaio schiacciato dalla macchina su cui sta lavorando ci sono uguali manifestazioni pubbliche di lutto? Forse quando muore un detenuto in carcere si assiste ad una analoga parata di dichiarazioni di lutto e di cordoglio?

D. Noi non le chiediamo se ha provato dolore o rimorso alla notizia della morte di Schleyer. Noi le chiediamo che cosa significano gli omicidi di Burbank e di Schleyer?

R. Significa che vi è della gente che non accetta di subire degli atti senza rispondere con altri atti; che non accetta, ad esempio, di assistere alla morte lenta dei compagni in galera. Si può naturalmente discutere se questa è la via per aiutare coloro che sono in galera o se occorre seguire altre strade.

D. Lei vuol dire, signor Teufel, che mentre non condivide il terrorismo capisce il terrorismo stesso?

R. Se io posso capire quelle per-

Il Presidente della C.D.U.
"L'avrei lasciato andare"

Il cortile di un carcere speciale
"Jogging nel cemento"

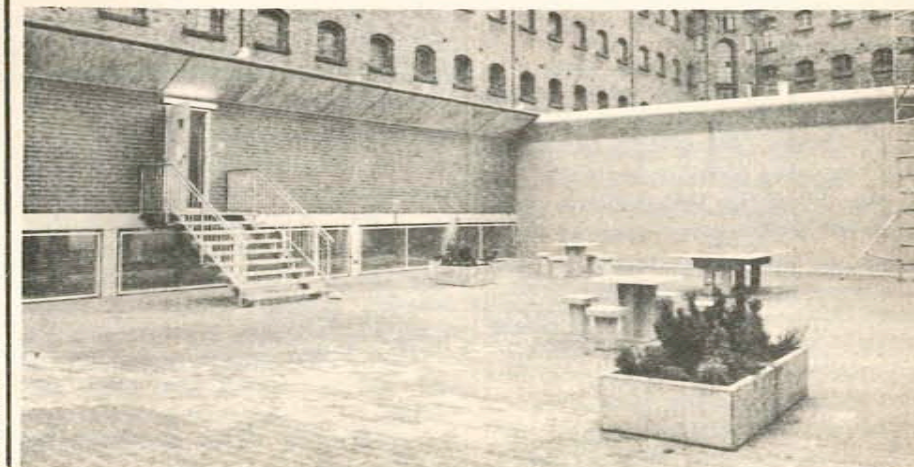
sone che vivendo in ambienti asociali picchiano i figli e le donne, e questo certo è una porcheria, perché mai non dovrei capire un detenuto o un compagno di un detenuto che odia il giudice o comunque coloro che sono responsabili di quella condizione disumana che si chiama carcere speciale?

D. Allora lei ha comprensione per la gente che picchia i bambini o le donne?

R. No. Nessuna comprensione o approvazione o consenso, ma capisco che determinate condizioni sociali possano generare degli atti di violenza. Come se la repressione di cui una persona si sente oggetto venisse moltiplicata e trasmessa lungo una catena di atti asociali. Ma questi atti di violenza sono simili all'ira o alla follia. Sono assolutamente il contrario dell'omicidio freddo, statale di un detenuto in carcere.

D. Lei è d'accordo con l'ultima generazione di militanti armati, lei è d'accordo con personaggi come Christian Klar?

R. Io vedo in costoro delle persone





34 con delle forti motivazioni, non dei mostri. E' quindi, a mio parere, molto importante discutere con loro in spirito di solidarietà. Del resto vedo questo come l'unica possibilità di pensare ad una inversione di rotta, di riuscire a sottrarre queste persone ad una pratica che qualche volta è dissennata. Credo quindi che la discussione aperta sia davvero l'unica possibilità di superare questa situazione.

D. Una discussione aperta in clandestinità?

R. Non è poi così difficile come potrebbe sembrare dal momento che la motivazione di queste persone è sì una motivazione politica radicale, ma d'altro canto abbastanza chiara, abbastanza semplice da capire: e cioè il rifiuto di veder marcire i propri compagni in carcere.

D. Lei considera Klar un compagno?

R. Sì perché io ritengo che esistano cose irrevocabili. Io sono contrario alle scomuniche e non so praticarle. Non riesco a capire come uno possa cessare di essere considerato un compagno solo perché il suo modo di lottare non incontra il consenso degli altri.

D. Ma signor Teufel, lei è d'accordo con il terrorismo o non lo è? Lei è "per la lotta armata contro la repressione armata", come lei stesso ha detto una volta o non pensa più così?

R. Io non riesco a parlare e a pensare con le sue categorie o con quelle che Horst Mahler ha usato nella conversazione con il Ministro dell'Interno. Non mi muovo a mio agio su questo terreno. Per me in effetti i terroristi sono prima di tutto coloro che con una politica urban-

stica dettata da interessi speculativi hanno costruito i quartieri spettrali e miserevoli delle nostre città. Per me terroristi sono quelli che incitano all'odio nei confronti degli operai stranieri. Per me terroristi sono coloro che stendono una rete di controllo totale sul cittadino e che lo svuotano di ogni coraggio civile.

D. Ma allora siamo di nuovo alla confusione dei concetti. Lei definisce il monopolio statale della violenza con il vocabolo terrore. Lei quindi crede che la situazione nella repubblica federale sia così mortale, così compromessa da richiedere azioni di terrore?

R. Io credo che questa sia una prospettiva. Non credo sia già la situazione della Germania Federale.

D. Ah, è così?

R. Mi sembra ovvio e palese che esistono nella nostra società tendenze verso la barbarie; ma riesco anche a capire che sono seduto qua, sono disarmato e sto dando un'intervista.

D. A noi sembra, signor Teufel che lei non sia per niente d'accordo con quelli che praticano il terrore, ma in qualche modo si rifiuta di deludere i suoi compagni.

R. Devo dire che non si può escludere in linea di principio l'uso della violenza armata nella lotta politica, nè quindi la violenza può essere considerata un tabù, altrimenti resta un'arma efficace sì ma solo per i potenti. D'altro canto non sono neanche in grado di escludere che non prenderò mai il fucile. Riterrei una simile affermazione falsa. Aggiungo tuttavia che io non sono un propagandista della guerriglia urbana e della lotta armata.

D. Quale è dunque la sua posizione?

R. La vorrei formulare così: colui che ragiona deve essere un militante, e il militante deve ragionare sempre di più.

D. Chi deciderà dove finisce il ragionamento e comincia la militanza e viceversa?

R. Le cose sono assai meno difficili di quanto potrebbe sembrare. Qui siamo arrivati ad un punto in cui si tratta di lottare contro la paura che si è impossessata della gente e che la rende vile. Così molti temono di protestare per le condizioni disumane dei carceri o di firmare le petizioni o comunque perfino di scrivere lettere ai militanti comunisti in galera. Si tratta di combattere questa paura tra la gente. Si tratta di dare alla gente la possibilità, qualora lo ritenga giusto, di aiutare chiunque. Anche quelli che stanno in carcere perché hanno compiuto azioni armate.

D. Bene bene. Ma allora per lei questa è la militanza?

R. Io devo differenziare e specificare molto di più se lei continua a mettermi spalle al muro con le sue domande. Allora provo. A me sembra che ormai vi è come un'annuncio che viene continuamente ripetuto. Un annuncio diventato di routine: "Attenzione attenzione, qui parla la polizia, arrendetevi, venite fuori, ogni resistenza è inutile". Questo è per così dire l'atmosfera che le cosiddette forze dell'ordine vogliono creare nel nostro paese. Ma non è vero che ogni resistenza è inutile. E' inutile solo la resistenza che usa dei mezzi suicidi, dei mezzi sbagliati nella lotta contro il terrore dei potenti. Per il resto non c'è una ricetta, nessuno può dire quale sia

la gerarchia della militanza, chi è più militante di un altro. Come nessuno può dire se esiste una possibilità di mutamento che sia interamente pacifica.

D. Ci aspettavamo da lei simili considerazioni perché ricordiamo delle sue frasi come quella relativa "alla reazione isterica nei confronti di una guerriglia che in realtà si trova ancora in fasce" oppure l'altra sugli "eroi che è meglio che tornino di nuovo sul tappeto" e così via.

R. La sua citazione è di nuovo giusta.

D. Ma come si possono diffondere delle idee o delle considerazioni in clandestinità?

R. Non so. Ma credo che coloro che hanno scelto una vita intensa piano piano si allontanano dalle mega-dichiarazioni di principio per andare verso degli atti e delle azioni efficaci e significative.

D. Ma questo suona in qualche modo cristiano.

R. Forse. D'altro canto la morale nella nostra società una volta era di origine cristiana.

D. E' stato cristiano, lei?

R. C'è stata certo una fase in cui io militavo nella gioventù cristiana. A quel tempo ero praticante ed anche direi devoto nel senso religioso. Da studente poi ho abbandonato la chiesa perché durante il servizio militare ho constatato che vi sono parroci che benedicono le armi. La mia esperienza naturalmente mi ha portato a sviluppare una critica nei riguardi del ruolo che la chiesa ha svolto nel passato. Ammetto però che vi sono tradizioni di chiese e di religioni che in nessun modo vengono in contrasto con un'ideale di vita socialistico o anarchico o con utopie di tipo sociale.

D. Le utopie, già. Lei è sempre stato attratto e quasi perseguitato dalle utopie fin dal 1967 quando ha fondato la Comune 1.

R. In quel tempo ero molto giovane; e soprattutto un giovane molto timido. Come se non bastasse, ero posseduto da una voglia di amare sicché sono entrato nella Comune 1 di Berlino come probabilmente secoli prima, nel Medio Evo, si entrava in un ordine monastico. Volevo cambiare ad un tempo me stesso e il mondo.

D. E questo anche politicamente?

R. V'erano delle motivazioni anche di tipo antimperialistico legate al movimento studentesco che in quegli anni in Germania, come negli altri paesi, lottava contro il "terrore mediante bombe" che gli americani spargevano nel Vietnam. Ma accanto a questo vi era anche la considerazione sulla miseria dei rapporti interpersonali in Germania. Non a caso nel movimento militavano molti studenti di psicologia fra cui ad esempio Reiner Langhans. Del resto tutti noi ci siamo molto occupati di Freud e di Reich. Si può in fondo dire che nella Comune vi erano per così dire due frazioni dal punto di vista della teoria; o meglio, teoria e pratica della Comune avevano due punti di riferimento non facilmente integrabili, l'uno era la tradizione marxista, l'altro era invece la tradizione psicoanalitica.

D. Questo ha comportato per così dire che le due frazioni si paralizzassero a vicenda. Ai tempi della Comune 1 si potevano sentire dai militanti affermazioni del tipo "l'amore a letto non funziona" e "i comunardi sono come dei terapeuti".

R. Anch'io ho letto queste cose. Naturalmente sono delle sciocchezze. Noi abbiamo cercato, a partire dalla nostra vita privata, dal quotidiano, dal nostro quotidiano, di organizzare delle forme di vita, di comunicazione e di amore che costituissero per così dire un'esperienza e un'esperienza per l'intera società. Noi avevamo disgusto ormai per il rapporto di coppia in cui troppo spesso si verifica una "cosificazione" dell'altro. Troppo spesso l'"altro" viene trattato come un'oggetto posseduto e quindi sostituibile. Del resto queste cose succedono ancora oggi. Quindi in qualche modo le cose che noi abbiamo iniziato con la comune continuano a valere ancora oggi. Prova ne sia che, dopo la galera, se andassi in una comune, nessuno menerebbe più gran scandalo. Vi sono migliaia e migliaia di persone che seguono ormai questo cammino.

D. A proposito di cammino. Lei forse si è incamminato su questa strada sin dal 2 giugno 1967 il giorno in cui fu ucciso lo studente Benno Ohnesorg da un poliziotto durante la dimostrazione contro lo Scia. Allora gli studenti del movimento definirono lo Scia "il gang-

ster delle operette". Lei pensa che se non fosse andato quel giorno davanti all'Opera di Berlino dove si svolgeva la manifestazione, la sua vita sarebbe stata diversa?

R. Probabilmente se io non fossi andato quella volta davanti all'opera di Berlino non avrei fatto in quella occasione la prima esperienza carceraria. Ma tutto il resto, tutto il resto probabilmente sarebbe andato allo stesso modo.

D. In quel tempo fece grande impressione la sua partecipazione e anche il ruolo un po' fantasioso che lei ebbe in quell'episodio. Lei ad un certo punto parlò dall'altoparlante contro la polizia e fra l'altro disse: "Il diavolo è qua dentro ma in realtà l'inferno è fuori". Oggi la penserebbe allo stesso modo?

(nota del T. - Qui vi è un gioco di parole. Teufel che è il nome di questo compagno vuol dire in tedesco diavolo).

D. Oggi posso solo dire che vivo e ho rapporti con compagni che sono meglio di allora.

R. Ne è sicuro?

D. Ne sono sicuro. Sono sicuro che sono migliori perché sono più antichi, hanno imparato più cose. E anch'io ho imparato più cose. E questo si può, come dire, evidenziare dal fatto che io e i miei compagni non siamo più oggi vittime degli slogan. Pretendiamo in maniera severa di realizzare qualcosa. Sicché oggi nella stessa Berlino noi abbiamo delle forme di vita associativa realizzate grazie all'attività di questi compagni che una volta avremmo solo potuto sperare. Ammetto che altre cose sono andate a rotoli, altre ancora sono andate per-

**La fotomodella
Uschi Obermaier nel 1972**
"Come dire"



forse "più militanti" di me. Spesso, per resistere alla sofferenza, smarriamo quello che è nato dalla nostra stessa storia collettiva.

D. Abbiamo sentito, dalle ultime cose che ha scritto, che lei non ha soltanto in mente di lavorare per una società più democratica, più socialista e solidale ma che lei vuole anche organizzare una sorta di società attraversata da attitudini "baccanti".

R. Ognuno di noi deve realizzarsi e dovrebbe essere nelle condizioni di potersi realizzare. Questo fa parte della vita. E quale motivazione migliore che godere della vita?

D. Questo vuol dire che lei è altrettanto interno quanto esterno alla politica come dimensione totale?

R. Sì. Questo è vero.

D. Come dobbiamo intendere il suo nuovo modo di fare guerriglia attraverso la ricerca dell'allegria?

R. Ma soltanto nel senso che la rivoluzione deve essere gioia. Altrimenti resta sola e triste.

D. Lasciamo perdere le battute.

R. Esistono forme di resistenza che divertono; ad esempio il ridicolizzare l'autorità e scoprirne la stupidità. Si deve lottare per difendersi dalla repressione ma in un modo che non si crei questa atmosfera di lutto e di morte. Perché questa atmosfera è utile ai potenti che così portano noi, i loro nemici, su un terreno dove possono vincere. La guerriglia della gioia è per me la forma attuale della lotta di classe.

D. Perché questa forma proprio adesso?

R. E' soltanto una nuova parola per una cosa antica, che è sempre esistita. Pensi a "Till Eulenspiegel" (nota del T. - Una figura della storia tedesca) o a "il bravo soldato Schweik" e alle loro forme di resistenza contro il potere e di lotta per la libertà.

D. Lei ha modificato il significato di guerriglia urbana.

R. Sì, è vero. Esiste un nuovo modo di orientarsi. C'è dentro adesso per un verso la motivazione che la lotta deve portare gioia, per l'altro questo richiede nuove forme di lotta. I bagni di sangue non sono certo opere gioiose. Questo è chiaro.

D. Vuol dire che per i suoi gusti gli anni passati erano sempre troppo sbilanciati verso la morte?

R. Capisco cosa lei intende dire, ma la domanda deve essere formulata meglio perché io possa accettarla. Così è troppo pelosa e ipocrita.

D. Allora faccia lei un tentativo.

R. Ecco: lotto perché arrivi il giorno in cui le armi saranno distrutte e la gente ballerà per le strade senza angoscia.

D. E fino a quel giorno?

R. Fino a quel giorno è un lungo cammino in cui non si deve rimuovere la gioia come scopo compiuto della vita. Io penso che la "guerriglia della gioia" corrisponda al concetto che v'è dietro il "sense of humour" solo che lo si trasformi in una arma di lotta. Cosa è essere spiritoso? In fondo è criticare il presente dal punto di vista di ciò che può ancora avvenire. Come criticare la democrazia in nome del socialismo. V'è della gente con voce commossa e solenne che dice "io ho molto sense of humour" ma è della gente che non ne ha proprio per niente. Essere spiritoso è la capacità di prendere le botte senza diventare amaro. Lo spirito rivoluzionario non si nasconde più dietro i carri armati del fatalismo ma si fa vivo e lotta ad ogni occasione. Naturalmente non ci si deve dimenticare di difendersi. Ma la ironia gioiosa è anche una espressione di resistenza della quotidianità rivoluzionaria.

D. In certi suoi scritti lei parla tanto della tenerezza.

R. Non c'è poi da meravigliarsi per questo. Pensi ai bambini che sono



**I Comunardi
Teufel e Laughans nel 1968**
"Pensate al buon soldato Swejk"

stati picchiati; e tutte le donne che hanno subito violenza e che trovano rifugio nelle case di altre donne. E pensi alla violenza anche della polizia quando ferisce i dimostranti; ma anche al pubblico, nel processo Lorenz, quando a botte spingeva i compagni fuori dell'aula malgrado che non facessero altro che ridere di tanto in tanto.

D. Allora c'è troppo poco amore fra la gente.

R. Sì. Esattamente questo è l'argomento. Io faccio distinzione fra contrasti tra la gente del popolo e contrasti fra i potenti. La mancanza di tenerezza di cui mi lamento è quella tra la gente: che porta anche all'odio fra gli stessi compagni. Si dimentica di lottare contro il nemico; e così si fa della vita un inferno. La disponibilità non la si può aspettare dai potenti; perché per loro l'attenzione alla gente è puro investimento.

D. Ma non le sembra di proporre tutto ciò in maniera drastica? Ad esempio quando incita la gente non soltanto ad occupare le chiese ma anche a scopare nelle chiese.

R. Può essere che tutto ciò possa esprimersi meglio, in forma più cortese. Ma il problema è che mentre le chiese sono vuote, i giovani non sanno oggi dove esprimere la tenerezza che sentono dentro; o almeno dove possono andare per essere teneri l'uno con l'altro. Tutto ha più senso se una cosa penetra l'altra: per esempio noi abbiamo bisogno di una scienza erotica, eros scientifico, abbiamo bisogno di una tecnica poetica, è una poesia tecnica, abbiamo bisogno di una politica musicale, è una musica politica, abbiamo bisogno di una sessualità tenera e di un amore sessuale; non abbiamo bisogno per niente di una sessualità industriale oppure una industria sessuale; in ogni modo non possiamo lasciare tutto questo campo al beato uso di un'industria che ha mezzi e attrezzi e strumenti per la vita sessuale. Non abbiamo nemmeno bisogno dell'orientamento di profitto e di una scienza che è maschilista, e così via in questo senso.

D. Reiner Baumgart ha scritto nel 1970 che lei accanto a Rolf Hochhuth è il più notevole uomo di teatro degli anni settanta. Cosa intende fare negli anni ottanta?

R. Sono tornato tra la gente; e di nuovo ricompaiono i miei sogni di gioventù. Volevo sempre fare lo scrittore umoristico. Ora ho un programma ventennale: fare una comune a Berlino negli anni 2000. Ammetto che tutto questo progetto è ancora nelle nuvole, però vi prometto che sarò molto più concreto nella nostra prossima intervista, diciamo fra dieci anni.

Ripresa da "Der Spiegel"
n. 45 del 3 novembre '80

36 dute, altre si sono degradate e diventate mostruose. Certo la vita non è oggi meno difficile, ma è indubbio che in questi tredici anni qualcosa è nato e pretende di crescere.

D. Anche la sinistra in questi tredici anni si è frantumata e ora è in polemica feroce, una frazione contro l'altra.

R. E' vero. Nella storia di questi tredici anni è anche sorta come una difficoltà, che si è ingigantita, ad avere rapporti l'uno con l'altro. In carcere la morte di Rudi Dutchke, la morte dei compagni a Stannheim, con cui ero in confidenza da anni, mi ha portato a riflettere sulla nostra storia e sui rapporti interpersonali fra i compagni che hanno vissuto da protagonisti questi tredici anni.

D. Lei ha scritto una volta che le misure politiche rivoluzionarie sono soltanto quelle dettate dalle esigenze delle masse, in particolare dalla esigenza di una vita libera dallo sfruttamento e dal controllo. Ma la questione è se le masse vogliono essere portate alla felicità proprio da lei. Non vi è nascosta nella sua affermazione una buona dose di arroganza: quasi lei fosse portavoce delle masse?

R. Questa critica era già stata avanzata ai tempi del movimento extraparlamentare. Ed era a quel tempo anche giustificata perché si riferiva collettivamente agli studenti. Tuttavia molti di quegli studenti politicizzati hanno poi scelto una vita proletaria. Alcuni sono andati nelle fabbriche (devo dire che lo hanno fatto con ritardo, anche per me era una cosa terribilmente difficile); altri sono andati in carcere, naturalmente non spontaneamente. Sono nati cioè problemi e modi diversi di essere e di vivere che oggi cercano

un confronto e in ogni caso sono tutt'altro che elitari.

D. Ma i suoi concetti di libertà e di felicità devono essere completamente diversi dall'immaginazione o dalle idee che ha, a questo proposito, un operaio.

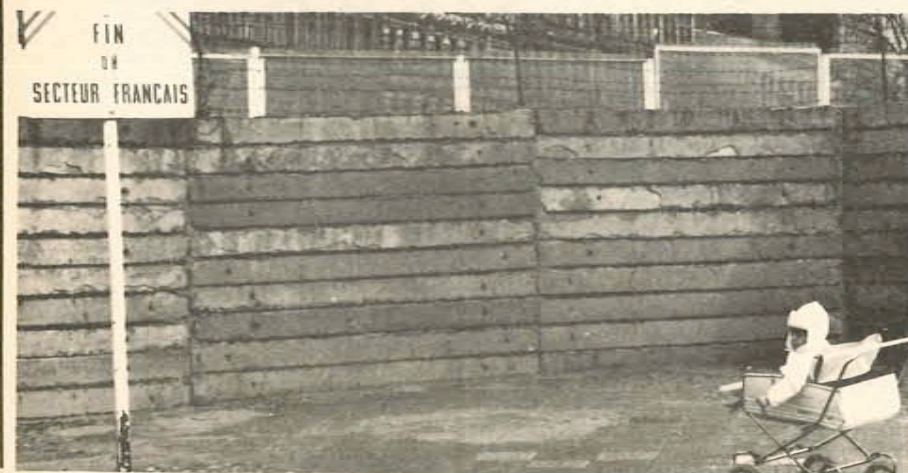
R. Questo non lo so. I mass media tendono a diffondere l'idea che "ognuno ha una sua cosa". Questo è anche vero ma il punto è un altro. L'operaio ha qualcosa contro. Pretende, ad esempio, che l'orario del suo lavoro venga ridotto a parità di salario. Noi non abbiamo mai elaborato dei programmi su come le masse devono diventare felici, ma noi diciamo soltanto che le masse hanno diritto ad essere felici. E le condizioni di produzione rendono questa speranza una utopia concreta. Si potrebbe già oggi lavorare solo tre ore.

D. Questo sarebbe molto bello.

R. Un greco dell'antichità ha detto "tre ore al giorno per fare il pane sono sufficienti a distruggere una personalità". Questo è vero.

D. Anche nella clandestinità si lavora troppo?

R. Questa è una ironia della storia. Ai nostri tempi a Berlino il mio amico Langhans pensava soltanto a scopare; e continuava a raccontarci quanto era meravigliosa la sua amica, la famosa fotomodella Uschi Obermaier, quanto era meravigliosa a letto, una vera macchina da orgasmi. A quel tempo anche noi eravamo abbastanza unidimensionali e rimproveravamo a questo compagno, a questo ragazzo di aver smesso di lottare. Oggi so di certi compagni che dicono cose analoghe su di me e si considerano





Praga, primo amore

**IL GENERALE NEL CASSETTO DI LEDEEN
...IMBOCCATO RISPONDE:
"YEP... ALSO
ANTHONY NIGRA"
di R.H. Colby**

A forza di circolare certe voci perdono credibilità: quella secondo cui Michael Ledeen del "Georgetown Center for Strategic Studies" lavorerebbe per conto della "D.I.A.", il servizio segreto del Pentagono, circolava da anni nelle redazioni di tutti i giornali americani ed europei ad eccezione di quelli italiani e non raccoglieva più molto credito. Poi a gennaio ci ha pensato il Ledeen a rivitalizzarla con un articolo sul "Washington Post" in cui si proclamava vittima di odiose macchinazioni comuniste volte a farlo passare per un agente segreto della concorrente "C.I.A.". La "C.I.A." ritiene in verità che il Ledeen sia un coglione capace solo di creare grane con i servizi segreti, gli uomini politici e gli statisti europei: l'ultima in ordine di tempo è stata quella del famoso dossier sui finanziamenti e addestramenti sovietici e cecoslovacchi dei brigatisti rossi italiani; per più di un mese a Langley hanno dovuto far fronte a martellanti richieste di chiarimenti e di documentazioni inoltrate dal governo di Roma; più la C.I.A. replicava di non saperne nulla e meno veniva creduta. I suoi dirigenti per l'Europa hanno probabilmente perduto la pazienza, hanno costretto Ledeen a scrivere l'articolo-smentita sul "Washington Post" e gli hanno ordinato di tenere chiuso nel cassetto il suo generale. La storia del generale nel cassetto è un po' triste, perchè è una storia di quattrini, pochi maledetti e subito; sono i quattrini che il generale Jan Sejna, scappato nel 1968 dalla Cecoslovacchia prima

dell'intervento sovietico, chiede da tempo al Ledeen per i servizi a suo tempo resigli: spremuto come un limone dalla "Defense Intelligence Agency" del Pentagono nei diciotto mesi dopo la sua fuga all'estero è stato gettato in pasto da un decennio a istituti come quello di Georgetown che ne hanno riciclato in continuazione la sua feconda e prodigiosa memoria su compensi che non vanno al di là di seicento dollari la botta. Questa era stata la cifra chiesta dal Ledeen ad un settimanale italiano lo scorso ottobre per sensazionali rivelazioni che il Sejna si apprestava a fare per l'appunto sui collegamenti tra la KGB e le BR.

Il settimanale spedì a Washington uno dei suoi migliori inviati speciali e il generale venne prontamente tirato fuori dal cassetto del Ledeen: raccontò una serie di tali fregnacce su senatori comunisti ottuagenari ed ora defunti che nel 1968 sarebbero stati addestrati all'uso del Kalashnikov nei campi cecoslovacchi di Doupov e di Shumperk, da indurre l'inviato italiano a declinare lo "scoop" dopo aver versato i seicento dollari. Il giorno dopo venne raggiunto per telefono dal Ledeen a New York. "Parlagli tu, si è ricordato di un altro nome" - gli disse il Ledeen e dopo una lunga pausa il giornalista sentì la voce esitante del Sejna: "Yep... also Anthony Nigra". Tre mesi dopo un concorrente settimanale italiano cadeva nella trappola rivelando che Antonio Negri era stato addestrato in Cecoslovacchia.

**ANCHE IN CARCERE
TONY NEGRI SI ADDESTRA
CON UN'ELASTICHETTO
CECOSLOVACCO!**



L'articolo che pubblichiamo è scritto in risposta ad una richiesta esplicita della redazione di Metropoli. Monty Neill è un compagno del movimento newyorkese redattore di Zerowork la prima parte dell'articolo è una cronaca ragionata delle lotte nelle prigioni USA a partire dai primi anni '60. Nella seconda parte invece c'è un tentativo di analisi politica

40 del crimine come forma sociale. Molte sono le differenze tra carcere italiano e americano. Pure leggendo questo articolo non si può non restare stupiti di quante siano le analogie che corrono grazie alla identità dei problemi: il sistema della punizione, feroce perchè incapace di mediare gli antagonismi sociali nei paesi post-industriali; il crimine come pratica 'spontanea' di resistenza alla desocializzazione e, insieme, produttore capillare ed inconsapevole di ulteriore desocializzazione; le difficoltà della lotta politica nelle carceri che richiede in spregio alle apparenze strumenti più raffinati e complessi di quelli usati fuori dell'universo carcerario; infine il carcere come terreno alto del processo rivoluzionario affrontabile quindi non con l'umanitarismo d'accatto o il primitivismo militarista, ma dentro e per quei comportamenti sociali che non aspirano ad alcun "ordine nuovo": e per i quali, quindi, la devianza è categoria immateriale. Pubblichiamo queste note come un messaggio accorato contro i cortocircuiti che avvengono nelle carceri speciali della penisola.

fuga senza fine

di Monty Neill

I. SVILUPPO DEL MOVIMENTO CARCERARIO: IDEOLOGIA E PRASSI IN RELAZIONE ALLE LOTTE SOCIALI DEGLI ANNI '60

Le lotte per la liberazione nera degli anni '60 negli Stati Uniti furono uno sviluppo del Movimento per i Diritti Civili che a sua volta aveva rappresentato una ripresa delle secolari lotte della gente di colore. Il Movimento per i Diritti Civili si batteva perchè la Costituzione, le leggi e gli ordinamenti pubblici valessero per tutti senza discriminazioni razziali. Verso la metà degli anni '60 i neri - non più del 10% della popolazione degli Stati Uniti - costituivano circa il 50% della popolazione carceraria americana. Questi detenuti non erano solo un esempio della applicazione discriminata della legge, ma stavano anche diventando un soggetto di lotta.

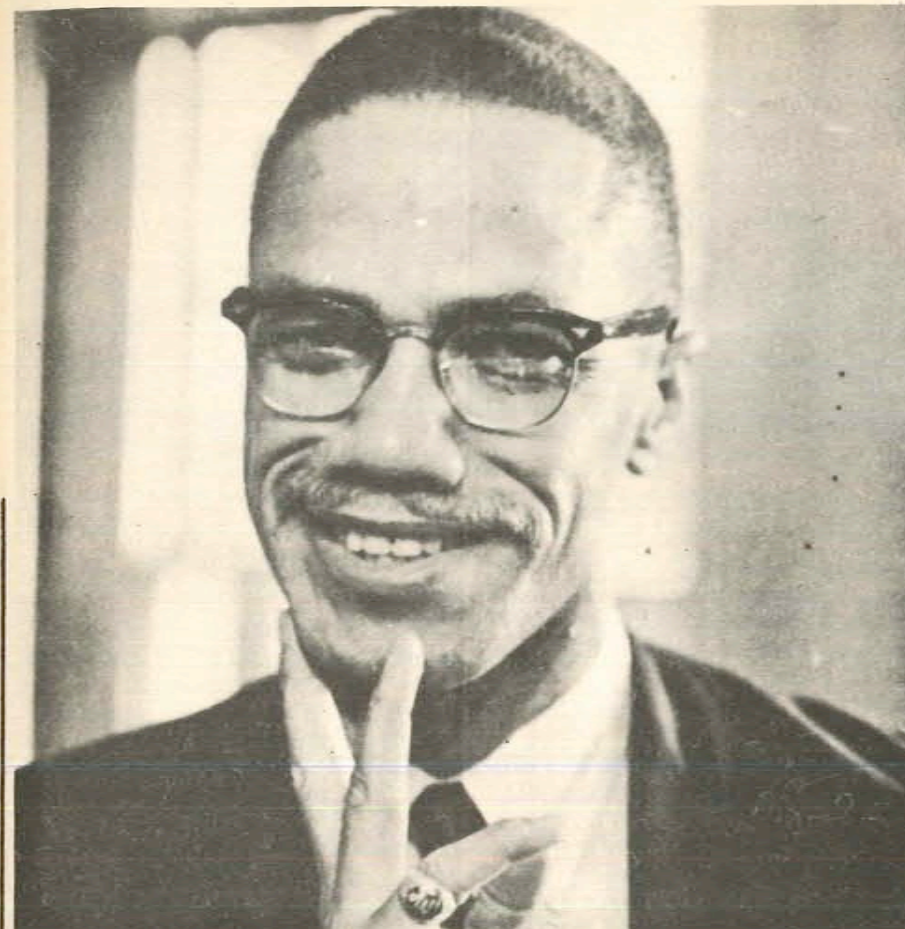
Durante gli anni '50 numerosi detenuti neri si erano uniti ai Mussulmani Neri - una versione americana dei nazionalisti islamici - portando avanti il discorso della moralità nera rispetto alla bianca, la necessità di migliorarsi, di sviluppare un nucleo di piccola imprenditorialità nera, di lottare per rivendicazioni sociali e politiche proprie dei neri. All'inizio degli anni '50 Malcom X, ex ladro e bullo che in carcere si era convertito ai Mussulmani Neri, era diventato il principale portavoce della Nazione dell'Islam ed un eccezionale agitatore politico. I detenuti mussulmani chiedevano il diritto di praticare la propria religione e di fare proseliti. Dopo qualche anno ricorsero ai tribunali e vinsero. Fu questo un punto di partenza rilevante che inaugurò la tattica principale delle lotte dei detenuti. In realtà l'effetto pratico di questa tattica fu la decisione dell'amministrazione federale

di negare a tutti i prigionieri i diritti costituzionali per garantire la "sicurezza" delle prigioni.

Il tema della sicurezza divenne così a sua volta una fonte costante di lotta dentro e fuori i tribunali e le carceri. Tuttavia la rivendicazione dei diritti civili per i detenuti rappresentò comunque una svolta sostanziale, e servì a creare il presupposto per le lotte dei detenuti e per il coordinamento delle attività all'interno e all'esterno delle prigioni.

Fin dall'iniziale attività dei Mussulmani Neri sono evidenti le caratteristiche del movimento carcerario. Per prima cosa esso si muoveva come una estensione del movimento di classe che si trovava all'esterno delle mura. In secondo luogo, la spinta iniziale e di conseguenza la forza propulsiva principale fu la lotta dei neri. In terzo luogo malgrado il movimento si battesse sul terreno delle riforme (diritti civili, migliori condizioni di vita all'interno delle carceri) le forme di lotta nonchè alcuni degli obiettivi assunsero presto una connotazione anti-capitalistica. In quarto luogo le figure chiave non erano gli agitatori politici finiti in carcere, ma "piccoli criminali" che si erano politicizzati in carcere.

Uno studio cronologico potrebbe rivelare tutte le connessioni e lo sviluppo alterno del movimento per il potere nero, del movimento carcerario e di altri movimenti. Qui basterà rilevare come Malcom X, muovendosi esclusivamente all'interno di una organizzazione religiosa e dando inizio a un dibattito per una unità plurirazziale (pur insistendo per una egemonia nera) e elaborando una esplicita posizione anti-capitalistica ("Mostratemi un capitalista e vi mostrerò un vampiro") fu assassinato molto prima che Stokely Carmichael divulgasse la pro-



Malcom X

posta/slogan 'Potere Nero' nell'estate del 1966.

Agli inizi degli anni '60 mentre il Movimento per i Diritti Civili era ancora in sviluppo, Robert Williams aveva organizzato una difesa armata nella Carolina del Nord e John Lewis aveva invocato un non ben definito "cambiamento rivoluzionario", ma fu l'intervento di Malcom che rivelò e servì ad intensificare il mutamento degli eventi che avveniva fra i negri, compresi quelli detenuti.

Mentre i diritti civili si stavano sviluppando, Malcom aveva già definito i limiti dei diritti civili, come semplicemente "il diritto di essere sfruttati in modo uguale". Aveva posto la questione di chi fossero i possibili alleati dei neri (i bianchi poveri) e chi fossero i veri nemici (i bianchi ricchi). In tal modo Malcom allargava il raggio dell'ideologia del nazionalismo di colore e ne indicava i limiti, iniziando così a porre la liberazione nera in termini di classe.

Intanto all'interno delle carceri i Mussulmani neri avevano continuato la loro lotta. Piano piano emersero altri gruppi neri, sia interni che esterni alle carceri, che seguivano le direttive di Malcom. Altri

gruppi minoritari (in particolare i portoricani e i Chicanos) si organizzarono in gruppi politici autonomi all'interno e all'esterno delle carceri. Finalmente, verso la fine degli anni '60, spronati dall'esempio dei negri, anche i bianchi - il crescente movimento della controcultura e l'insorgente movimento pacifista - cominciarono a muoversi.

Un primo esempio fu la Chiesa del New Song, che si era formata quando i Mussulmani neri avevano conquistato la libertà religiosa con un ricorso in tribunale. La Chiesa fu fondata come una organizzazione religiosa per condurre un'attività politica e poi dovette combattere la sua battaglia in tribunale. Ma al tempo in cui la vertenza in tribunale fu vinta, la Chiesa era già defunta. Al contrario dei Mussulmani Neri, la Chiesa era una organizzazione quasi esclusivamente di detenuti.

Il movimento carcerario esplose fra il '68 e la fine del '71. Questo fatto segnò l'ultimo stadio delle ribellioni nere urbane ('64-'69) e coincise con l'esplosione dei movimenti studenteschi e pacifisti, con una rapida diffusione delle lotte di fabbrica e con l'esplosione del risorgente movimento femminista.

41 Così, fu nel contesto di un movimento sociale di massa, iniziato e dominato in massima parte dai giovani disoccupati, che il movimento carcerario, formato principalmente di disoccupati cronici, esplose anch'esso. Sotto molti punti di vista questi uomini furono, per quei tempi, un'avanguardia di massa.

La fine degli anni '60 vide anche una proliferazione di gruppi e di ideologie marxiste e marxiste-leniniste, nere, bianche e multirazziali, anche nelle carceri. Dai tempi di McCarthy all'inizio degli anni '50 il marxismo negli Stati Uniti era diventato quasi inesistente, tranne per pochi gruppi di secondaria importanza. Ma Cuba, la Cina, e specialmente il Vietnam, sembrarono confermare per molti militanti l'ipotesi leninista della rivoluzione che viene dall'Est, sottolineavano la necessità della lotta armata e dimostravano l'indispensabilità del partito di avanguardia.

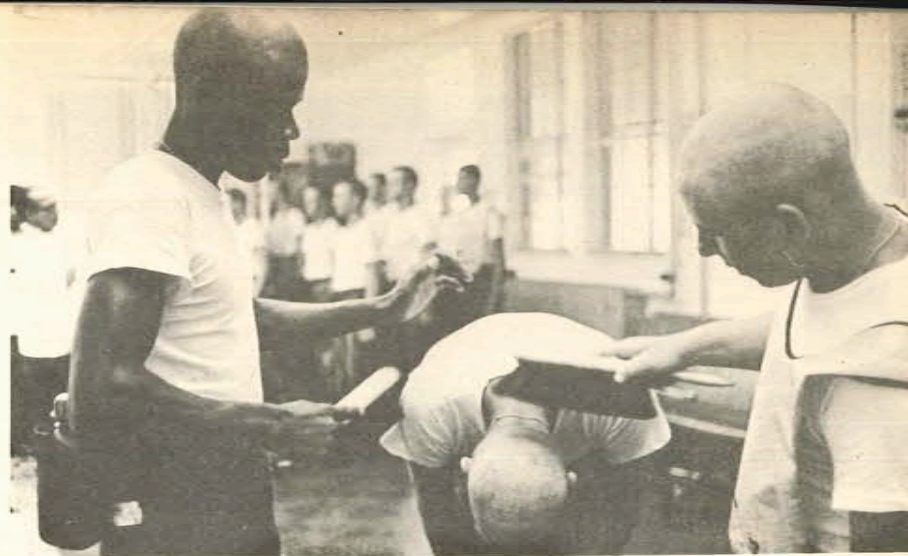
I neri sempre di più si definirono una nazione oppressa partecipe del terzo mondo. I Chicanos, i portoricani e gli indioamericani avevano tutti dei legami col terzo mondo per il colore della pelle, le origini e l'oppressione imperialista. All'inizio degli anni '70 si ebbero molti partiti e formazioni prepartitiche che si vantavano di essere all'avanguardia. Il partito del Black Panther si presentò ai vietnamiti come l'avanguardia di fatto della rivoluzione poichè erano i rivoluzionari del terzo mondo che - per dirla come il Che - "si trovavano nello stomaco dello squalo".

La mescolanza di nazionalismo nero, di marxismo nazionalista, di terzomondismo, di stalinismo, di fanonismo, produsse un'ideologia che rifletteva la composizione di classe del movimento centrata sul giovane disoccupato di colore. Il

Black Panther e il detenuto George Jackson sono stati l'espressione più emblematica di questa ideologia. Secondo questa ideologia il carcere è una estensione quantitativa della comunità oppressa, con la differenza che mentre nella comunità il tema della "sicurezza" incide al minimo, nel carcere opera al massimo. Così il ghetto, la scuola, la fabbrica e l'ospedale sono delle carceri. Questa concezione è stata importante perché ha denunciato sotto le forme varie la continuità del controllo capitalista. Ma essa ha anche celato le cruciali differenze qualitative fra carcere e comunità: fra un ambiente statico, monotono e il relativamente vibrante ambiente della comunità; fra l'assenza di mobilità e la sostanziale mobilità; fra 24 ore di sorveglianza armata e la relativa tolleranza delle strade; fra uno spazio unicamente maschile (o femminile) e la comunità eterosessuale. Tutto questo e altro formano una differenza materiale qualitativa che indubbiamente influenza la soggettività dei carcerati, inclusi i militanti politici.

Per le strade i giovani disoccupati cronici vivono a contatto della violenza giornaliera e apprendono spontaneamente che il sistema non è disposto a dissolversi in modo pacifico. I Black Panther organizzarono (o tentarono di farlo) questi giovani e li proclamarono avanguardia rivoluzionaria sia per la confidenza che dimostravano con la violenza sia perché secondo i Black Panther lo sviluppo capitalistico avrebbe aumentato il loro numero e li avrebbe spinti alla disperazione. I *lumpen* (reietti) non avevano "niente da perdere tranne le loro catene"; la classe lavoratrice più stabile invece poteva perdere le proprie automobili e i propri apparecchi TV. Così Jackson vedeva gli Stati Uniti come un gigantesco "mercato delle pulci" nel quale la gente era destinata alla "consunzione da consumo", dal consumo della merda che essa stessa produceva nelle fabbriche del capitale. Perfino i neri più oppressi e miserabili non sembravano aspirare ad altro che a un pezzo della torta marcia. Ma a causa della loro oppressione avrebbero reagito positivamente se fosse stata loro mostrata un'altra strada. In particolare avrebbero risposto i giovani arrabbiati.

Lo stato da attaccare fu definito da Jackson "fascista corporativo". Secondo lui, il cosiddetto *welfare state* non rappresentava un vantaggio



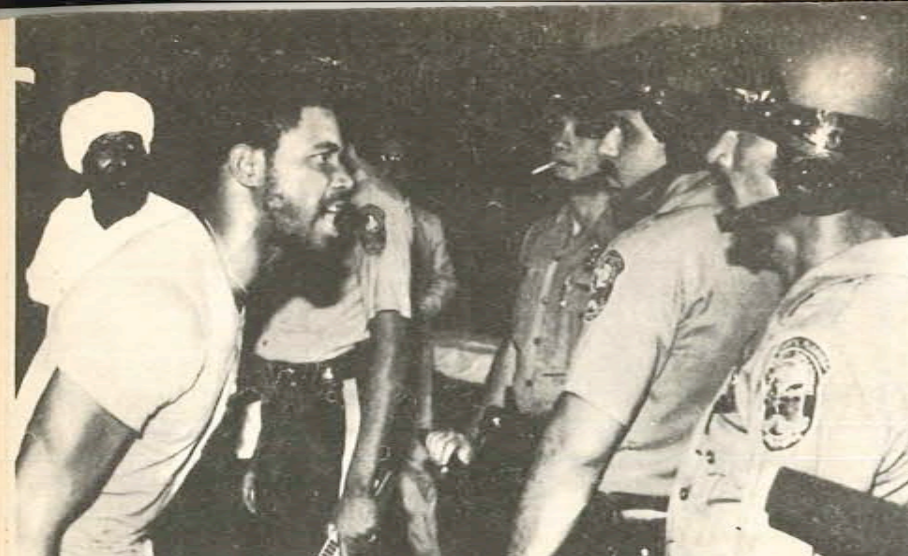
della classe operaia a sfavore del capitale, e neppure significava riforme che ristrutturassero il capitale ai fini di un mutuo sviluppo della classe operaia e del capitale, ma erano un vero e proprio danno per i lavoratori, e di fatto, non era altro che una forma di fascismo che si imponeva in forma "benigna" e consumistica negli Stati Uniti e in Europa, rivelando invece la sua brutalità nel terzo mondo. Il "fascismo" dichiarò Jackson - per il momento ha avuto il sopravvento sotto forma di riforme" (*Blood in my eye* p. 120), "e la sua forma più spinta è proprio qui in America" (p. 127). Per Jackson, comprendere questa sconfitta era essenziale per comprenderne la necessaria conseguenza: la lotta armata. Lotta armata, prima di tutto per mettere a nudo la vera natura dello stato capitalista; e inoltre per mobilitare la gente e per distruggere il capitale. Era chiaramente una applicazione della teoria del "foco guerrigliero"; e sebbene molti seguaci di Jackson potranno oggi non essere d'accordo con l'esperienza guevarista, la teoria dei *lumpen* ha un forte legame con la denuncia dello stato corporativo-fascista e con le ipotesi dell'avanguardia armata così come si presentano nel pensiero politico di Jackson.

Questa conseguenza dell'avanguardia armata pone vari gradi di separazione fra i due livelli (politico e militare). Mentre Jackson diceva "ho sempre tentato di far rilevare che ad ogni fase di mobilitazione politica ci deve essere una corrispondente mobilitazione militare delle forze del popolo" (p. 133, *ibid*), in pratica l'attività militare veniva considerata il fattore principale per sviluppare la mobilitazione. Con i militari divenuti la vera avanguardia, il "vero" rivoluzionario è il soldato che si sottomette alla "ne-

cessaria" disciplina gerarchica. E il suo vero partner è la donna, che può simultaneamente leggere Mao, sparare con un AK-47 e allattare un figlio.

Questo stereotipo è, come tutti i buoni stereotipi, triste e divertente insieme perché getta una luce su un aspetto della realtà - in questo caso su una concezione maschile di una nuova donna ideale. Questi uomini che "non avevano nulla da perdere", di fatto temono di perdere il prestigio sulle "loro" donne. D'altro canto questa concezione della donna rivoluzionaria è una forma di controllo sulle donne e finisce con piegarle ad una pratica dettata dalla "nuova" gerarchia rivoluzionaria dove le "virtù" militari dell'uomo sono l'attività umana per eccellenza.

Il punto non è di ignorare le intenzioni e il coraggio di questi uomini. Avevano ragione di cercare di costruire qualcosa sulla rabbia della gioventù sradicata, considerata legittima come l'odio di classe. Effettivamente il loro "attivismo" insieme a quello delle donne mandò in frantumi la vecchia mitologia della classe operaia, della fabbrica e del sindacato. Jackson aveva ragione a respingere lo stanco riformismo dei vecchi partiti, le illusioni del "welfare" di riproporre l'internazionalismo o di considerare il capitale e la classe operaia impegnate in una lotta mortale senza esito sul terreno delle riforme. Ma rimpiazzare l'operaio di fabbrica con il *lumpen* serve solo a cambiare la forma dell'errore bolscevico. Una mascolinità militarista non è necessariamente un passo avanti rispetto a una dominazione maschile riformista. Gli afro-americani negli Stati Uniti anche se oppressi per il colore della pelle e per la loro cultura, non vivono in un paese del terzo mondo. Definire



tutto il capitalismo moderno "fascismo" sottolinea giustamente la brutalità del controllo capitalistico che il capitalismo dimentica, ma finisce per chiarire ben poco. Il capitale ci imprigiona tutti, ma la prigione è qualitativamente diversa dalla comunità.

Così, mentre le linee politiche dei Panther e di Jackson (che divenne il Field Marshall delle Black Panther), e di altre simili correnti militariste staliniste (o troskiste o maoiste - su questo punto le similitudini contano più delle differenze) ebbero un impatto positivo sulle lotte degli anni '60, alla fine risultarono erronee alla radice.

Il problema principale del movimento anticapitalistico non era la mancanza dell'avanguardia armata; bensì la mancata ricomposizione politica di tutti i soggetti anticapitalistici. L'avanguardia armata nata da alcuni settori del movimento, non soltanto non promosse il processo di ricomposizione ma divenne un ostacolo per via del settarismo, maschilismo, soggettivismo a arbitrarità.

Se i militanti del movimento dei *lumpen* furono in grado di sviluppare una ideologia e una prassi adeguata alla condizione dei giovani "reietti", i risultati generali furono una accentuazione delle divisioni e dei limiti settoriali. Laddove la lotta armata può affascinare molti giovani *lumpen*, la disciplina militare non ha presa alcuna. Per la classe operaia poi la proposta risulta del tutto ideologica (a meno di non guardare gli operai con le lenti distorte dello stalinismo). Il radicalismo, incluso quello armato, non fa altro che riprodurre le divisioni di classe anziché superarle.

Per George Jackson e il Black Panther, il successo non era vicino. Seguendo la guida di George, suo

fratello minore Jonathan Jackson condusse un raid contro un tribunale durante il quale morì insieme a tre prigionieri. Huey Newton, ministro della difesa del Black Panther Party, proclamò Jonathan "vero eroe" e incitò altri a commettere il "suicidio rivoluzionario" al fine di sviluppare l'avanguardia armata.

Un anno dopo George venne assassinato dalla polizia. La sua morte contribuì a far scoppiare alcune settimane più tardi la rivolta di Attica che si concluse con un "suicidio rivoluzionario" di massa. Attica (settembre 1971) fu allo stesso tempo il culmine e il punto più basso di quel ciclo di lotte carcerarie. Attica significa l'incontro delle particolari condizioni carcerarie con il movimento rivoluzionario che si era sviluppato negli ultimi anni '60 nonché con i risultati della linea politica del BPP. Essa segnò col sangue la fine di un'offensiva della classe lavoratrice. Non è che non vi fu un'ulteriore attività dentro o fuori le carceri e che i vari aspetti della lotta non continuassero a manifestarsi (in particolare la lotta delle donne), ma il movimento carcerario, il movimento dei neri e il movimento studentesco, settori chiave di tutta l'offensiva di classe degli anni '60, erano ormai in rotta aperta.

La prigione di Attica era veramente sovraffollata. La sua numerosa popolazione nera e portoricana era controllata da una polizia composta di soli bianchi. Il cibo era terribile, lo svago e gli altri tipi di programmi ridotti al minimo, l'aiuto legale era spesso inesistente, le visite e la corrispondenza limitate, l'assistenza medica inadeguata e le punizioni feroci.

Mentre tutti questi punti erano le condizioni specifiche alla base della rivolta ed erano l'oggetto delle partecolare negoziazioni con l'am-

ministrazione (la quale era d'accordo, sulla carta, sulla maggior parte delle richieste materiali), le richieste iniziali dei prigionieri (per la maggior parte rigettate) includevano: "amnistia totale" e un "veloce e sicuro trasporto... in un paese non imperialista".

I prigionieri hanno poco potere per erigersi contro l'amministrazione. Possono scioperare e il loro rifiuto a lavorare paralizzerebbe la prigione; ma poi l'amministrazione finirebbe tutti i prigionieri nelle loro celle e pochi desiderano restare indefinitamente in una cella. Essi possono ribellarsi, ma l'amministrazione dispone della polizia e dell'esercito. Attica ha mostrato che la legge sacrificerebbe i propri uomini sull'altare della "sicurezza". Tutte le lotte di settore sono sostenute dall'aiuto di alleati, ma poche lotte specifiche sono così dipendenti dagli alleati come quelle dei prigionieri. Così i prigionieri ad Attica si sono affidati a mediatori per negoziare con le autorità statali e al supporto esterno per premere sullo Stato affinché facesse delle concessioni alle loro richieste.

Ad Attica i prigionieri domandavano non soltanto una riforma delle condizioni carcerarie, ma un'amnistia totale che avrebbe sanzionato il diritto dei prigionieri a ribellarsi a condizioni inumane. La domanda del trasporto in un altro paese era il rifiuto di riconoscere al governo degli Stati Uniti il potere di imprigionare i militanti delle minoranze razziali. Le rivendicazioni dei rivoltosi domandavano quindi un cambiamento di tali condizioni intollerabili, il diritto a ribellarsi contro tali condizioni, e un rigetto della legittimità del potere che le imponeva. Tale sfida al potere richiedeva un incremento dell'aiuto esterno, aiuto che

avrebbe dovuto operare a differenti livelli.

Il gruppo che avrebbe potuto maggiormente assicurare tale supporto era il Black Panther Party. Essi avrebbero potuto raccogliere non solo il sostegno popolare di massa, bianco e nero, in comizi e manifestazioni, ma avrebbero potuto tenere in ostaggio settori dell'America in cambio delle vite dei prigionieri di Attica.

Tredici mesi prima Newton aveva richiamato al "suicidio rivoluzionario" e solo pochi giorni prima in un elogio di George Jackson aveva detto: "Noi ricambieremo la violenza dell'oppressore con la violenza". Bobby Seale del BPP venne ad Attica come mediatore e non fece nulla. Non esisteva una forza organizzata che potesse imporre qualcosa alle autorità. Quarantatré uomini, sia prigionieri che guardie tenute in ostaggio, furono uccisi per mano della polizia.

La rivolta di Attica fu seguita da scioperi e tumulti nelle prigioni degli Stati Uniti. Diversi avvocati, studenti, ex-studenti si associarono al movimento carcerario.

Praticamente tutti i procedimenti penali a carico dei detenuti di Attica vennero vinti da costoro nei tribunali, ma per realizzare questo ci vollero degli anni. I gruppi che sostenevano che la prigione era un'estensione dei ghetti tentarono di organizzare, nei ghetti urbani, un sostegno ai prigionieri congiunto con le richieste di miglioramento delle condizioni di vita della comunità povera. Ma le lotte nelle comunità di origine terzomondista erano già in fase calante. Le rivolte che seguirono all'assassinio di Martin Luther King ebbero l'ironia di essere l'ultima fiammata della violenza di massa contro lo Stato, uno scoppio di rabbia per l'assassinio del più illustre esponente della non-violenza in America. Era il '68; e passarono tre anni senza che si verificasse una crescita nel movimento di liberazione dei negri.

Gruppi e gruppuscoli proliferarono, l'ideologia si espanse e si fece più complessa, per molti prigionieri il *lumpen* rimase l'avanguardia, per altri l'avanguardia divennero gli operai (specialmente gli operai neri). Ma il ciclo di lotte era concluso.

L'ideologia di Jackson, quella delle Pantere Nere e altre avevano sviluppato la proposta di portare il movimento in avanti, ad un nuovo livello. Isolata da un settore della classe e guardando addirittura quel settore



in maniera distorta, la prassi suggerita rovinò al momento della verifica. Mentre la classe nel suo complesso era sempre più incapace di portare avanti una azione unificata, il capitale stava organizzando, sui corpi degli studenti e dei prigionieri uccisi, l'offensiva economica che avrebbe decimato i movimenti politici degli anni '60, compreso il movimento carcerario.

L'immediata conseguenza di Attica fu l'espandersi effimero del movimento carcerario; quindi il suo lento declino negli anni '70. Mentre questo movimento tendeva ad essere un movimento di prigionieri, di ex-prigionieri e delle loro famiglie, la maggior parte di coloro che lottavano da fuori erano: studenti, ex-studenti, quaccheri e religiosi vari, avvocati, numerosi laici libertari e uomini di sinistra. Vi furono così parecchi aspetti della prassi politica che conobbero un notevole sviluppo.

Primo: la difesa dei prigionieri. La più grande esperienza di difesa legale fu per diversi anni quella organizzata per Attica.

Secondo: il consolidamento e l'e-

stensione delle riforme, in particolare attraverso strategie giuridiche nei tribunali, integrate dall'attività nelle prigioni nonché da quella dei sostenitori esterni che attuavano una pressione sociale sui tribunali.

Terzo: spazi per diminuire l'isolamento dei prigionieri stessi, spesso attuati in larga misura dall'esterno, in particolare per sindacalizzare i prigionieri affinché fossero riconosciuti come lavoratori dello Stato e pagati con lo stipendio minimo (la Costituzione degli Stati Uniti permette la *schiaffittà* di persone legalmente detenute per crimini).

Quarto: gruppi di *self-help* per i prigionieri e gli ex-detenuati attraverso giornali, films, comizi, convegni, etc.

Quinto: sforzi per organizzare i prigionieri stessi, che comprendono consultazioni, preparazione al lavoro, programmi educativi etc.

Mentre prima di Attica nelle prigioni la militanza estremista era la più diffusa, ora predominano i movimenti di riforma. Coloro che vedevano i prigionieri come avanguardia

rivoluzionaria divengono minoritari persino tra i prigionieri, anche se non spariscono. Coloro che vedevano i detenuti dentro la lotta rivoluzionaria ma non come avanguardia, finiscono col prendere la direzione del movimento. Ma la lotta di massa, a parte l'ondata montante delle donne e degli omosessuali, declinò sempre più col procedere degli anni '70, e nella stessa maniera declinò il movimento dei prigionieri. Con il loro poco potere e con uno scarso movimento di massa all'esterno, i prigionieri avevano pochi alleati.

Nel riflusso la gente tende a proteggere se stessa e ad abbandonare a loro stessi gli alleati in difficoltà. Così avvenne nei confronti dei prigionieri.

Il potere dei movimenti degli anni '60 veniva dalla loro interrelazione. Nel momento in cui questo collegamento è venuto a mancare, lasciando isolati i differenti gruppi, solo il movimento femminista ha continuato a fare conquiste, raggiunto più tardi dai movimenti delle lesbiche e dei gay. Per ciò che riguarda i prigionieri, uomini e donne, nonostante gli sforzi particolari di alcuni gruppi femministi nel sostenere le detenute, negli anni '70 il femminismo non ha garantito un sostegno sociale sufficiente, né lo hanno garantito i movimenti delle lesbiche e dei gay, nonostante la prevalenza dell'omosessualità nelle carceri.

Vi sono certo numerosi e complessi fattori che separano il movimento carcerario da quello femminista, tuttavia un fattore decisivo è sempre il maschilismo. Così mentre i parenti degli uomini carcerati sono stati un'importante componente esterna delle attività di sostegno ai prigionieri, la grande maggioranza dei parenti delle detenute non sono divenuti attivisti. In parte ciò è determinato dai banali motivi che rendono le persone relativamente inattive nella lotta quotidiana, come il superlavoro, la mancanza di soldi, i bambini, la paura etc. Per esempio la paura delle donne che le loro attività possano portare alla punizione dei loro uomini è un timore che si verifica spesso. Tutte queste ragioni sono combinate dal desiderio molto comune tra i prigionieri che le loro donne non siano attive. Spogliati virtualmente del potere sulle loro stesse vite, gli uomini cercano di mantenere il potere sulle loro donne.

Questo potere sarebbe minacciato se le donne fossero impegnate nelle lotte politiche che fanno sorgere problemi come l'indipendenza sociale, quella nei rapporti sessuali, il femminismo: tutte minacce al predominio dell'uomo incarcerato. Le donne dei carcerati sono il possibile anello di congiunzione tra il movimento femminista e gli uomini detenuti. Queste donne le cui vite sono già emarginate dalla povertà e dal sessismo, si trovano in ulteriore difficoltà quando cercano di mantenere delle relazioni con i detenuti. Sarebbe necessario per la crescita delle donne che hanno mariti in prigione che il movimento, da una parte affronti i problemi quotidiani delle donne, in particolare la povertà, il lavoro e il problema sessuale, e dall'altra crei un collegamento positivo con gli uomini. La maggioranza delle organizzazioni delle donne non sono composte da donne lavoratrici povere, ma soprattutto da bianche, che non sentono una così immediata esigenza di migliorare le proprie condizioni di vita. Quegli uomini che si oppongono persino all'attività della donna volta ad aiutare gli uomini, non sono in alcun modo disposti ad aiutare quelle attività che si propongono di aiutare le donne stesse. Così spesso il desiderio di lottare della donna è bloccato dall'uomo o porta ad una rottura con l'uomo che pure la donna vuole aiutare.

Insomma, lo sforzo dei prigionieri comprese le detenute, è stato solo debolmente aiutato dal movimento femminista. I problemi dello sviluppo di un legame tra questi settori di classe sono seri e per il momento non è probabile che vengano prontamente superati.

Oggi negli Stati Uniti sono in prigione ancora più persone di quante ve ne fossero alcuni anni fa. Le condizioni non sono per lo più migliorate, in alcuni casi sono addirittura peggiorate. Forse l'unica conquista che rimane in qualche maniera valida negli Stati Uniti è che oggi i prigionieri hanno una maggiore facilità di comunicazione: minore censura sulla posta in arrivo e in partenza dalle prigioni, maggiore facilità di accesso a libri e giornali, ai tribunali, e maggiori rapporti dei detenuti tra loro. Si ricordi che ancora oggi le regole di alcune prigioni vietano ai detenuti persino di parlare tra loro.

Queste conquiste devono essere attribuite: primo, alle lotte legali o

45
illegali, pacifiche o violente, dei prigionieri stessi; secondo, agli altri movimenti di massa sviluppatasi negli Stati Uniti; terzo, all'attività della "retroguardia" dei movimenti carcerari all'interno e all'esterno, che ha consolidato alcune delle conquiste degli anni '60 e dei primi anni '70 e che ha rallentato la controffensiva restauratrice. Sicché questa esperienza è oggi il punto di partenza del nuovo probabile ciclo di lotte nelle prigioni.

II. PRIGIONI, PRIGIONIERI E PRIGIONIERI POLITICI

Il fenomeno dei prigionieri politici presenta negli Stati Uniti alcuni aspetti piuttosto nuovi. L'uso comune del termine "prigioniero politico" indica che l'attività per la quale la persona è in prigione è un'azione motivata politicamente. Negli anni '60 alcuni militanti imprigionati dedussero che tutti i detenuti sono prigionieri politici poiché ogni crimine è, alla radice, politico, cioè una risposta al modo di vita del sistema capitalistico. Il valore di questa ridefinizione è che essa mette in risalto le relazioni produttive e sociali del capitalismo come causa della miseria sociale; qualsiasi essa sia, dal superlavoro, alla disoccupazione, alla pazzia. Il problema di questa definizione è di raggruppare troppe cose e trascura così troppe differenze.

Nelle prigioni degli Stati Uniti ci sono dozzine di persone che si adatterebbero alla definizione tradizionale di detenuto politico, sebbene gli Stati Uniti non abbiano tale specifica categoria penale. La combinazione della detenzione con la

coscienza dell'esistenza di un movimento all'esterno delle prigioni, ha trasformato queste donne e questi uomini in oppositori attivi delle autorità carcerarie. In molti casi, ma non in tutti, il prigioniero politico è stato un catalizzatore importante della politicizzazione di altri detenuti. In molte prigioni vi sono piccoli gruppi di militanti politici che tentano di organizzare e politicizzare le persone all'interno della prigione sia contro la condizione carceraria che contro un'oppressione più generale, particolarmente delle minoranze, contro il capitalismo.

46 Una definizione: per "politicizzare" intendo quel processo attraverso il quale si diventa un militante (cosciente) contro l'oppressione e la discriminazione, e ci si riconosce come appartenente al movimento rivoluzionario. Non a caso la maggioranza dei prigionieri che lottano hanno attraversato un processo di questo tipo.

In un certo senso la definizione data significa che il detenuto possiede strumenti politici espliciti per capire ed agire nelle condizioni carcerarie. Possiamo così dividere in generale i prigionieri che lottano contro le autorità carcerarie in due categorie: i militanti politici veri e propri, e la maggioranza che lotta semplicemente come risposta all'immediata oppressione che li circonda. Vorrei inoltre aggiungere che l'adozione di un'ideologia in se stessa non garantisce che uno abbia una "migliore" capacità di analisi o una migliore visione politica della situazione, né che uno sia un combattente più risoluto. Vi è ancora una tendenza tra i rivoluzionari dichiarati, che è quella di rifiutare le trappole delle riforme minimali all'interno delle prigioni, che spesso ostacolano e dividono la lotta carceraria.

Una lotta vincente nelle prigioni richiede l'unità dei detenuti politicizzati e non, i quali, numericamente, sono una parte considerevole della popolazione; questo significa che molti prigionieri dovrebbero essere attivi e disposti a rischiare la punizione. I risultati di tali alleanze sono spesso stati un pacchetto di domande che rivolgevano lagnanze immediate, ma che comprendevano anche richieste che sfidavano direttamente l'autorità della prigione o il governo dello Stato.

Logicamente non c'è una grande frattura tra questi due tipi di richieste, dato che spesso una riforma delle condizioni implica un aumento

del potere del prigioniero e una diminuzione dell'immediato potere dell'amministrazione. La connessione tra i due tipi di domande è così reciprocamente rinforzata e può essere un'occasione per conquistare un maggiore potere diretto e migliori condizioni, è la base materiale e ideologica per espandere la lotta in futuro.

Lo Stato teme infatti l'agitatore politico in prigione. L'interesse fondamentale dello Stato è che la prigione funzioni tranquillamente, senza incidenti, e viene perciò tenuto lontano l'occhio indagatore dei "media" e del pubblico. Le prigioni sono enormemente costose; la pubblicità che si dà con le lotte costringe lo Stato a giustificare le sue azioni per rilegittimarle - il che non è compito facile.

Lo Stato ha usato diversi metodi per combattere i prigionieri attivi politicamente. La brutalità indiscriminata è un metodo basilare, ma anch'essa impiega forme diverse. Prima fra tutte c'è l'isolamento punitivo (il "buco"), che viene spesso attuato in una scatola priva di luce e isolata acusticamente, disegnata apposta per realizzare la perdita massima di attività sensorie. Questa pratica, nota per aver fatto impazzire le sue vittime, pur essendo stata dichiarata illegale da diversi tribunali federali degli Stati Uniti, continua discretamente ancora oggi.

Una seconda brutalità è l'uso della "medicina". Esso include l'uso della psico-chirurgia, elettroshock e droghe di vario genere. L'Anectina provoca nelle vittime una sensazione di soffocamento e di annegamento; di solito, viene usata una volta e viene detto alla vittima che sarà usata ancora in caso di qualsiasi altro suo comportamento "improprio". Il Prolixin è una di quelle droghe (le altre sono il Thorazine e lo Stellazine, ma il Prolixin è il più potente) approntate per "schizofrenici" e altri "malati mentali" al fine di tenerli sotto controllo. Il controllo è il motivo per cui queste droghe vengono usate nelle prigioni. Il Prolixin viene chiamato il "succo degli zombi" perché i suoi effetti a lungo termine danneggiano seriamente il sistema nervoso, e sembra che, nel tempo, cancellino le capacità di reazioni emotive nelle persone.

In alcuni stati queste droghe sono usate all'interno delle prigioni "normali". In altri casi i prigionieri vengono trasferiti ai reparti medici dove sono sottoposti ad una varietà di abusi. Tra i più abominevoli di questi posti vi sono: Vacaville, Cali-

fornia; Patuxent, Maryland; e la prigione federale di Springfield, Missouri.

A questo punto un minimo di informazione di base sulle prigioni negli Stati Uniti è necessaria. Le prigioni sono passate attraverso diversi modelli-base.

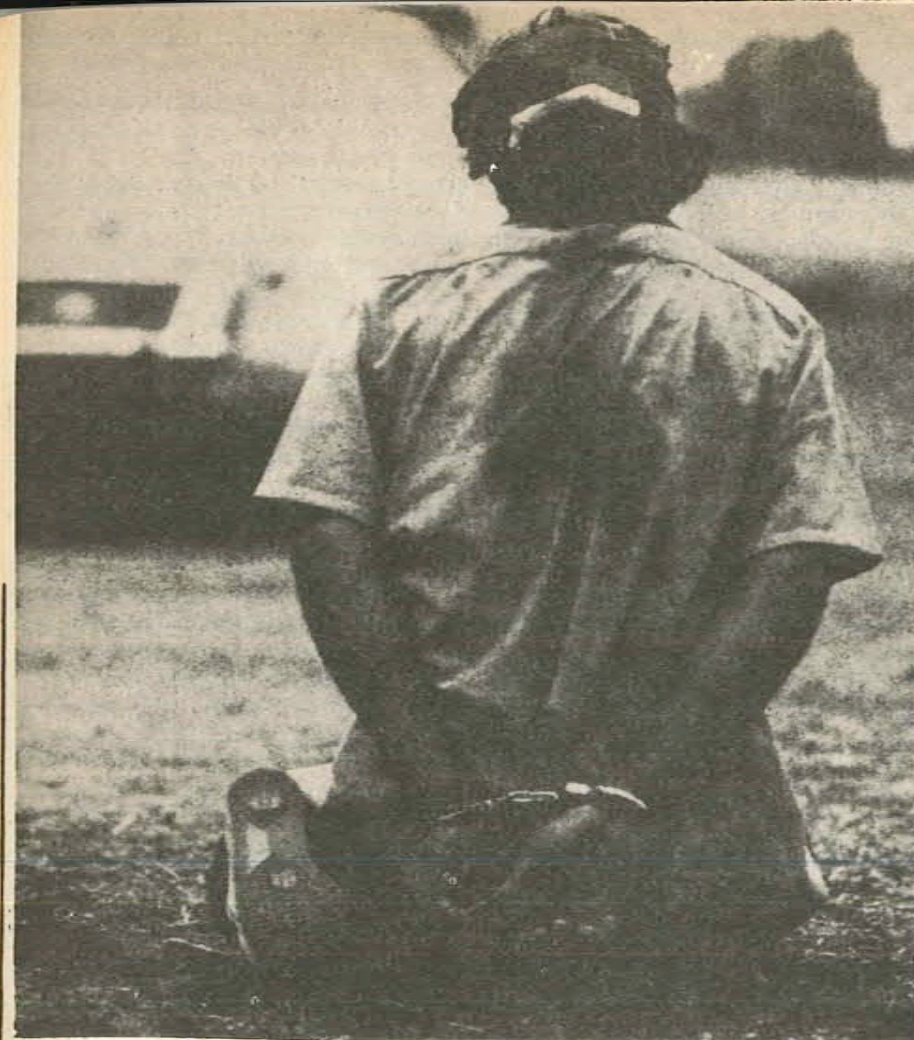
Il primo modello lo troviamo presso i Quaccheri in Pennsylvania nel XVIII secolo. Essa nasce dal rifiuto di forme, allora diffuse, di punizione, che comprendevano le frustate, i marchi, la mutilazione, l'esecuzione per futili reati e la messa al bando. La concezione era quella della reclusione isolata del prigioniero affinché potesse riflettere e (presumibilmente) arrivare così al pentimento e alla "penitenza". Allora, come oggi, la reclusione isolata provoca più la follia che il pentimento.

Il secondo modello, adattandosi all'aumento dei salari e all'industrializzazione, rispecchiando sia la riorganizzazione capitalistica della società che la crescita del potere della classe lavoratrice sia attraverso il voto sia per il concomitante diritto di sedere nelle giurie, era un modello chiamato l'*Auburn system* basato sul lavoro di riabilitazione combinato con l'imprigionamento come punizione.

Molte prigioni divennero veramente lucrose affittando il lavoro carcerario o vendendo i prodotti di tale lavoro. Il 13° emendamento della costituzione statunitense proibiva la schiavitù eccetto che per le punizioni all'interno della prigione. La cooperazione, in prigione e non, è un requisito della produzione capitalistica. L'uso in larga scala del lavoro carcerario venne messo fuori gioco nel momento in cui i lavoratori all'esterno si sindacalizzarono e chiesero di porre fine alla concorrenza del lavoro in schiavitù.

La maggior parte del lavoro nelle prigioni è oggi destinato al mantenimento stesso della prigione o alla produzione per lo Stato.

La terza fase, che continuava a comprendere la "riabilitazione" secondo il sistema quacchero e il lavoro secondo l'*Auburn system*, fu la fase della sentenza indeterminata. Vale a dire che il prigioniero veniva condannato non per un periodo specifico ma a tempo indeterminato; per esempio: da cinque a vent'anni di reclusione. Così il prigioniero dopo determinato tempo



minimo di reclusione può uscire sulla "parola". Una forma di libertà ipotecata che implica tornare in prigione per qualsiasi comportamento considerato scorretto dal "parole board". Il "parole board" può rilasciare qualsiasi prigioniero che abbia scontato il suo minimo e che fosse considerato sufficientemente riabilitato. Questo rispecchia l'interesse del capitale allo sviluppo nel riprodurre una forza lavoro stabile e controllabile, essendo un sistema introdotto nell'ultimo scorcio del XIX secolo; è una risposta al declino delle prigioni come case di lavoro in seguito alla pressione esercitata dalla classe lavoratrice; tale modello venne presentato al proletariato sotto la maschera di un miglioramento per le persone che non sarebbero state più incarcerate se avessero cessato di essere un pericolo per la società.

Gli anni '60 hanno assistito alla più perfezionata variazione del modello della riabilitazione indeterminata: il modello medico. Se lo scopo è la riabilitazione, allora per deduzione il prigioniero è malato e bisognoso di cure. Inoltre se la prigione serve alla riabilitazione come "correzione", al-

lora la prigione è in effetti un'ospedale per curare i lavoratori affetti da malattie sociali. Questo modello ha visto l'introduzione in massa di psicologi e assistenti sociali nelle prigioni. L'essenza del modello è un piano calcolato per modificare il comportamento, secondo le teorie di B.F. Skinner e di altri. In questo modello il prigioniero è posto nelle peggiori condizioni possibili dalle quali deve guadagnare a modo suo una posizione carceraria migliore, e infine poter essere rilasciato.

Se in qualsiasi momento il prigioniero mostra un comportamento "negativo" (come un'agitazione politica) egli può essere rimandato al livello più basso. I sistemi carcerari prevedono ora comunemente diverse prigioni per ogni Stato, che oscillano da una massima ad una minima sicurezza; e ciascun detenuto ha una condizione adatta al suo proprio "grado" dalla quale può partire per una scalata verso il carcere migliore. Si possono anche fare passi indietro. E il modello medico giustifica l'uso di droghe, elettroshock e così via per coloro che rifiutano il trattamento. Al punto estremo di questo modello giunse il sistema californiano proprio negli

anni in cui fu imprigionato George Jackson tra il '50 e il '60. George ottenne una sentenza da un anno all'ergastolo; ed egli si presentò davanti al "parole board" ogni anno, ed ogni anno fu ritenuto non riabilitato. George sottolineò che per un uomo di colore l'unico modo di uscirne vivo era attraverso la sconfitta, una sconfitta così profonda da essere ben visibile e da non potersi nascondere.

Le carceri, ed in particolare il modello di riabilitazione medica, sono, per il capitale, luoghi utili per sperimentare nuove forme di controllo sugli indisciplinati. Ma l'uso di droghe si è allargato alle scuole dei quartieri poveri; il Ritalin, un'anfetamina sintetica (speed) viene usata sui giovani in età scolare. In alcune scuole a più del 25% degli studenti sarebbe prescritto il Ritalin per combattere la loro "iperattività". Logicamente la droga ha serie controindicazioni per i bambini. Un aiutante dell'ex presidente Nixon progettò un piano per controllare le "tendenze criminali" in tutti i bambini, e quindi sottoporre al "trattamento" quelli che ne avevano bisogno; ma questa proposta non è ancora passata.

Questo modello è ancora predominante nelle prigioni degli Stati Uniti, sebbene ci sia maggior cautela nell'applicarlo e non ci si faccia più soverchie illusioni sull'effetto riabilitante delle prigioni. Per altro i conservatori e "i sostenitori della legge e dell'ordine", proprio insistendo sul fallimento della "riabilitazione", hanno richiesto un ritorno alla semplice (e più efficace) punizione; mentre una parte del movimento carcerario ritiene compito fondamentale abolire l'uso della sentenza indeterminata e la pratica della "riabilitazione". Le controposte all'indeterminazione della sentenza e alla riabilitazione sono però molte e spesso contraddittorie, anche se

tutte chiedono per l'immediato sentenze più brevi e un iter riabilitante più rapido.

I sistemi espliciti modificatori del comportamento, non sono l'unica forma di controllo. Le divisioni gerarchiche e vari livelli di terrore palese servono allo stesso scopo. I prigionieri politicamente attivi sono stati in particolare i bersagli di questo terrore. Essi sono spesso oggetti d'esperimento a base di droga e rimangono a lungo all'inizio dell'iter riabilitante. In un sistema in cui la completa obbedienza all'incarcerazione è un indice della riabilitazione, la resistenza indica la malattia, o almeno la mancanza di riabilitazione. Logicamente le autorità carcerarie sanno bene, che è proprio la resistenza che va spezzata e non la malattia che va curata.

Lo Stato ha usato altri mezzi per controllare i militanti prigionieri. In alcuni casi sono state create prigioni speciali per attivisti politici e altri prigionieri considerati incorreggibili dalle autorità carcerarie. Il trasferimento di questi agitatori è un semplice procedimento amministrativo. In alcuni casi elaborate facciate "mediche" e "psicologiche" sono costruite per giustificare lo spostamento di particolari prigionieri nei settori speciali.

Mettendo tutti o perlomeno la maggioranza dei militanti prigionieri di uno Stato in una sola prigione si sono venuti a creare dei problemi, in particolare nel momento in cui il risultato di una tale strategia è stato quello di avere una prigione con una significativa percentuale di militanti mescolati con una maggioranza di prigionieri non politicizzati ma comunque "hard core". Così negli ultimi anni il sistema federale e gli Stati più grandi hanno tentato di disperdere gli attivisti nel sistema carcerario. Gli Stati più piccoli spesso mandano i loro prigionieri più difficili nelle carceri federali. Ma ciò infetta ogni prigione con il virus della militanza che infetta i non contagiati. Il sistema federale ha risposto a questo problema trasferendo alcuni prigionieri con grande regolarità, in modo che non rimangano troppo a lungo in nessuna prigione. Comunque il movimento continuo significa che gli attivisti diventano noti più velocemente nel sistema e un prigioniero trasferito può così inserirsi più facilmente in un gruppo di attivisti quando arriva in un nuovo istituto. L'ultimo grado di questa tendenza è il cosiddetto

"bus tour" organizzato dal sistema federale secondo il quale alcuni prigionieri sono tenuti in continuo movimento. Così accade che se un prigioniero al suo arrivo spedisce una lettera, sarà trasferito di nuovo prima che la lettera arrivi al destinatario.

La "soluzione finale" per i prigionieri turbolenti è, a volte, l'assassinio come fu in occasione dell'assassinio di George Jackson e di altri. La risposta dello Stato ai militanti politici si estende così dall'assassinio a forme di brutalità e di intimidazione, all'isolamento o allo spostamento continuo. Nessuno di questi sforzi ha ridotto al silenzio i rivoluzionari, né ha fermato nuovi prigionieri dal divenire militanti in risposta alle condizioni carcerarie e sociali. Tuttavia la lotta all'interno delle prigioni è segnatamente diminuita. La ragione di ciò non è da ricercare nei militanti (sebbene le loro linee e le loro direttive possono avere effetti positivi o negativi su altri prigionieri), ma piuttosto nella tendenza verso il basso del ciclo di lotta.

Dobbiamo quindi rivolgere lo sguardo alla situazione negli ultimi anni '70, al declino della lotta, alla montante divisione nella classe, e alla complessa questione del crimine stesso per quelle prigioni dove continua ad essere praticato in maniera significativa. E' chiaro che la natura repressiva e disumanizzante delle prigioni, intensificata contro i militanti, ha il suo effetto, ma solo nel contesto del livello di lotta. Così dove la lotta è ampia e profonda, i deterrenti specifici usati dallo Stato hanno minore effetto; e dove la lotta è debole, le intimidazioni e le attività dello Stato sono molto più efficienti nel frenare quei prigionieri che fossero propensi a passare dalla parte dei militanti.

III. CRIMINE, LOTTA DI CLASSE E DETENUTI NEGLI ULTIMI ANNI SETTANTA.

Durante un'insorgenza della lotta di classe i detenuti trovano un sostegno fondamentale, diretto e indiretto, alle loro lotte particolari, ma trovano anche una sostanziale antipatia, poichè i prigionieri sono, dopo tutto, quelle persone che hanno derubato altri membri della classe lavoratrice. Possiamo quindi

dividere, molto ampiamente, i crimini commessi da persone appartenenti alla classe lavoratrice in due gruppi: quello che attacca il capitale e quello che attacca altri membri della classe operaia. Proprio perchè sono così spesso vittime del crimine, gran parte della classe lavoratrice risponde positivamente al grido di "legge e ordine" lanciato dai politici demagoghi.

Il crimine è naturalmente inevitabile in una società sfruttatrice. Il crimine aumenta in risposta all'aumento della disoccupazione, all'aumento dell'inflazione, e più generalmente sembra aumentare con l'avanzare dello sviluppo capitalistico. I poveri, in particolare le minoranze, non possono commettere i "crimini dei colletti bianchi", come ad esempio l'appropriazione indebita e crimini molto più remunerativi della rapina a mano armata o del furto con scasso. In effetti i crimini della gente povera sono crimini nei quali la vittima è direttamente affrontata, specialmente nella rapina a mano armata, quasi nello stesso modo che nel furto di un appartamento. Certi prodotti difettosi, l'illegalità monopolistica, l'appropriazione indebita e la frode rubano più soldi alla classe lavoratrice, e inducono indirettamente un maggiore numero di morti, ma la rapina è considerata quella in cui l'arma ti viene puntata in faccia (le armi sono molto diffuse negli Stati Uniti), sei assalito e ti si usa violenza. E' questo tipo di crimine quello a cui la classe lavoratrice soprattutto si oppone e di cui ha paura; ed è spesso questo tipo di crimine che molte persone della classe lavoratrice praticano.

A questo punto il problema è un vero problema politico. Che il problema sia largamente causato dallo sfruttamento capitalista è un fatto che non procura nessuna consolazione alla persona derubata o aggredita. Che il capitale usi il crimine come uno strumento di divisione nella classe e un pretesto per allargare l'apparato della polizia di Stato è un fatto vero, ma non è di nessun aiuto immediato alla donna che di notte non può camminare tranquillamente nelle strade.

Se le prigioni sono più un pericolo che un aiuto per la classe operaia, che altro fare contro la criminalità continua?

Il crimine d'altra parte è stato a lungo, per la classe operaia, una forma di resistenza e di lotta. Ciò include non solo il fatto che spesso

l'attività e l'organizzazione della classe operaia sono dichiarate illegali, ma anche la realtà dell'"appropriazione", compresi fatti come il taccheggio e la rapina in banca. Dagli anni sessanta queste forme di resistenza sono aumentate negli Stati Uniti tanto velocemente quanto i crimini commessi nell'ambito della classe. La crisi del capitalismo può essere vista nell'andamento a spirale del crimine, ma la crisi del capitalismo è allo stesso tempo una crisi dentro la classe. Nella misura in cui la classe è andata ritirandosi e non ha trovato nuovi metodi di attacco efficace, allora la criminalità dei poveri si è sempre di più indirizzata contro gli stessi poveri.

Alcuni particolari richiedono di essere menzionati. Con il progresso del movimento femminista e con il contemporaneo declino del "tradizionale" controllo della famiglia e degli uomini sulla donna, i rapimenti e assassinii di donne sono aumentati. Lo Stato di solito se ne occupa poco (particolarmente se le donne sono una minoranza), e spesso trova semplicemente un capro espiatorio (spesso il capro espiatorio è un'intera minoranza, come nel caso: donne bianche contro uomini neri). In certi casi le organizzazioni delle donne hanno attivamente combattuto questa ricerca razzista di capri espiatori, così come nel massiccio sforzo di difesa per Willie Saunders a Boston, Mass., che era stato accusato di aver violentato alcune donne bianche.

D'altra parte molte donne femministe si sono trovate a richiedere allo Stato di aumentare la protezione per le donne, anche quando esse sanno che lo Stato è lo Stato del capitalismo che crea quegli antagonismi sociali che erompono nella violenza. Allo stesso modo, comunità di neri hanno visto la loro leadership richiedere più protezione da parte della polizia. Così noi vediamo generalmente la sinistra o le forze progressiste sostenute, per le ragioni sopra dette, da gran parte della classe operaia, richiedere il rafforzamento del loro principale nemico per proteggersi nella vita di tutti i giorni.

Tuttavia il sussulto d'ordine che vi è nella protesta popolare contro il crimine, s'accompagna alla crescita del crimine diretto contro il capitale. Il taccheggio cresce con l'inflazione, comunemente da parte di coloro che vivono al livello più basso, con salari fissi, compresi gli



anziani. Le rapine in banca hanno recentemente avuto un sussulto a New York dal momento che tutte le persone che hanno bisogno di denaro sembrano ora voler rapinare piccole banche locali. Non c'è dubbio che la maggior parte di queste rapine sono commesse da coloro che appartengono a minoranze sfruttate.

Il crimine è infatti endemico alla classe operaia e lo è sempre stato, nonostante che la composizione di classe sia storicamente mutata. Lo Stato manipola il crimine il più possibile a suo vantaggio. Preferisce che il crimine avvenga tra i poveri (particolarmente quelli armati) e non contro i ricchi. Esso considera certi livelli del crimine come un rischio del mestiere e come un'operazione in perdita che deve essere indennizzata da prezzi più alti. Esso usa il crimine demagogicamente per sostenere le sue tentazioni autoritarie. Non vuole, comunque, troppa criminalità, perchè troppa criminalità impedisce la stabilità sociale normalmente necessaria per affari proficui, e stimola un incremento delle richieste della classe lavoratrice per una funzionalità del sistema, e incide troppo profondamente nel pro-

fitto sociale. Comunque, anche questo può essere usato in maniera fascista: Hitler e Nixon furono due grandi avvocati della legge e dell'ordine nei momenti di tumulto sociale. Per la classe operaia la situazione è più difficile.

Chiaramente nessuno è interessato ad essere stuprato, aggredito o sottoposto a violenze. Ma nel momento in cui la crisi si approfondisce e la classe non riesce a trovare i modi di unificarsi per il contrattacco i crimini dei poveri contro i poveri, dal furto allo stupro all'assassinio, aumenteranno. Solo i movimenti di classe di massa potrebbero cominciare ad intaccare il crimine dentro la classe ponendo la reale possibilità di attaccare il capitale invece che di attaccarsi l'un l'altro. Abbiamo notato la generalizzazione del crimine all'interno della classe operaia; ma non essendo la classe omogenea, il crimine si attua all'interno e tra i settori della classe. Così i neri poveri aggrediscono non solo altri neri poveri, ma tutti i bianchi e i neri più agiati, prendendo da quelli che hanno poco di più, e se necessario giustificandolo su tale base.

I bianchi continuano ad attaccare i neri come hanno sempre attaccato il sottostrato del proletariato. Abbiamo già parlato dell'incremento di atti delittuosi di uomini contro donne. Analizzare le trame interconnesse della rabbia, della frustrazione, dell'invidia, della paura, della disperazione, del calcolo e del bisogno travalica lo scopo di questo scritto. Noi vorremmo soltanto notare che è vero che le divisioni nella classe sono alla base della continua capacità del capitale a dirigere, e che il crimine inasprisce le divisioni, tuttavia un atteggiamento moralizzatore nei confronti del fenomeno non permetterà alcuna efficace organizzazione all'interno della classe.

Per il momento siamo in un circolo vizioso: la sconfitta porta ad un maggiore scetticismo nella possibilità di un'azione collettiva che porta a sua volta ad un'ulteriore sconfitta. Non si può predire quale complesso di fattori potrà cambiare questa situazione, ma possiamo essere sicuri (purtroppo) che la classe attaccherà continuamente se stessa. Questo non per dire che attaccare il capitale in una ampia offensiva di classe significhi porre fine al crimine all'interno della classe, ma per riaffermare che l'espropriazione della violenza legittima genera quella illegittima.

50 Il processo di sconfitta subito per la maggior parte degli anni settanta ha, logicamente, coinvolto i detenuti. Abbiamo notato prima come l'assenza di un movimento di massa esterno alle prigioni lasci i detenuti più isolati e meno capaci di resistere ai loro aguzzini. Così come la sconfitta di classe prende la forma (tra le altre) di un aumento dell'antagonismo all'interno della classe e del crimine, lo stesso avviene nei penitenziari. Aumenta il gangsterismo intorno al giuoco d'azzardo e le droghe e la prostituzione omosessuale, e la "borghesia illegale" della prigione acquisisce maggior potere, di solito rinforzata da accordi con le autorità carcerarie secondo i quali i gangsters aiutano le guardie a tenere la prigione tranquilla in cambio della complicità che esse assicurano affinché anche i rackets possano funzionare tranquillamente. La prigione diviene così una giungla sociale darwinista, e una guerra di tutti contro tutti viene attuata dalle guardie e dai gangsters. Vedendo che non c'è nessuna lotta efficace fuori della prigione e vedendo che all'interno le lotte non ottengono nulla o quasi nulla, pochi prigionieri sono disposti ad assumersi il rischio di un'azione contro le autorità. Questo estremo non è generalizzabile in nessun modo, ma indica l'andazzo degli ultimi anni.

Per i detenuti militanti la situazione è divenuta squallida. Per coloro che hanno visto il declino del movimento dall'inizio degli anni '70, la situazione è spesso dolorosa. Alcuni sono diventati duri e aspri verso la maggior parte dei loro compagni di carcere. Essi sanno bene che se ci si attacca di continuo reciprocamente non si avrà la capacità di unirsi in un'autodifesa collettiva, per non parlare di un contrattacco. Mentre cinque anni fa il movimento

era abbastanza forte nelle prigioni per incoraggiare un processo di cambiamento secondo il quale i crimini contro la classe erano criticati e condannati, e il clima generale tendeva a bloccare tali crimini all'interno, e in certa misura, all'esterno, ora sembra vero il contrario: rapimenti, aggressioni, violenze tutte queste cose sembrano rivelare la vera natura umana dei detenuti. Anche questo non è universale; la vecchia situazione per la quale, per esempio, gli stupratori venivano disprezzati spesso rimane; ma la tendenza è l'approvazione sociale delle aggressioni reciproche.

Neppure per gli ex detenuti che cercano di continuare la lotta in libertà, la situazione è buona. Del resto anche prima solo raramente vi erano dei gruppi preparati ad aiutare il prigioniero a compiere il passaggio dall'uniforme, unisexuale e totalitario ambiente carcerario al molto più vario, mutevole, flessibile, spazioso e eterosessuale mondo esterno. I problemi che portarono al crimine e all'incarceramento di solito esistono ancora per l'ex detenuto. Molti prigionieri di sinistra, che hanno sviluppato una politica altamente militarizzata e centralizzata e una prospettiva organizzativa, si sentono persi nel mondo esterno dove lo Stato è molto meno manifesto, la repressione più sottile, il confronto multiplo e perciò più oscuro. In tale situazione qualitativamente differente, alcuni tornano rapidamente alle attività armate che riportano di solito alla prigione o alla morte; altri, non capendo più come attaccare il nemico si tirano semplicemente indietro. Molte delle caratteristiche che fanno un buon militante in prigione appaiono al di fuori come negative, come il machismo, come durezza, come pericolosa impazienza. Le carceri hanno tentato di far crescere un certo stalinismo militarista, probabilmente il meno utile degli atteggiamenti politici nelle strade degli Stati Uniti di oggi. Questi problemi sono i problemi attuali dei detenuti. Essi, come spesso coloro che sono fuori, sanno che le vecchie formule teoriche e organizzative non hanno funzionato e non funzioneranno. Anche per essi la domanda è: cosa sta accadendo? e cosa possiamo fare?

Non v'è piacere nello scrivere un pezzo che esamina un processo di sconfitta. Dire che tutti hanno imparato e possono correggere alcuni dei nostri errori, è lontano dalla verità.

E però anche nella sconfitta noi possiamo notare alcuni punti positivi importanti. Primo: i detenuti, tra i meno potenti settori della classe, sono capaci di organizzare attacchi che mettono in difficoltà lo Stato. Secondo: questi attacchi sono fortemente dipendenti sull'iterazione con l'attività di classe al di fuori delle prigioni, attività che può portare ad un esplicito sostegno ai prigionieri, sebbene il fatto di un movimento generale sia più importante di un sostegno specifico al movimento carcerario. Terzo: i prigionieri creano e sviluppano la loro stessa leadership politica. Mentre vi è stata una storica tendenza di sinistra per i detenuti attivisti volta ad ignorare la popolazione carceraria, la storia del movimento carcerario degli Stati Uniti rivela un importante e possibile ruolo per gli attivisti politici imprigionati in connessione con il militante-allevato-in-prigione. Quarto: le forme di unione e di divisione all'interno sono molto simili a quelle che dividono la classe al di fuori, e ognuno può imparare dall'altro. Ma la prigione è anche qualitativamente differente dall'esterno. Ciò significa che l'esperienza del carcere non può essere estrapolata direttamente alla società nel suo complesso, sebbene possiamo dire che la prigione è un'arena per la sperimentazione sociale capitalistica del controllo, e che il riorientamento sociale dei compagni scarcerati è un processo difficile e spesso lungo.

Noi speriamo che i compagni europei che leggeranno questo pezzo lo troveranno utile per i tentativi di risolvere i loro propri problemi.

Per noi negli Stati Uniti, le idee e le conclusioni qui tracciate sono solo dei punti di partenza. I compiti futuri sono quelli di approfondire la nostra analisi del problema del crimine nei suoi complessi aspetti, della relazione tra la classe e lo Stato attraverso la mediazione del crimine, e di imparare come sviluppare organizzazioni che da una parte fermino il pericoloso processo dello sfruttamento e dell'oppressione all'interno della classe, incluso il crimine, e dall'altra parte utilizzino le conoscenze acquisite negli aspetti anti-capitalisti del crimine per sviluppare il nostro attacco al capitale.

I detenuti sono una parte importante di questa lotta che si sta sviluppando ed è necessario che il collegamento tra il movimento carcerario e i movimenti di altri settori della classe venga ristabilito.

differenze



e ripetizioni

luccicanza

la guerra,
il nemico

luccicanza

di Lucio Castellano

52 Inseguire immagini, costruire bozzetti: per poter prendere appunti su cose molto diverse, ma che ci riempiono di assonanze. Per essere seri bisognerebbe prenderle una alla volta, con la loro pesantezza e le stratificazioni secolari; ma per trattare di assonanze, forse basta "prendersi alla leggera", quella cosa che gli ottimisti dicono permette agli angeli di volare, a noi forse di andare veloci.

Luhmann, per l'essenziale, cita De Maistre. Attorno alle tesi del primo, giustamente, ruota il dibattito moderno sullo Stato, ma il secondo era proprio un mostro reazionario, il peggio che un democratico possa immaginare. C'è, in questo fatto, la crisi aperta del pensiero democratico: il funzionalismo decisionista è divenuto l'orizzonte teorico al quale, nel campo della teoria dello Stato, tutti sono costretti a riferirsi. E' il solo capace di formulare problemi, il solo di cui si sappia di cosa parla. E tra pensiero democratico e decisionismo l'abisso è profondo.

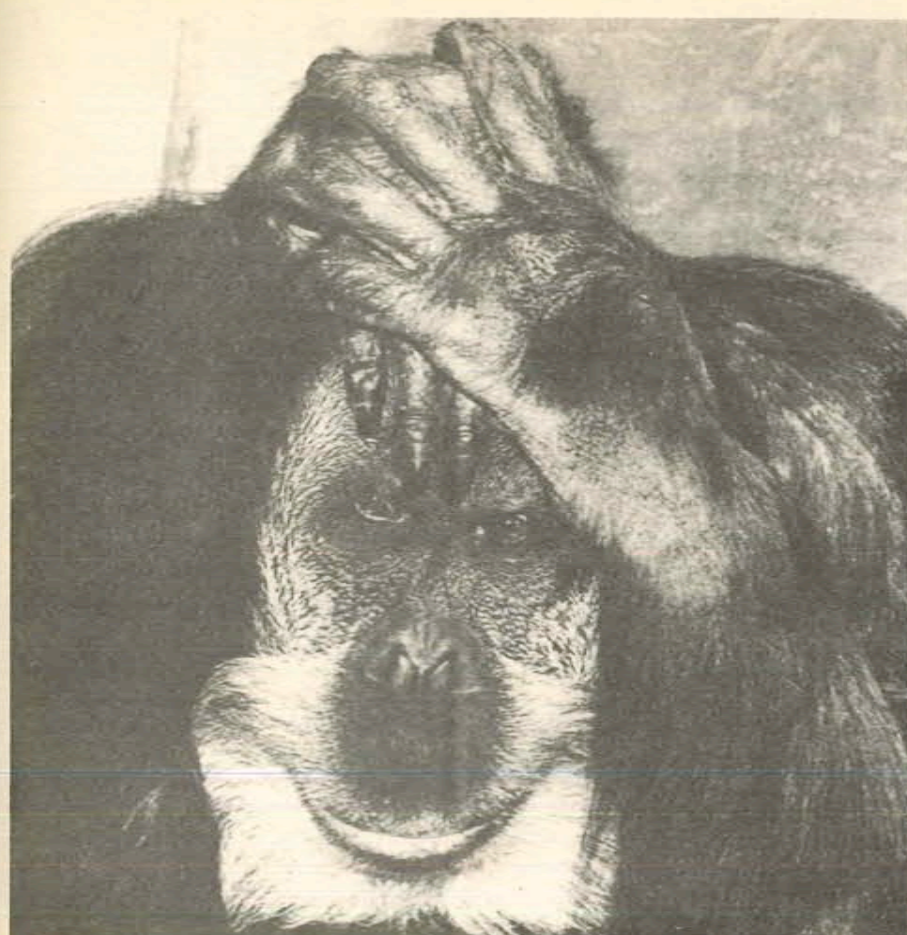
1) Il cane a due teste

Nietzsche scriveva che lo Stato è un cane morto; gli anarchici hanno specificato che di razza era bastardo; a noi qui interessa sottolineare che ha due teste. Che è doppio, e che mai il pensiero che ad esso si è applicato è riuscito a sciogliere questa duplicità: tra lo Stato che rappresenta e quello che decide, tra quello che è sintesi di una società e dei suoi interessi e quello che la guida e la modifica, tra il modo in cui funziona e quello per cui è legittimo. Non c'entra qui la distinzione di Stato e governo; si tratta piuttosto di quella tra lo Stato come macchina produttiva, insieme di apparati capaci di scelta che svolgono delle funzioni, e lo Stato come co-



struzione legittima, cioè rappresentativa. Non è vero che sono cose che si integrano, si tratta di una opposizione niente affatto dialettica: tutti quelli che hanno creduto davvero nel carattere rappresentativo dello Stato hanno concluso decretandone, a breve o lungo termine, la fine, sostenendo che la sua esistenza di corpo separato era legata ad un vizio transitorio nella possibilità della società di "rappresentarsi". Ed infatti, se lo Stato stesse tutto nel suo essere "rappresentativo", che bisogno ci sarebbe di "rappresentarsi"? Se ad esso si potesse davvero "partecipare", che bisogno ci sarebbe dello Stato? Weber adorava le elezioni, però pensava anche che gli apparati burocratici, indispensabili al funzionamento dello Stato, avrebbero limitato la partecipazione democratica: lo Stato funziona non solo perché è rappresentativo ma perché sa fare delle cose, e per farle deve avere un grado di autodeterminazione che non si scioglie nella rappresentatività. Lenin voleva che governasse la cuoca, voleva distruggere l'aspetto di apparato dello Stato per investigare i confini possibili della democrazia. Ma ciò in cui anche credeva era il

partito di avanguardia come soggetto capace di scelte, come apparato di intellettuali; come burocrazia razionale, direbbe Weber. Per così dire, Lenin aveva due teorie: una democratica dello scioglimento dello Stato, fondata sulla trasparenza dei meccanismi di partecipazione, ed una decisionista dello Stato di transizione, fondata sul concetto di avanguardia. Entrambi, Lenin e Weber, erano decisionisti e democratici, e sapevano che c'era contraddizione. A parte loro però, che le due teste del cane avevano saputo contarle pur non potendo far nulla contro il fatto che nascondessero un mostro, le due facce del problema hanno fondato due filoni di pensiero, quello democratico e quello che si rifà al funzionalismo decisionista. Per il primo, lo Stato amministra un potere che non è suo, che riceve per delega, ed il problema è quello del controllo, della partecipazione; per il secondo, il potere è di chi lo esercita ed ogni controllo è vano - meglio, è un gioco di legittimazione del potere stesso: non è la legittimità a creare potere ma viceversa. A una prima impressione, il solo discorso sullo Stato è quello decisionista, perché è il solo



che parla del funzionamento del potere; l'altro parla sempre di cose diverse, a monte o a valle: delle fonti del potere o di ciò a cui serve, da dove viene e dove va, mai della cosa in sé. E certo, di fronte alla melensa trovata che "la sovranità è del popolo", l'affermazione schmittiana che sovrano "è chi decide sullo stato di eccezione" fa l'effetto di una lampadina accesa dentro una stanza buia. Ma non è giusto fermarsi alle prime impressioni. Il decisionismo ha un sovrano disprezzo per i contenuti del potere, e le sue forme: "ogni governo è buono, una volta che è stabilito", dice De Maistre, e non è semplice follia reazionaria. E' una impostazione teorica lucida, che coglie lati importanti del problema: è in base ad essa che Schmitt può sostenere che "i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati" che è forse la cosa più importante che è stata detta sul problema. Però è un'impostazione che è incapace del tutto di storiografia, di percepire distinzioni. Il pensiero democratico introduce la tipologia e le classificazioni: poiché l'essenza dello Stato sta nel fatto che rappresenta qualcuno, a se-

conda di chi rappresenta lo Stato cambia; poiché appartiene a qualcuno, bisogna ogni volta decidere di chi è, "a chi giova", a quale parte del popolo. Questo è, per l'essenziale, il contributo che il pensiero democratico dà alla teoria dello Stato: ciò vuol dire che esso è sostanzialmente un pensiero classista, capace di ricondurre ogni forma di Stato alla classe che in essa massimamente si esprime. Meglio: al contrario di quello che sostiene Bobbio, gli unici democratici che abbiano, se non proprio una teoria, qualcosa da dire sullo Stato, sono i marxisti. Per il resto il pensiero democratico offre problemi di ingegneria costituzionale, cioè problemi pratici di governo della struttura.

2) Il teorema di Luhmann

Il pensiero democratico ha una vocazione classista. Fino a poco tempo fa aveva anche una vocazione emancipativa; come dire, fino a poco fa il pensiero classista era il riferimento dei movimenti di liberazione ed emancipativi: su questo ritorneremo. Da alcuni anni questo filone di pensiero ha perso le cose da dire. Forse proprio perché il di-

scorso dell'emancipazione ha preso le distanze da esso. L'unico discorso sullo Stato comincia ad essere quello che usa gli strumenti concettuali del funzionalismo e del decisionismo, che ci parlano oggi, in modo inopinato e con competenza, della crisi del potere politico, della sua scarsità e povertà - in Italia si preferisce dire "ingovernabilità", con l'usuale gergo dei galoppini di partito.

Il pensiero decisionista ha sempre avuto una vocazione che oggi con proprietà chiamiamo "sistemica", ma che ieri chiamavamo integralista. Luhmann non è solo un riformatore illuminato, per molti versi radicale; è anche politicamente un conservatore; ed è indiscutibilmente, dal punto di vista teorico, un discepolo di Schmitt, di cui inalterata conserva quella dottrina della sovranità che questo ha mutuato da De Maistre. E' come dire che oggi per la prima volta tutti, sinistra compresa, cominciano a fare i conti con il pensiero politico della restaurazione antiilluminista. Con la seconda testa del cane.

Per De Maistre l'essenziale non è che "una questione sia decisa in un modo piuttosto che in un altro, ma che sia decisa senza ritardi e senza appello". Il potere politico serve a semplificare il mondo, a produrre senso, a introdurre ordine nel caos. Il caos di De Maistre è ancestrale, è il caos di prima della creazione, quello che c'è appunto prima del primo atto di autorità. Ma il potere come mezzo di comunicazione sociale, come selettore di alternative e riduttore della "complessità" c'è già tutto dentro questa formulazione, anche se in un modo mistico e reazionario. Luhmann spiega ciò di cui si parla, perché ha presente un caos moderno, nostro prodotto. "Complessità" vuol dire che ci sono

troppe alternative rispetto alla possibilità pratica di esperirle; cioè che vi è una situazione di indecidibilità nel tempo concreto, che può essere superata solo attraverso l'imposizione di vincoli che semplifichino la situazione e permettano l'orientamento. Per ridurre la complessità dell'ambiente ogni sistema tende ad accrescere la propria differenziazione interna, cioè a creare sottosistemi specializzati, ciascuno con una propria competenza. Nella società, il potere politico è quel sottosistema che si specializza nella riduzione della complessità selezionando attraverso le sue decisioni le alternative altrui e i modi delle loro possibilità: è un riduttore di complessità che opera attraverso la decisione, e con questo mezzo pone vincoli, permette che per tutti coloro cui il suo messaggio è indirizzato le scelte siano semplificate. Rispetto ad altri "riduttori di complessità" operanti nella società come il denaro, l'amore e la verità, tutti atti a trasmettere messaggi secondo codici semplici che permettono l'esclusione di possibilità - tutti "mezzi di comunicazione", secondo la terminologia luhmanniana -, la particolarità del potere politico è di operare attraverso decisioni; ciò che importa però non è tanto il loro contenuto, la capacità di ottenere effetti o trovare realizzazione, quanto il fatto che permettono l'orientamento: "nel caso del potere, ciò che interessa primariamente è questa trasmissione di prestazioni selettive, non già la concreta realizzazione di determinati effetti". Tre sono le conseguenze centrali di questa impostazione:

- 1) il potere politico non è la sintesi della vita sociale, ma un suo sottosistema specializzato in un tipo determinato di prestazioni: di esso si può dire che è rappresentativo solo allo stesso modo per cui posso dire che il mio calzolaio è il rappresentante di un mio bisogno;
- 2) questo sottosistema sociale non ha bisogno di alcun tipo di legittimazione, è esso stesso a produrre specificamente: non è il consenso che produce potere, è vero il contrario;
- 3) il potere produce libertà di scelta perchè, selezionando, permette l'orientamento, crea alternative provviste di senso, significative; in questo si diffe-

renza dalla coercizione fisica, nel fatto che è rapporto a due, che suppone e costruisce la libertà dell'interlocutore, non sopprime possibilità ma ne crea: contro tutta la tradizione illuminista e democratica, Luhmann ha una idea positiva del potere, come di una cosa che produce libertà, non come una cosa dalla quale garantirsi, da controllare; non come un male necessario ma come una macchina buona.

Nella società moderna di potere ce n'è troppo poco: l'interazione sociale ha in essa caratteristiche tali che il potere politico non giunge più a ridurre la complessità. Il potere è un rapporto, non è mai a senso unico, ed ogni potere crea un suo specifico contropotere di resistenza. Da noi la molteplicità delle fonti di potere come delle forme di partecipazione e controllo e la viscosità che presentano i processi di trasmissione del potere all'interno delle grandi organizzazioni burocratiche costruiscono una rete di contropoteri sociali capace di una forza di inerzia che è paralizzante. E' una situazione di carenza, di dispersione di potere. La società moderna appare troppo "complessa" per gli strumenti di cui si è saputa dotare. L'evidenza di quest'ultima conclusione, o perlomeno la sua universale accettazione, ha imposto più di ogni altra cosa il teorema luhmanniano a quell'attenzione che ingiustamente fu sottratta ai suoi predecessori.

3) La quaresima del politico

Molti, a questo punto, semplificano troppo. Che Luhmann abbia in mente, quando parla di crescita della complessità, anche il gigantismo, la viscosità, l'ingovernabilità degli apparati del welfare è evidente; che vi sia solo questo, no. E' sufficientemente chiaro a tutti, oggi, che il welfare è giunto al limite delle sue possibilità di governo; che l'irrazionalità delle sue procedure accresce il disordine più che ridurre la complessità; che l'innesto di nuovi automatismi a limitare la costosa discrezionalità delle sue burocrazie è non solo necessario ma ovvio. Questo è il lato minore della questione, con il suo piccolo correttivo. Quello che è più difficile da sostenere è che sia legittimo ridurre il crescere incontenibile della complessità sociale a

frutto di una strategia politica errata, pretendere di fare del welfare il responsabile di una situazione che semplicemente non è riuscita a contenere. In realtà allo Stato moderno è successo quello che Borges narra avvenne a quell'imperatore cinese che, volendo una carta geografica che riproducesse perfettamente il territorio del paese, per la sua costruzione impiegò ogni cinese, in essa investì tutte le risorse della nazione e del suo suolo la carta ricoperse ogni centimetro quadrato. Lo Stato, per meglio governare la società, l'ha inseguita in tutti gli interstizi fino a riplasmarsi su di essa, a prendere sulle sue spalle il peso della sintesi sociale. Ha mescolato le burocrazie con gli apparati produttivi intersecandone identità e funzioni, di tutto ha fatto Stato annegando le differenze, e in questo cammino ha perso la possibilità di selezionare e decidere: ha sviluppato il suo lato partecipativo e socialista fino a smarrirsi; ed ora riguarda indietro, per ritrovarsi. Ma non è stata una svista: lo Stato si è messo a inseguire la società perchè questa ha cominciato a sfuggirgli. C'è stato un mutamento sociale,

questo sì "moltiplicatore di complessità" perchè portatore di canali di comunicazione nuovi, perchè capace di debordare dai vecchi; lo Stato si è metamorfosato, per interpretarlo nella sua storia, cercando di allargare i suoi confini fino a contenere gli estremi nuovi della inaspettata espansione e contenerla dentro di sé. Ora forse vediamo la fine della pagliacciata, la fine di questo carnevale tristissimo in cui lo Stato ha finto di parlare la lingua della liberazione.

Luhmann c'è una cosa che proprio non riesce a spiegare: perchè la nostra società sia così più "complessa" di ogni altra precedente. Habermas, a ragione, gli ha potuto obiettare che tutte le società capitalistiche, fin dai loro albori, sono state caratterizzate da un elevato grado di complessità; perchè la crisi del politico scoppia ora, in cosa siamo davvero diversi dai nostri genitori? Nietzsche diceva che il lavoro va bene solo per quelli che hanno paura di occuparsi di sé; come dire che il lavoro "semplifica". Perchè Luhmann non abbia considerato il lavoro tra i mezzi di comunicazione

sociale, preferendogli il denaro come agente del "sottosistema economico", non è chiaro; e la scelta tra lavoro e denaro come punto di riferimento dell'analisi è da sempre gravida di conseguenze. Anche prendendo per buona però questa scelta dell'autore, il problema è evidente: il denaro non svolge più la sua funzione, per questo il potere è sovraccarico. Il denaro è "mezzo di comunicazione" perchè discrimina comportamenti, crea gerarchia tra le alternative: mai come oggi la nostra società è stata economicamente egualitaria, unificata dal consumo di massa; mai come oggi il denaro è stato investito non nella capacità di selezionare i comportamenti individuali ma della universale aspettativa di un godimento "crescente, di una volontà appropriativa che unifica aspettative collettive e desideri individuali.

Insomma, in nessuna società mai il denaro è stato insieme così legittimato ad esprimere gerarchia sociale e così incapace di farlo. Ma affrontiamo il problema dal punto di vista che ci pare più pertinente, perchè più capace di offrire mate-

riali all'analisi: dentro il lavoro moderno, quello che si esprime dentro il rapporto di salario, si struttura un insieme di gerarchie e di ruoli, di comandi sui comportamenti, la cui completezza ed esaustività è solo riflessa dentro la scala della ricchezza, solo allusa dentro le gerarchie che regolano il possesso di denaro. Il tempo di lavoro è un microcosmo attorno al quale sono ritagliati tutti i punti di riferimento del nostro vivere sociale: è un oggetto matematico, reso univoco dalla precisa finalizzazione, dalla infinita ripetibilità e scambiabilità; è la base di ogni astrazione successiva, dal denaro all'eguaglianza vuota dell'"interesse generale", quella per cui i "cittadini" possono essere rappresentati perchè "ugualmente fungibili". Il lavoro salariato sta nel cuore della legittimità moderna della forma Stato; e della sua crisi. Perchè mai come oggi il tempo di lavoro è stato ridotto ad essere parte minoritaria della vita sociale: mai si è lavorato così poco. Per così poche giornate nella propria vita, per così poche ore nella propria giornata, da parte di così poche persone nella società. E mai i processi di identificazione e comunicazione sociale si sono sganciati a tal punto dal lavoro: rendendo fluide le gerarchie, sciogliendo i ruoli dentro un nomadismo sociale che unifica attività diverse, mescola inscindibilmente lavoro e non lavoro dentro una gestione della giornata sociale che è complessa e contraddittoria. Il tempo di lavoro è semplice, reso trasparente dalla certa gerarchia che lo attraversa; il tempo liberato dal lavoro è infinitamente più complesso, perchè intreccia e mescola ruoli diversi, perchè è polimorfo, non ha una finalizzazione nè una struttura univoca. E' il luogo in cui la comunicazione sociale si fa contraddittoria, in cui il potere si disperde, in cui la "complessità" si accumula. Il soggetto della complessità moderna è il nomadismo sociale, la ricchezza di massa che esprime, il tempo sociale che libera dal lavoro. Non è un soggetto casuale, privo di storia: limitare la prestazione lavorativa, toglierle la centralità sociale, sganciare dai suoi codici la comunicazione sociale, rendere "libere" quote di potere sono le tappe della lotta operaia contro il lavoro. Ed è alla crisi della sintesi sociale di parte capitalista che il politico ha cercato di avviare, moltiplicando all'infinito terreni di intervento ed oneri.

Il nuovo sociale è abitato dall'esplosione delle differenze, perché allarga la cooperazione produttiva oltre il rapporto di lavoro salariato e l'eguaglianza astratta che ne è il codice. I codici attorno a cui struttura la propria comunicazione sono più complessi di quelli che governano il potere politico perché la mobilità di ruoli diversi, piuttosto che l'interscambiabilità all'interno del medesimo ruolo, ne costituisce la norma sociale: l'universalismo egualitario attorno cui si costruisce la vocazione statalista dei movimenti democratici e socialisti si infrange oggi contro l'emergere delle

56

identità particolari dei nuovi soggetti dei movimenti di emancipazione è liberazione. Giovani, donne, neri, minoranze etniche, nazionali e religiose di tutti i tipi, chiedono non la partecipazione al potere in quanto "eguali", ma il riconoscimento dello spazio politico della loro particolare diversità: non vogliono essere rappresentate dentro il potere generale, chiedono una quota di potere da gestire in proprio. Il particolare ed il "privato" irrompono nell'universo piatto della rappresentanza, incrinano il senso della comunicazione politica. Il potere politico si esprime secondo un codice che è troppo rarefatto ed elementare per costituire un criterio di ordine efficace per questo sociale: è troppo disincarnato ed esteriore, incarnato in una gerarchia sociale la cui univocità è stata rotta. Il cane ha due teste, e sa parlare, ma resta pur sempre un animale, in questo nuovo mondo ricco.

All'inizio lo Stato ha cercato di fare di questo mutamento la storia delle sue forme politiche, socialistiche ed assistenziali; ne sono nati mostri ed ora fa marcia indietro. Non ci sono grandi possibilità che ottenga delle rivincite: che i "neo-liberisti" pretendano di ritrovare lo stesso mercato di un secolo fa, abitato dai medesimi rapporti di forza sociali e dalla distribuzione delle risorse che gli corrispondeva, è un loro problema. A noi da questa storia basterebbe ricavare un "politico" meno onnivoro e invadente, meno ansioso di imporre il suo linguaggio a tutto ciò che si muove e più capace di riconoscere l'esistenza di altri poteri dentro la società. Dentro questo c'è la possibilità di un maggior spazio per il nuovo sociale, per una ricerca più libera dei suoi nuovi canoni di ordine, per una strutturazione più ricca dei suoi codici di comunicazione. Lontano dall'abbaiare del cane.

la guerra, il nemico

di Paolo Virno

"Nella teoria della guerra si tratta sempre di definire esattamente l'inimicizia, che conferisce alla guerra il suo senso e il suo carattere". Così scrive C. Schmitt ne *La teoria del partigiano*, uno studio sulla guerriglia edito di recente anche in Italia. Ed è appunto agli slittamenti progressivi del concetto di ostilità che Schmitt lega l'analisi del combattente irregolare.

Lungo tutto il '700 si sono avute guerre circoscritte fra Stati, durante le quali mai era messa in questione la sovranità e l'identità politico-istituzionale dell'avversario. Scopo del conflitto era misurare la propria e altrui forza, rideterminando in tal modo il confine comune. Guerra fra pari in diritto e dignità, dunque. E guerra regolata secondo un criterio agonale, come conferma Huizinga nel suo *Homo ludens*: "Ogni combattere che sia legato a regole limitanti ha, proprio per quell'ordine limitante, il carattere formale di un gioco, anzi della più intensa, più energica, e nello stesso tempo più evidente forma di gioco". Il diritto internazionale europeo, e segnatamente quello bellico, nasce su base ludica. In tale contesto il partigiano ha un ruolo appena marginale, strettamente tecnico-militare: tutt'al più forma una truppa di complemento apprezzabile per la sua grande mobilità. E' lo Stato, infatti, ad avere il monopolio del "politico", e cioè l'indiscussa potestà di distinguere fra amico e nemico. E poiché ogni Stato riconosce lo Stato nemico come soggetto paritario, ne deriva un concetto di ostilità di tipo relativo o convenzionale, rispetto a cui pare appropriato l'uso esclusivo dell'esercito regolare professionale. Cesura si ha con la "grande rivoluzione" e le guerre napoleoniche. La posta in gioco diventa l'indipen-

denza nazionale e, in certa misura, l'ordinamento costituzionale degli Stati. Nella guerra è immesso un contenuto nazionale-popolare, che ne amplia a dismisura i limiti. L'inimicizia diviene reale. Il "politico" trasborda dallo Stato, pur restando quest'ultimo il soggetto legittimo delle decisioni attinenti all'emergenza bellica. La guerriglia non è più contraddittoria con l'esercito statale, che peraltro è divenuto di leva. Vi è, almeno in linea di principio, integrazione e cooperazione. Anche se resta ben chiaro che il partigiano opera in vista della ricostituzione o della ripresa dell'esercito regolare, supplendo temporaneamente alla sua eclisse. Legittimazione dell'irregolare ed esaltazione del carattere di massa della mobilitazione hanno ampio posto nell'opera di Von Clausewitz, *Della guerra*: "Se la guerra rientra nella politica, essa ne assumerà anche il carattere. Quanto più la politica acquista dimensione e potenza, tanto più aumenterà anche la guerra: e tale processo può giungere fino al culmine in cui la guerra assume la sua forma assoluta".

Lenin legge Clausewitz. Prende ap-



punti, lo chiosa. Schmitt osserva che da questo studio, più che la nota massima sulla guerra come prosecuzione della politica, Lenin ricava l'importanza decisiva di stabilire il carattere dell'inimicizia per definire la guerra e la politica. Col movimento comunista l'inimicizia si fa assoluta. Il combattimento non mira alla sconfitta dell'avversario, ma alla sua distruzione definitiva, all'annichilimento del suo ordinamento economico-istituzionale. Il "politico" - ossia, per Schmitt, la facoltà di decidere sullo stato d'eccezione - si polarizza in un organismo extrastatale, nel partito proletario. E il partigiano diviene la figura centrale della guerra: la sua "irregolarità" è un'irregolarità totale nei confronti di un nemico con cui non è consentito venire a patti.

C'è un opuscolo della terza internazionale, *L'insurrezione armata*, redatto nel 1928 da più autori, fra cui Togliatti e Ho Chi Minh, e pubblicato con lo pseudonimo di A. Neuberger, che codifica in modo assai limpido tutto ciò: "durante la rivoluzione ogni comunista è un soldato della guerra civile e un dirigente della lotta armata delle masse". E ancora:

"i combattimenti nell'abitato, miranti all'eliminazione fisica del nemico, assumono un carattere di assoluta implacabilità. Ogni sentimento di umanità manifestato dal proletariato durante la lotta armata nei confronti del suo nemico di classe non fa che creare nuove difficoltà...". La guerra civile, dunque la guerra partigiana, è la vera guerra perché prevede una vittoria totale o una totale disfatta. O meglio: perché ha come posta in palio un monopolio, il monopolio del "politico".

Oggi quel monopolio s'è infranto e, ciò che più conta, non accenna a ricostituirsi attraverso il dispiegamento di un'"inimicizia assoluta".

Anzi, il "politico" si presenta disseminato in modo permanente, costitutivamente disperso. E' questo il primo elemento di rottura rispetto alla costellazione concettuale propria della tradizione comunista. L'altro, correlativo, è costituito dalla radicale incertezza nel determinare i confini fra guerra e pace, nell'indistinzione crescente che pervade entrambe.

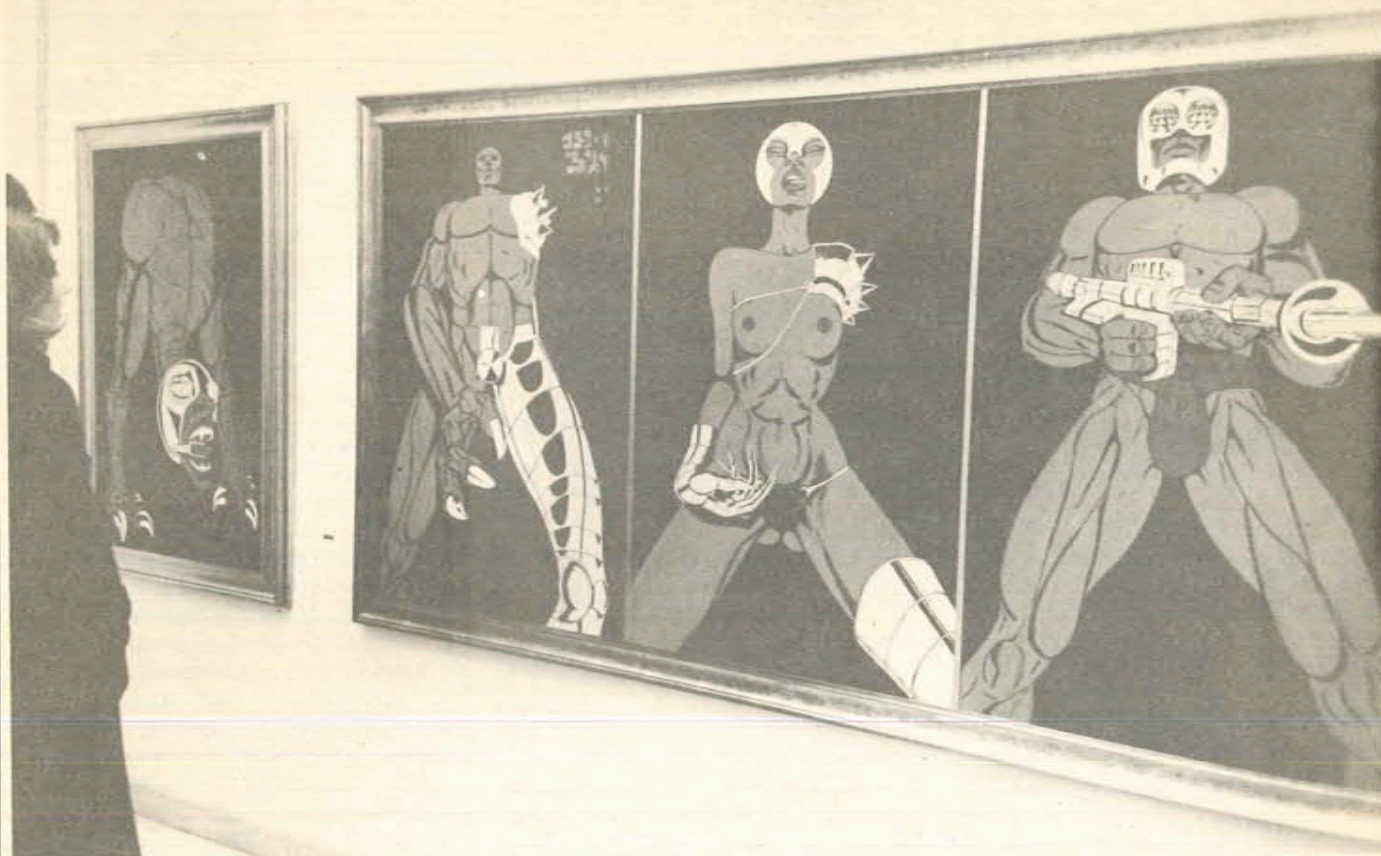
Ovviamente anche nel corso della guerra civile l'equazione stata-

le = politico è messa in crisi: ma transitoriamente, per rifondarsi attorno a contenuti diversi. La situazione presente, invece, mostra una destatalizzazione cronica del politico. I soggetti non statali in grado di pronunciarsi sull'amico/nemico si sono moltiplicati e irrobustiti dentro e fuori i confini territoriali dello Stato: le imprese multinazionali e la corporazione giudiziaria, le minoranze etniche e il femminismo, i diversi movimenti di massa e il terrorismo. Ogni corporazione e ogni minoranza agente individua più di un nemico e più di un amico, si garantisce zone di neutralità, adopera le istituzioni per rafforzare la propria specifica identità.

Come ognuno può vedere, in questa nuova topografia del "politico" non è più vero che tutto quel che non è guerra è pace, e, viceversa, che tutto quel che non è pace è guerra. Lo stato intermedio fra l'una e l'altra diventa la possibilità prevalente. Ciascuno dei soggetti della politica può portare l'ostilità fino al punto di rottura senza per questo necessariamente coinvolgere tutti gli altri. Basti pensare al terrorismo italiano o al movimento basco. Insegna il Neuberger che la questione decisiva per l'insurrezione è la scelta del momento opportuno, ossia del momento in cui la "pace" della lotta di classe ordinaria si tramuta in guerra civile. Bene: oggi questo passaggio enfatico ha perso ogni rilevanza giacché la guerra è "dichiarata" da sempre, e proprio per questo quasi mai combattuta apertamente.

Le distinzioni elaborate da Schmitt riguardo al concetto d'inimicizia - convenzionale, reale, assoluta - possono ancor oggi riuscire utili, a patto però che le si depuri da ingombranti giudizi di valore. E' assai sospetto, infatti, l'elogio che Schmitt

57



rivolge alle guerre tradizionali, giudicate pienamente civili perchè in esse in nemico non è screditato e disprezzato. Così come è alquanto indecente l'ira con cui l'autore si scaglia contro la pretesa leniniana d'individuare un "nemico assoluto" nella borghesia. Eppure lo stesso Schmitt aveva raccomandato più volte, nei suoi saggi degli anni '30, di evitare la contaminazione della coppia teorica amico-nemico con criteri affettivi, psicologici, ideologici. Cosicché conviene senz'altro tener fermo l'aspetto descrittivo, semmai *funzionale*, delle diverse gradazioni d'ostilità.

Dissipato l'alone emotivo che lo circonda, il concetto di "inimicizia assoluta" risulta legato *specificamente* al tentativo di conseguire un nuovo ordine produttivo e sociale tramite la distruzione definitiva della controparte. Ed è qui che la tradizione comunista fallisce del tutto la commisurazione fine-mezzi. La guerra assoluta è spuntata rispetto alla vigenza della forma-merce. Si è toccata con mano l'impossibilità di dissolvere militarmente un rapporto sociale. Viceversa, nel tempo in cui il "politico" appare policentrico e la demarcazione fra pace e guerra sfumata, il conflitto tende ad assumere

modi di sviluppo "convenzionali", l'ostilità si fa "relativa". Il che, beninteso, non significa affatto escludere un antagonismo radicale e un odio incoercibile per le forme di vita del presente. Tutt'altro. Si tratta anzi di spiegare da questo angolo visuale perfino il terrorismo e l'omicidio politico.

L'inimicizia è "relativa" o "convenzionale" allorché, non importa se con azioni armate o pacifiche, s'intende condizionare, limitare, restringere il potere nemico, rideterminandone i "confini", conseguendo risultati concreti al di fuori di ogni superiore finalismo: allorché si mira a governare l'estinzione *sociale* di un rapporto *sociale*. Il punto cruciale non è quindi abrogare alla radice l'identità dell'avversario, annientandone istituzioni e amministrazione. Al contrario, i nuovi soggetti del "politico" attraversano per intero il tessuto istituzionale, ne succhiano potenza e conoscenze, moltiplicano a raggiera i punti di applicazione dell'antinomia amico-nemico. Lo sbocco costante della guerra diviene la trattativa. E l'abusato aforisma di Clausewitz si rovescia: la politica è la prosecuzione della guerra con altri mezzi.

Probabilmente sullo sfondo di questi processi sta un mutamento nell'idea stessa di rivoluzione, nel suo "paradigma sommerso". K. Grienwank, ne *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna*, ci ricorda come solo in tempi relativamente recenti tale concetto abbia acquisito i connotati attuali, derivati da una filosofia della storia ispirata alla nozione di "progresso"

In precedenza, la rivoluzione coincideva con lo *jus resistendae*, col diritto di resistenza per i ceti le cui prerogative erano intaccate dalle illegalità del potere. Le analogie, si sa, valgono poco, soprattutto quando sono meramente linguistiche. Eppure bisogna approfittare di tutte le suggestioni per cercare di comprendere ciò che ci cambia attorno. Lo stato legislativo moderno nega il "diritto di resistenza" identificando la maggioranza elettorale con la legittimità, e quest'ultima con la legalità. Ma le minoranze, nel loro disamore per le procedure della rappresentanza, distinguono ciò che è legittimo da ciò che è legale. E mettono in atto un particolare *diritto di resistenza* volto a difendere la propria crescita indipendente. Con ogni mezzo.

musica allo sbando

di Gianfranco Manfredi

"C'è qualcuno che ha qualcosa di nuovo, di folle, di perverso da offrirmi?" cantava una kabarettara tedesca negli anni '30. Domanda provocatoria (allora), domanda di rito oggi per quelli che stazionano davanti ai cancelli dei Palasport, ai microfoni delle radio, alle balere e ai negozi dei dischi. Domanda che è poi La Domanda (Politica e di Mercato). Ma chi offre, cosa offre?

"Da più di quindici anni - dice Mick Jagger - gli spettacoli di rock sono sempre uguali. Non c'è nulla di nuovo, è una noia."

Sì, ma "c'è qualcuno che ha qualcosa ecc. ecc.?"

Storie dell'anno scorso. Arriva Peter Tosh, arriva con tanto di Punti Rossi Qualità. Tra l'altro è della scuderia Jagger (Tosh sta a Jagger come Don Backy stava a Celentano). Prima che arrivi, il solito gran Montare della Domanda... Viene, viene, viene Tosh... lui arriva, resta, ritorna... dopo un po': "Ma sto Peter Tosh sta sempre tra le palle?" Perché la Domanda è così.

Arriva Patty Smith. La strega, l'alternativa, l'anarchica. Sale la Domanda: 30.000 dischi venduti in poco tempo nell'attesa. Arriva lei, con un

gruppo di sgallettati, lei più sgallettata di loro, con bandiera americana, poesie beat e inni al Papa e alla Madonna. 180.000 persone ci rimangono malino. Le vendite dei dischi della ragazza crollano all'istante. Pochi mesi dopo tra l'altro, la signorina annuncia che trova la musica un'esperienza conclusa e tutto sommato poco interessante, e si ritira. Perché l'Offerta è così. Invenuta si ritira.

Arriva Bob Marley. Tutti a San Siro. Ottima cosa. Ma il "nuovo, il folle, il perverso" è meglio lasciarlo da parte: trattasi di super-spettacolo stile Las Vegas. Sul palco c'è Marley invece di Presley, Belafonte o Sinatra, ma sarebbe andata bene anche con loro.

Pare non funzioni più neanche la morte. Sparano a John Lennon. Radio Popolare a Milano fa interviste davanti alle scuole: "Ti piaceva John Lennon?" "E chi è?" "Uno dei Beatles." "Di chi?" Manca la memoria storica. Ma allora, dicono i furbi, tutto può sembrare "Nuovo, folle, perverso". Persino i Beatles, persino il Revival Rock, l'Heavy Metal e magari tra un po' lo psichedelico. Invece no: la Domanda non vuole Storia Rifritta, vuole vedere roba



che si muove. (Negli stessi giorni, la Corte d'Assise di Catanzaro reindirizza Pietro Valpreda. Manifestazione degli studenti medi in P.za Fontana. Radio Popolare intervista i partecipanti: "Cosa pensi di questa storia di Valpreda?" "Chi è Valpreda?" "Ma... un compagno anarchico che..." "Chi sono gli anarchici?").

La domanda aspetta qualcosa che deve succedere, non qualcosa di già avvenuto.

Dicono Nina Hagen, alcuni. Rock e horror, capelli ritti, avanguardia e trasgressione. Tutto in regola. Tropic. Da grande la ragazza sarà Katy Barberian. Già adesso ama mettersi nella Storia (cantando anche se storpiata *My way*). E allora? Ciao Ni... facce ride. La Domanda si sciolge facile.

Quelli che fanno i dischi non capiscono più che razza di Domanda è questa che c'è, ma non si vede, che si sciolge subito nel breve tempo tra l'ascolto e l'acquisto?

Dagli anni '50, fino alla fine dei '70, aveva funzionato un altro meccanismo. Appena un genere musicale aveva saturato il mercato, ne spuntava un altro, quasi sempre con caratteristiche "ribelli". Il Rock, il Rhythm and Blues, la musica delle minoranze etniche, e poi la musica acida, la musica pacifista, la ballata, il folk... ogni nuova ondata si presentava con caratteristiche di novità e di provocazione, fino alla stagione della perversità (il rock omosessuale, il rock dell'eroina, il rock criminale, il punk).

A ogni nuova ondata ribelle, corrispondeva un'ondata di comportamenti considerati ribelli, ma soprattutto corrispondeva un nuovo comportamento di Mercato: gruppi consistenti di Consumatori di Dischi si spostavano dalla Musica Dominante verso forme emergenti di musica, e insieme Nuovi Consumatori giovanili non coperti dal Mercato della Musica preesistente si avvicinavano ai dischi, conquistati da nuove forme più adeguate ai nuovi comportamenti.

Ecco perché Domanda Politica e Domanda di Mercato, sono stati per molti anni fenomeni legati a un Ciclo comune. L'espansione della Domanda è stata veicolo di Espansione del Mercato. La Musica è stata insieme *prodotto* di nuove esigenze e *produttrice* di Nuovi Mercati. Sono stati anni in cui la Rivoluzione Permanente dei Modi di Produzione, è stata anche con-

quista di Nuovi Mercati, Colonizzazione di Nuovi Soggetti.

Ecco perché fino a pochi anni fa, la Domanda: "C'è qualcosa di nuovo, di folle, di perverso?" aveva un senso preciso, materiale, perché questa Domanda era anche Domanda di Merce.

Oggi non è più così: la Domanda del "nuovo" pare un residuo rituale senza più rapporto con la realtà dello Scambio e lo Scambio non è più espansivo, è all'interno di un universo chiuso. I gruppi rock, alla ricerca di nuovi mercati, compiono continue tournées in Thailandia, in India, in Africa, sperano nell'apertura delle frontiere russe e cinesi al rock. Ma la realtà è che il Mercato non è più una Realtà Espansiva: non ci sono più nuovi Mercati da conquistare, né geografici, né sociali. Il Mercato è dato, e continua a riciclare se stesso.

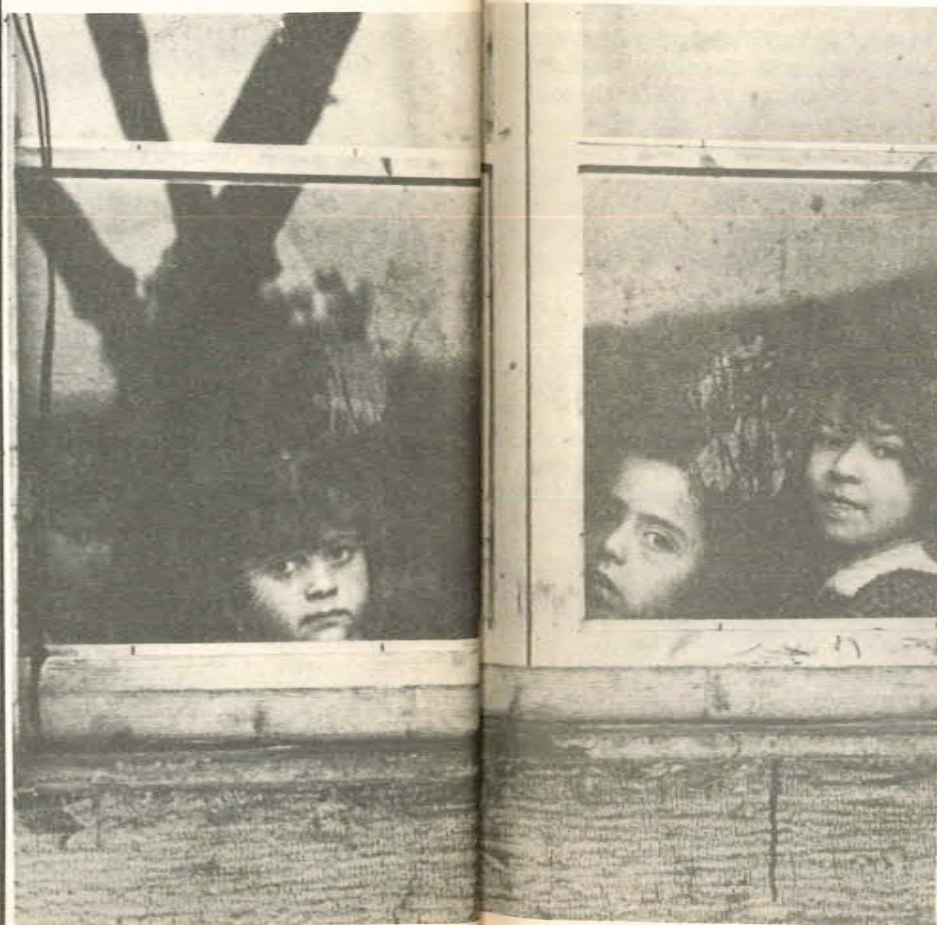
Si è aperta così una frattura storica: la Domanda chiede una Cosa che non c'è; ma la Cosa non c'è anche perché la stessa Domanda è obsoleta, residuale, vecchia. Altri diranno invece con la solita enfasi del Politicista: Evviva! Siamo alla rottura del Ciclo! Alla Ricchezza della Domanda, all'inesauribile Crescita dei Bisogni, corrisponde la Miseria del Sistema, la sua crisi inarrestabile, l'inceppamento del meccanismo. Il rapporto dei nuovi soggetti con la Musica è tutto di Uso, non è più rinchiuso nelle secche dello Scambio. Non è così. La nuova critica della Produzione o imparerà a essere anche critica della Domanda o si condannerà a scambiare per Rottura del Ciclo, quella che è invece rituale e insensata ripetizione di una Domanda che non ha più motivo d'essere.

Scoglimento è la gente che attende qualcosa di nuovo che non arriva e scoglimento è anche chi dal palco assiste a sua volta, e organizza, un rito in cui non c'è altro senso che il rimestamento della stessa merda all'infinito.

La Produzione d'Altro non può nascere se non in rapporto con una concreta, materiale Domanda d'Altro. E questo Altro non è, affatto detto che lo si trovi dove siamo stati abituati a cercarlo per anni, e non è detto che sia per tutti lo stesso Altro. Questo Altro è un Mercato ancora esoterico, con Produttori ancora esoterici. Non credo sia destinato, nell'immediato, a produrre Esplosioni, ma Implosioni, Buchi neri, Assenze.

Abbiamo discusso con Tinto Brass del "cinema politico".

Della sua impossibilità. Della sua insignificanza. Altre strade, più spericolate e godibili, ha il linguaggio cinematografico per catturare sezioni di realtà. E anche le rivolte e i desideri che vi si annidano. La favola e il musical, la pornografia e l'esagerazione, i paradossi e...



cinema

l'eccesso e l'iperbole

a cura di Gigliola Faenza

Domanda A nostro giudizio, un cinema politico è e resta un'utopia. Meglio: una cattiva utopia. Di fatto, chi ci prova rischia sempre di fare o un cattivo cinema o una cattiva politica. Ma su questo vogliamo appunto aprire un dibattito. Che ne pensi?

Risposta Non so se il "cinema politico" sia cattiva politica. Sicuramente è cattivo cinema. Diceva Rossellini: il cinema è analitico, non ha bisogno di dichiararsi tale. Parafrasando,

dirò che il cinema è politico, non ha bisogno di dichiararsi fra virgolette tale. Un'etichetta del genere - "cinema politico" - è una contraddizione in termini: se il cinema infatti è il regno della *fiction*, la politica è quello dell'*action*: ma al cinema, salvo l'*action* che dà il regista - unica reale - ogni azione è fittizia. In realtà, dicendo "cinema politico" si intende alludere ad un cinema che dibatte, solleva, agita problemi politici - La contraddizione rimane: perché il codice linguistico della politica - che ha a che fare colla prassi, la realtà, i bisogni, il concreto - non può non essere diverso da quello del cinema - che ha a che fare colle ombre, i sogni, i desideri, le illusioni. Mentre in politica tutto appare falso ma è, ahimè, purtroppo vero, in cinema tutto appare vero ma per fortuna è falso. Di vero c'è solo - se è buon cinema - l'emozione che suscita nello spettatore.

D. Siamo d'accordo con quel che dici. Ma levaci una curiosità. Il tuo primo film, se non ricordiamo male, si chiamava *Chi lavora è perduto* (In capo al mondo), ed era in un certo senso un film politico. Parlavvi di aborto, della crisi di un comunista... addirittura l'unica scena a colori era quella dei funerali di un compagno. Come mai quell'esordio? e cosa ti ha spinto a cambiare strada?

R. La domanda mi sorprende: proprio l'esistenza di una scena a colori in un film in bianco e nero dovrebbe far capire che, anche in quel film, il problema linguistico era per me preminente. D'altra parte, il fatto che voi giudichiate oggi "politico" quel film che viceversa i critici ideologizzati di allora bollarono come "non impegnato" perché "alla nou-

velle vague" o perché "si diletta di giochi di macchina e di parole" (altre mie fisime linguistiche), mi conferma che il connotato politico di un film è estraneo al film stesso, cioè è un elemento che sta più in chi legge che in chi fa il film. *Chi lavora è perduto*, in altre parole, era un film politico - come dite nella domanda - solo "in un certo senso": nel senso cioè di cui alla risposta precedente: così rientra nello specifico cinematografico piuttosto che in quello politico parlare anche di aborto, crisi di un comunista ecc.. Insomma, io non ho mai fatto film alla Petri, Rosi, Pontecorvo, Taviani, Giordana e altri campioni del c.d. "cinema politico", non ho mai preso spunto o ispirazione da editoriali di giornale, schemi intellettuali, slogan di comizio o parole d'ordine di partito. Rispetto a quell'esordio pertanto io non credo di avere cambiato strada: ho continuato a fare film su temi e argomenti capaci di emozionarmi e stimolarmi espressivamente, indipendentemente dalla loro maggiore o minore rilevanza politica. A meno che non consideriate "cambiamento di strada" un certo distacco da tematiche d'attualità: infatti devo ammettere che un senso di nausea mi spinge a cercare altrove - in altri tempi e altri luoghi - gli argomenti coi quali esprimere di volta in volta il mio disagio o la mia rabbia, la mia delusione o la mia gioia, il mio disincanto o la mia speranza.

Nausea per l'attualità non solo politica, ma anche - e forse soprattutto - culturale ed estetica. Parafrasando, dopo Rossellini, Corto Maltese, dirò che in questa attualità mi ci ritrovo sempre meno: non mi piace. Ma poiché, malgrado delusioni e disincanto, resto un inguaribile illuso a cui piace continuare a sognare (cioè fare cinema), cercando altrove i temi dei miei film, rivendico il diritto di non essere mio contemporaneo.

D. Secondo noi, quando in un film si vuole rappresentare il tema del potere - tanto i suoi meccanismi e i suoi misfatti quanto le vicende di chi ad esso si oppone - il linguaggio realistico fa fiasco. Forse occorre prendere le distanze dalla materia trattata, adottando forme linguistiche e narrative paradossali ed estraniare: la favola, la parabola, il musical, la scelta di situazioni lontane nel tempo e nello spazio... Che ne dici?

R. Sono d'accordo. Ma anche la farsa, il fumetto, la pornografia, la

62 | scurrilità ecc.. In altre parole il cinema, tratti esso di potere o di amore, è innanzitutto un mezzo d'espressione: come tale è il linguaggio a far sì che un film riesca o faccia fiasco. E un mezzo d'espressione per di più "artistico", cioè più adatto a comunicare *pathos* che *logos*, emozioni piuttosto che ideologie: è emozionando lo spettatore che se ne potrà eventualmente attivare la consapevolezza ideologica. In altre parole è solo utilizzando il mezzo cinematografico come mezzo di espressione e non come strumento di politica, che di un fatto "reale" come quello del potere si potrà cogliere la verità che si cela dietro le apparenze della realtà. Senonché sul concetto di "realismo" si è molto equivocato: essere "realista" si è creduto significasse rappresentare o riprodurre la realtà in modo pedissequo, schematico, rispettoso, riverente, logico e noioso. Mentre invece "linguaggio realistico", specie al cinema, ma non solo al cinema, non significa affatto rinuncia alle iperboli, esagerazioni, esasperazioni, paradossi, estraneamenti ed estremizzazioni che sono, da che cinema è cinema, gli strumenti principali di quella che non a caso è stata detta "arte dello spettacolo".

D. Il neorealismo resta la nostalgia segreta di ogni regista di sinistra? O è definitivamente defunto?

R. Non so se sono di sinistra o meno. Quel che è sicuro è che non ho nostalgia del neorealismo in quanto tale, ma semmai per ciò che esso ha rappresentato di innovazione, rottura di schemi e convenzioni narrative, rinnegamento di codici linguistici anacronistici e sconfessati. Ed è proprio questo tipo di nostalgia "iconoclastica" ad impedirmi di avere nostalgia per il neorealismo in quanto tale.



D. La politica, ci sembra, è significativa giusto nella misura in cui comporta mutamenti nella vita quotidiana. Secondo te, il cinema può rendere spettacolari e cioè godibili, interessanti questi mutamenti del quotidiano?

R. Certo. Qualsiasi fenomeno, per il fatto stesso di essere mediato dal linguaggio cinematografico, diventa spettacolo, sia esso fenomeno politico o meno. Ma deve appunto trattarsi di mediazione cinematografica, non politica o d'altro genere. Insieme: il cinema è cinema; il suo mo-

mento politico è semmai nella lettura che se ne può fare, a partire dagli interessi prevalenti dello spettatore. Ma gli interessi di chi fa cinema, non sono di fare politica. Non i miei, per lo meno.

D. Certo, il problema è quello della spettacolarità. Eppure succede un fatto strano, che ci incuriosisce. Il terrorismo è, quasi per definizione, un fatto terribilmente spettacolare. Per certi versi, quasi naturalmente "cinematografico". In teoria, quindi, potrebbe essere un buon soggetto per i registi italiani. Non per fare "cinema politico", ma per fare semplicemente del buon cinema. E invece i film sul terrorismo - da "Maledetti vi amerò" a "Operazione Ogro" a "Tre fratelli" - sono pessimi film, secondo noi: brutti, impacciati, retorici, verbosi... come mai?

R. Ma perché sono "cinema politico"? Cioè quel cinema etichettato e virgolettato di cui abbiamo parlato prima, contraddittorio e impossibile. E vecchio. Tanto vecchio e impraticabile che io - i film da voi citati - non sono nemmeno andato a vederli; e non sono andato a vederli non perché il terrorismo non mi interessa, ma perché non mi interessa il modo in cui so già che quei film l'hanno trattato. Un fenomeno "nuovo" come il terrorismo avrebbe invece bisogno di una espressione altrettanto nuova per diventare cinematograficamente "godibile". Ciò detto, devo però anche precisare che la spettacolarità che a me interessa è quella della *fiction* e non quella dell'*action*; lo stimolo quindi a fare un film sul terrorismo mi potrebbe venire più dalla "novità" del fenomeno e quindi dalla "novità" della sua rappresentazione che non dalla sua presunta spettacolarità.

D. Immagina un terrorista, uno delle BR. A intuito, che tipo di film ama? Cinema americano? I "neri" francesi? La pornografia? I film sul terrorismo? O che altro?

R. Qua invece, per quanti sforzi faccia, non riesco a dare una risposta. E me ne dispiace, perché rispondere significherebbe riuscire a capire qualcosa non tanto del "terrorismo" (che è compito più da politico o sociologo che da regista), quanto del "terrorista", le sue motivazioni umane, emotive, passionali che a me interessano molto più di quelle logiche o ideologiche - In tal senso, sapere che film un terrorista "ama", sarebbe una preziosa car-



tina di tornasole, più rivelatrice di qualunque risoluzione strategica. Come del resto lo sarebbe sapere come "ama", nel senso di scopa, s'eccita, s'innamora ecc.. Insomma, anche del terrorista, come di ogni essere umano, mi interessano più le "debolezze" che le manifestazioni di forza. Sulla scorta solo di queste, invece, o delle loro argomentazioni "logiche", il terrorista mi riesce di difficilissima, praticamente impossibile decifrazione. Tanto che, per rispondere alla domanda, non credo nemmeno che il terrorista ami un tipo di film piuttosto che un altro;

secondo me non ama il cinema *tout court*. Perché? Perché il cinema, per me, è un giocattolo dal quale si possono semmai ottenere gratificazioni emotive ma non ideologiche. E che se ne fa delle gratificazioni emotive uno che si presenta, o ci è presentato, tutto condizionato dalle virgolette dell'ideologia, tutto "in funzione di", niente fine a se stesso; tutto utile, niente spreco; tutto dovere, forza e missione, niente gioco, debolezza e passione?!

D. Se, per ipotesi, disponessi di mezzi illimitati e non avessi alcun problema di censura, che film gire-



resti per fare amare il cinema alle giovani generazioni, quelle del rock duro e della televisione?

R. Quale film farei? Ma uno qualunque dei miei film, uno qualunque dei 40 progetti che non riesco a fare! Comunque fare amare il cinema alle "giovani generazioni del rock duro e della televisione" (ma perché poi?), non è tanto un problema di *che* film fare, quanto di *come* fare per farlo arrivare ad esse. Il successo del rock duro e della televisione è dovuto - secondo me - soprattutto al fatto che rock duro e televisione sono le "espressioni" che attualmente arrivano più facilmente alle giovani generazioni.

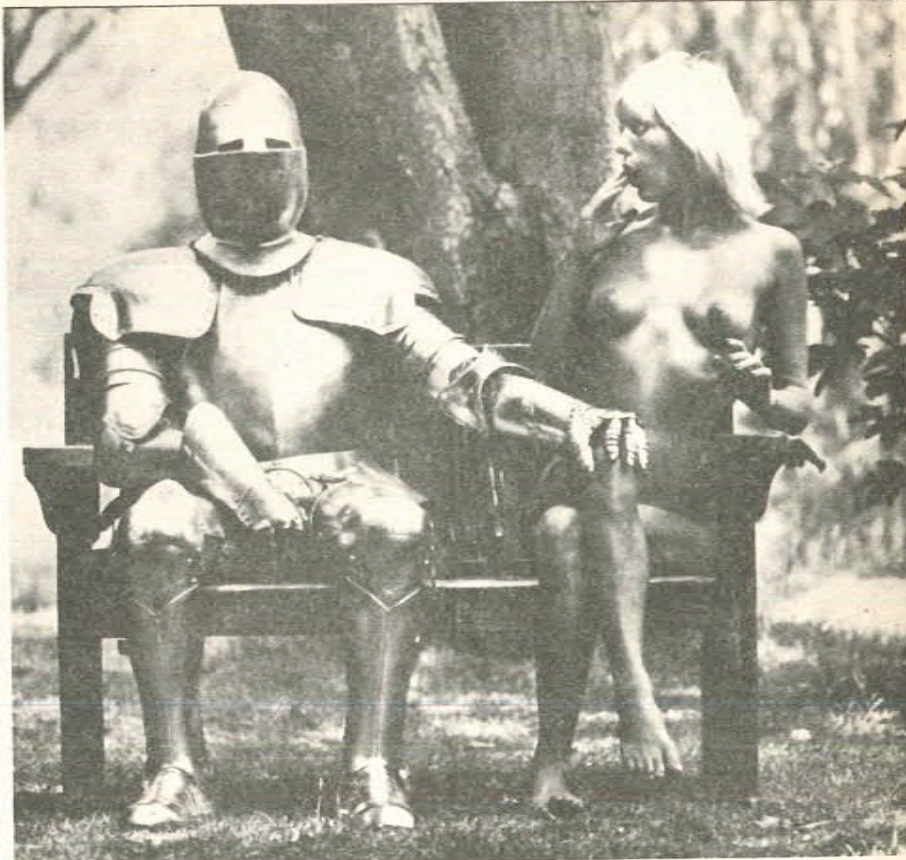
D. Raccontaci che film ti interessano, oggi, e quali registi.

R. Non vado a vedere la stragrande maggioranza dei film in circolazione, perché sono film "vecchi", film che in certo senso già conosco, ho già "visto". Mi basta vederne una foto, il titolo, il nome dell'autore, per sapere di che si tratta. A questo punto trovo più nuovi, che so, i film pornografici, quelli c.d. delle "luci rosse". Più nuovi, se vogliamo, anche ideologicamente; illusione per illusione, preferisco illudermi per due ore che non esistano o non siano operanti i valori - anche culturali - ufficiali, costituiti e consacrati del mondo in cui vivo. Assistere ad uno spettacolo che la società considera in fondo ancora sconvolgente, è se non altro un modo per dimostrare quanto poco si condividono i codici morali e culturali di quella società. Il che ha anche una gratificante funzione liberatoria, dandoti come un senso di rivalsa nei confronti di un codice morale e culturale, che pretende di dirti ciò che è lecito e ciò che è proibito, ciò che è bello e ciò che è brutto. Certo, non è

64 che una consolazione; ma il cinema, anche quello dei film più provocatori, è sempre consolatorio!

D. Quindi a te non interessa più il tradizionale "cinema d'autore" italiano, quello carico d'ambizioni culturali, artistiche ecc.?

R. Decisamente no. Il discorso però è più complesso e forse è il caso di accennarvi brevemente; anche perché il bravo carico di ambizioni culturali e artistiche ce l'ho anch'io; a modo mio però. Che è il seguente: da sempre io nutro il sospetto che ciò che viene definito arte e cultura, sia in realtà un *escamotage*, un espediente, un imbroglio, un inganno per nasconderci qualcosa che non si vuole far conoscere, qualcosa di diverso che sta sotto, che si vuole "represso" anziché "espresso". Mi riferisco alla violenza degli istinti, agli sperperi dei sensi, alla merda, allo sperma, al sangue, all'eros, cioè a tutte quelle componenti umane che sono state soffocate dagli orpelli protettivi del c.d. gusto, della c.d. arte e della c.d. cultura, intese come regno del sublime. Come se tutto ciò che è arte e cultura sia stato codificato in funzione del contenimento o della deviazione delle emozioni. Ma quale immagine o parola degli autori canonici e consacrati mi ha mai dato un'emozione paragonabile a quella procuratami dalla carne nuda di una donna che mi incendia il cazzo? Ora più che mai sento crollare con un rumore di piatti rotti tutto ciò che mi è stato insegnato del linguaggio, dell'arte, della cultura, della civiltà, della morale. Sento cioè che c'è una zona molto vasta, molto ricca, dei comportamenti umani, che non è stata indagata e rappresentata, che si è voluto impedire di scandagliare e esprimere. Il mio interesse è sempre stato per quella zona. Di



volta in volta ho cercato trucchi e sotterfugi per far breccia nelle convenzioni consolidate (servendomi anche di strumenti che fanno inorridire i benpensanti culturali: il fumetto o la canzonetta, la barzelletta goliardica o la pornografia, la volgarità o la scurrilità ecc.), per rompere gli schemi e le codificazioni di una cultura anacronistica e sconfessata, cercare altrove - nell'eros anziché nel logos - valori capaci di darci indicazioni meno fallimentari sul modo in cui stare al mondo.

D. Un'ultima cosa. Nel numero scorso di *Metropoli* proponevamo provocatoriamente un musical. Cioè di fare un musical sulla vicenda del "7 aprile", sui processi di regime, sul movimento di questi anni. Pensi ci siano in Italia un regista e un musicista in grado di realizzare una cosa del genere?

R. In quanto regista, ci sono per esempio io. Della vostra proposta mi interessa il lato provocatorio; cioè l'idea del musical che, per tornare al discorso iniziale, mi sembra un buon modo - realistico e politico - in un certo senso - per affrontare cinematograficamente la vicenda del "7 aprile" e suoi annessi e

connessi; nel regno della *fiction* è lo stile e non il senso del discorso a dare un senso al discorso anche più insensato. Perché? Perché lo stile è la spia di ciò che uno cerca, dove si colloca, verso cosa tende; se cioè vuole restare dentro "la cornice" o romperla, scandagliare in profondità, calarsi nell'abisso, cercare le risposte oltre i confini e le definizioni delle convenzioni e codificazioni. La prova? Provate a fare dalla TV un qualunque discorso critico del potere politico, artistico o culturale: se lo fate alla maniera delle tavole rotonde televisive, nei modi dei balletti in punta di pipa delle tribune politiche, nello stile dei minuetti culturali degli esperti e dei *maitres à penser*, il vostro discorso - per quanto critico - arriverà a chiunque vi ascolti assolutamente omologato ai soliti discorsi di potere e del potere: non gliene fregherà cioè un cazzo di niente a nessuno. Ma se lo fate usando il linguaggio di chi vi ascolta, cioè di chi sta al di qua e non al di là dello schermo televisivo, un linguaggio in cui magari ci saranno "cazzi" e "culo", "merda" o "sborra", allora vedrete che razza di effetto deflagratorio avrà il vostro "messaggio".

ringraziamento / continuazione

nuante lentezza del suo decorso, costituisce ormai una febbre cronica della società italiana, qualcosa d'interiorizzato nella vita quotidiana. Fornisce una sensibile cartina di tornasole per riesaminare questioni assai generali: la crisi dello Stato legislativo, il conflitto fra legalità e legittimità, le nuove forme di organizzazione statale degli intellettuali, la perdita di un confine netto fra pace e guerra nelle democrazie moderne.

Crediamo però che l'accurata ricostruzione storiografica del decennio trascorso, pur necessaria, sia povera cosa. E che la battaglia giudiziaria, inevitabile, risulti del tutto inadeguata. Un punto di vista retrospettivo non è in grado di rivolgersi ai giovani, ai protagonisti della nuova insubordinazione. Il punto è: come mettere in rapporto il "7 aprile" con le lotte dei disoccupati napoletani, come colmare il divario fra le esperienze di due diverse generazioni. Su questo nodo intricato mette conto lavorare, da subito. E allora, l'unico modo efficace, oggi, di affrontare il processo è quello di ribaltarlo sul piano sociale. Il che significa riconquistare il tema della libertà come specifico terreno di scontro.

Il caso "7 aprile" ha coinciso con la drastica restrizione delle libertà collettive e individuali, di organizzazione e di comunicazione: solo risalendo la china, dentro le lotte sociali, solo ristabilendo un nesso potente fra libertà e reddito, è possibile determinare le condizioni per vincere il processo. Ecco, la posta in gioco col "7 aprile" è la definizione di un concetto materialistico e moderno di libertà, fondato sull'*autonomia del sociale* - questo scandalo bruciante per il pensiero politico contemporaneo.

Occorre lavorare affinché i movimenti di lotta si dotino di una strumentazione organizzativa nazionale in grado di coordinare la denuncia, la protesta, l'intervento su un'intera catena di violenze istituzionali e di oppressioni statali: dal regime carcerario agli assassini ai posti di blocco, dall'arresto in massa dei disoccupati napoletani al permanere dei reati associativi. Nè merita d'esser presa in considerazione l'obiezione che vede, in questi, momenti di scontro "difensivi" e "minimali". Gli spazi di libertà, per le donne e gli uomini che operano oltre l'etica del lavoro, sono

tutt'altro che giuridici, carichi invece d'implicazioni materiali. Nelle libertà vive l'autodeterminazione, ogni "spazio" è fruttuosamente riempito e ben utilizzato per garantirsi il reddito, per arricchire la comunicazione, per produrre rotture e innovazioni nella vita quotidiana.

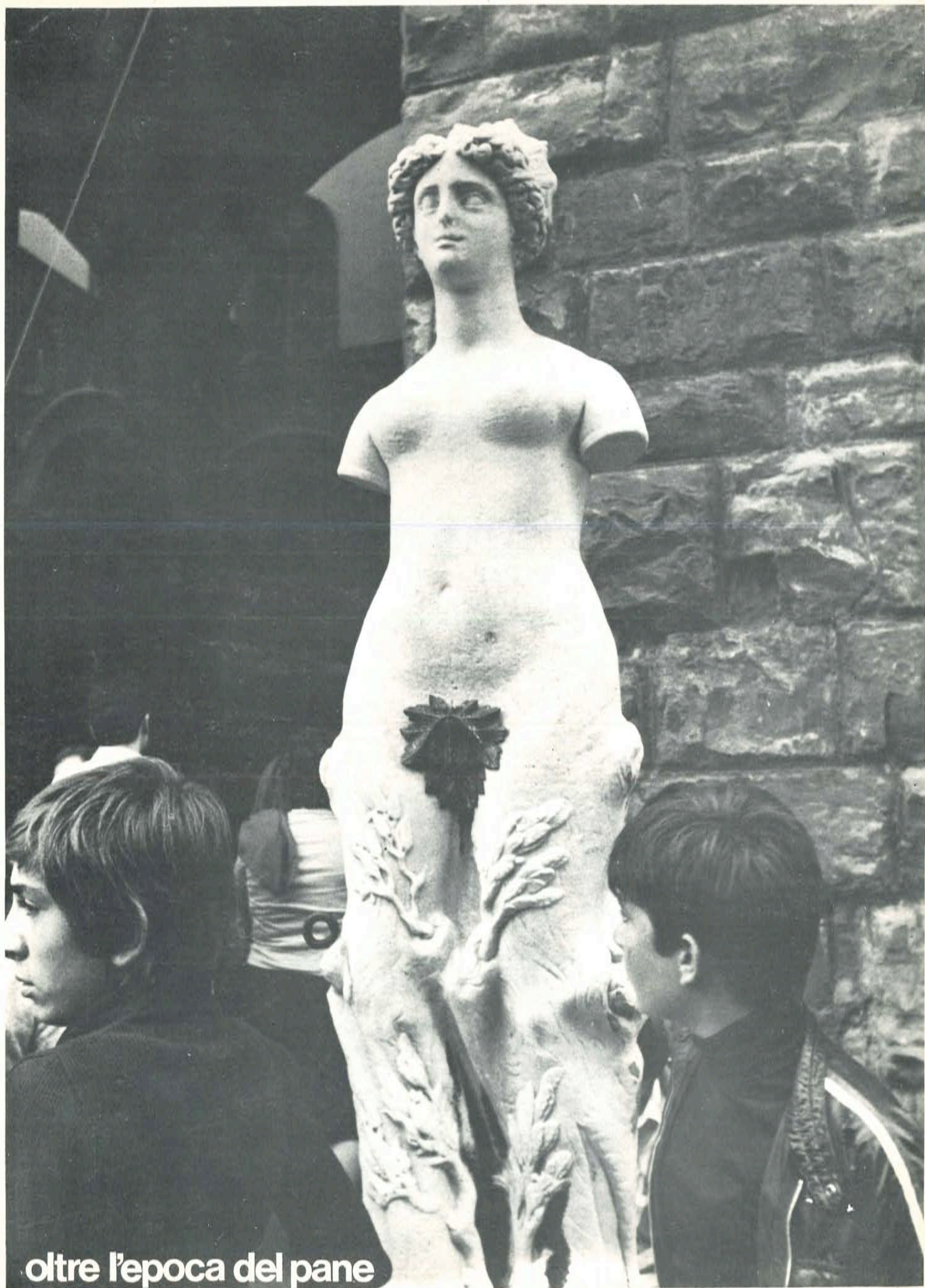
E' dunque qui, all'interno di quest'arco tematico, che dev'essere ricollocato il processo "7 aprile". Come battaglia politica che si radica fino in fondo nei comportamenti sociali: per sfuggire, se possibile, all'alternativa avvilente fra "garantisimo" e "innocentismo".

TUTTE

e settimane in edicola

IL
MALE

1000 Lire ed è vostro



oltre l'epoca del pane